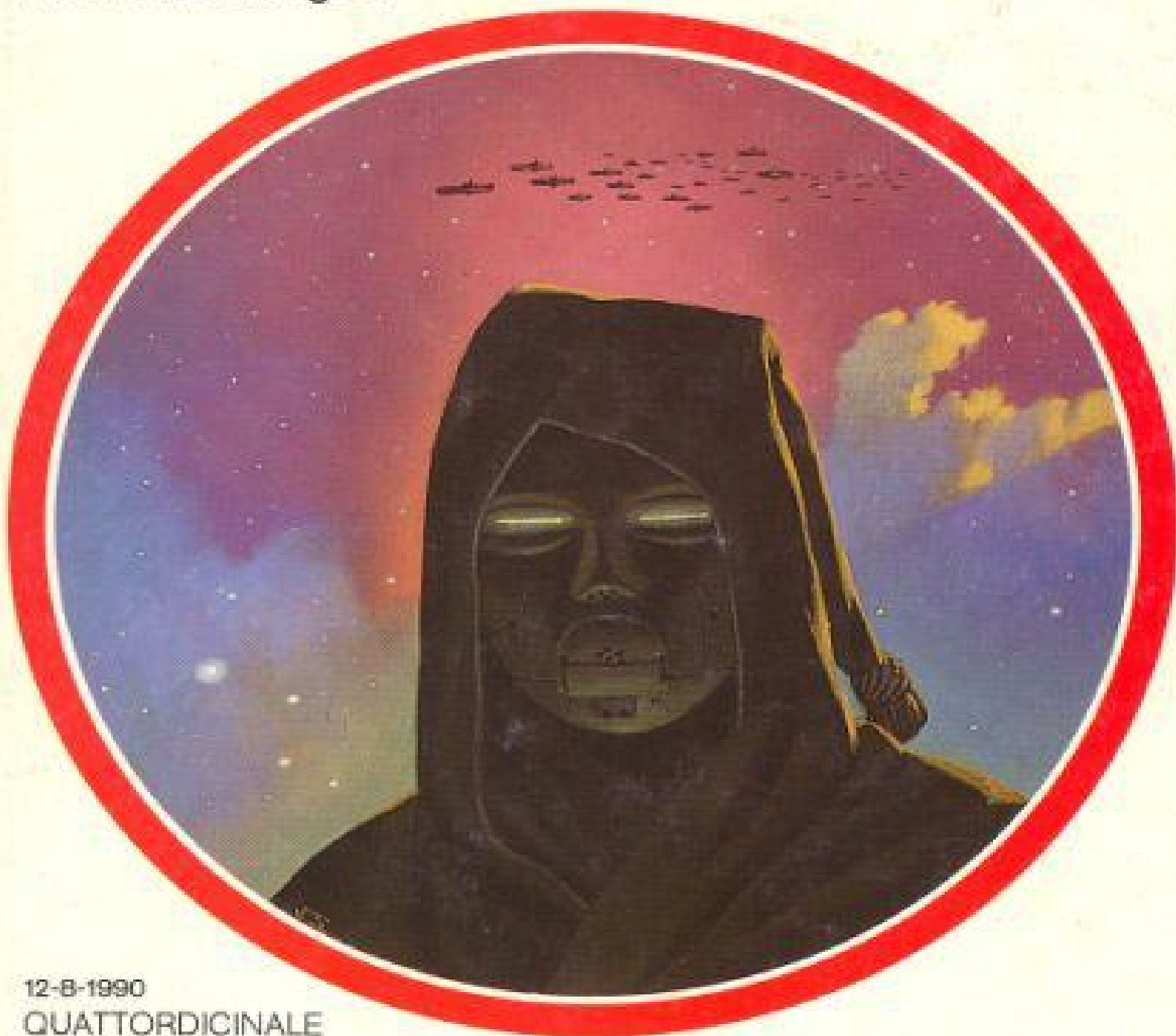
# URANIA

I ROMANZI

# L'UOMO BERSERKER

Fred Saberhagen

MONDADORI

12-8-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Fred Saberhagen

L'uomo Berserker

( *Berserker Man, 1979*)

*Traduzione di Maura Arduini*

# PROLOGO

*"Bene"*, pensò Elly Temesvar con una certa solennità, *"ci siamo battuti in modo efficace, meglio di come ci si poteva aspettare, considerate le dimensioni ridotte della nostra nave da combattimento"*. Là fuori, in posizione perpendicolare rispetto alla superficie di una stella anomala, sporgeva qualcosa che assomigliava a uno zampillo appuntito di plasma, luminoso come la stessa stella, grosso come un pianeta maggiore, e così lungo da apparire sottile come un ago. Sulla superficie splendente e quasi incorporea di quel getto, la piccola nave biposto che Elly e il suo compagno avevano spinto in avanti aderiva come un microbo al tronco di un albero luminoso, nell'estremo sforzo di mimetizzarsi, per quanto fosse di fatto impossibile. Da qualche parte, sull'altro lato della splendente fontana di plasma, lontano centomila chilometri e più, il Berserker folle era ancora impegnato a inseguirli. I Berserker erano semplici macchine, naturalmente, tuttavia nelle sue raffigurazioni mentali più vivide Elly vedeva ognuno di loro come un pazzo. Percepiva quasi in modo olfattivo la follia suicida degli antichi e ignoti costruttori di quelle macchine.

La stella anomala che riversava le sue energie nel getto di plasma era abbastanza vicina da accecarli, non fosse stato per il materiale opaco con cui erano costruiti gli oblò sulle navi da combattimento. E a dispetto della prossimità al Cuore Galattico, pochissime altre stelle risultavano visibili. In quella regione, una vivida materia nebulare riempiva un parsec cubico dopo l'altro, nascondendo ogni altra cosa ed evocando antiche leggende di spazi in cui le stelle erano solo punti luminosi nell'oscurità.

– Fai rientrare di lato i nodi di scansione, Elly. Anche di poco. – La voce di Frank, imperturbabile come al solito, le giunse attraverso gli auricolari. Lui si trovava al di là della spessa paratia di acciaio che separava completamente le cabine dell'equipaggio quando il combattimento rendeva necessaria la chiusura dei boccaporti. In teoria, una delle due sezioni poteva anche essere distrutta, ma l'essere umano dall'altra parte sarebbe sopravvissuto per continuare a combattere. In pratica, questa volta, l'intera nave stava per essere sgranocchiata come un cracker ed Elly, nei rari momenti di libera riflessione, si augurava di poter avere, alla fine, almeno il minimo contatto umano consentito dall'apertura dei boccaporti di collegamento.

Non diede voce ai propri desideri. – Nodi rientrati – riferì invece, per un

riflesso condizionato ormai indipendente dalla propria volontà. Le dita, nel frattempo, erano rimaste ferme e immobili sui dieci tasti dei comandi ausiliari. Attraverso il casco, le onde elettriche del cervello controllavano direttamente gli strumenti di cui era responsabile, secondo un sistema che abbreviava i tempi di riflesso nervoso di una buona frazione di secondo rispetto a quelli di qualsiasi tradizionale sistema umano.

– Tornerà... – Il resto dell'avvertimento di Frank andò perso, nonostante gli auricolari, dato che il Berserker piombò su di loro, sbucando come un lupo da dietro l'albero di plasma. Il governo di base della nave dipendeva dagli impulsi cerebrali del suo partner, dunque l'attacco e il contrattacco di quel successivo passaggio alle armi terminarono prima ancora che Elly si rendesse perfettamente conto che il combattimento stava per iniziare. Una delle ragioni per cui Frank Marcus sedeva nella poltrona del comandante, sulla sinistra, era che la sua rapidità di reazione superava di gran lunga quella di Elly, e per la verità anche quella di chiunque altro. Frank il Leggendario. Solo due minuti prima, Elly aveva ancora nutrito la consapevole speranza che lui riuscisse a tirarli fuori *vivi* da lì.

In quel momento stava conducendo delle manovre svianti, mentre lo scafo rimbombava come un gong sotto i colpi e vampate di energia nemica generavano sovraccarichi simultanei nella rilevazione strumentale. Boati e lampi, colpi accecanti da parte del nemico e contemporanei gemiti delle loro armi che si affannavano a rispondere, più per sfida che non per una reale speranza di danneggiare Golia. Il Berserker che li aveva sorpresi era troppo grande per poterlo combattere e troppo rapido per poterlo sfuggire, anche in spazi relativamente aperti come quelli. Non rimaneva che giocare d'astuzia... Il nemico colpì di nuovo, e loro emersero ancora una volta integri dallo sbarramento. Erano come i personaggi di qualche fantastico cartone animato, che vacillavano su una corda tesa e si riparavano da una pioggia di ferri meteoritici grazie allo stelo inconsistente di un ombrello rotto.

– ...piccola nave...

Tra le paurose raffiche di fruscii statici si udì la voce del Berserker penetrare lo spazio per raggiungerli. Cercava di parlare, magari solo per distrarli, o forse per offrire loro in qualche modo una possibilità di salvezza. C'erano stati a volte servitori viventi e volonterosi. In altre occasioni quel nemico senza vita aveva trovato interessante lasciar battere il cuore di certi esemplari per tenerli a lungo in esame. I diversivi, a partita ormai praticamente vinta, sembravano un inutile spreco di finezza tattica, ma le

strategie del nemico erano scelte a caso da dispositivi speciali e tendevano a essere piuttosto imprevedibili.

– ...cola nave, le nuove armi non ti salveranno...

La voce sembrava tremula, né maschile né femminile, né giovane né

vecchia. Era stata miscelata usando le parole registrate dei prigionieri, di quei sopravvissuti che si erano adattati a diventare servitori consenzienti o dei valorosi sfidanti umani che avevano maledetto la macchina prima di morire e le cui maledizioni venivano comunque sfruttate.

– Nuove armi? Che cosa diavolo intende? – Come molti altri esseri umani abituati a combattere contro i Berserker, Frank Marcus sembrava credere al Diavolo e all'Inferno, almeno quanto bastava per imprecare.

– Sarà una supposizione.

– ...inutile... rinunciare alla vita... – Un violento scroscio di scariche. –

Avete dimensioni troppo ridotte... – Il messaggio diversivo del nemico si dissolse in uno spaventoso boato. Nessuna onda portante avrebbe potuto sopportare più a lungo le tumultuose radiazioni che uscivano dal getto di plasma.

Borbottando qualcosa tra sé, Frank fece danzare la nave biposto attorno al getto. Lasciò cadere il velivolo dallo spazio normale in quella particolare condizione chiamata spazio di volo, dove l'esistenza fisica al di fuori dello scafo di protezione diventava poco più che matematica pura. La luce che fuoriuscì dal getto divenne non solo possibile ma inevitabile, e a quel punto lui riportò in fretta la nave nello spazio normale, un rischio tremendo a così

breve distanza dalla grande massa stellare. Possedeva un modo di agire molto speciale, una grande fortuna e quel qualcosa in più che nessun altro poteva rubargli o anche solo quantificare. Il tutto in aggiunta alla rapidità, fatta apposta per avere la meglio sui Berserker. Elly aveva sentito dire che se l'umanità avesse potuto contare su mille piloti umani di uguali capacità

probabilmente avrebbe vinto quella lunga guerra molti secoli prima. Si era cercato di moltiplicare le cellule per clonazione, in modo da produrre un'intera stirpe di Frank, ma i risultati erano stati deludenti. Vicinissimo e alle loro spalle, come testimoniavano i tremolii che si susseguivano sui pannelli di comando di Elly, il vento solare della stella a getto esplose come la superficie di uno stagno ondoso bersagliato da una gragnuola di ghiaia. Una catena di detonazioni si propagò in sfere di energia e di gas. Subito dietro, ritardato ma non evitato del tutto, arrivò anche il mostro inseguitore, ben felice che la sua preda fosse di nuovo in vista. Il Berserker si stagliava come

una macchia scura e irregolare contro i giganteschi vortici luminosi di una nebulosa. Quei vortici, generati da un'espulsione perenne di materia dal cuore stesso della galassia, si trovavano troppo lontano per fornirgli un nascondiglio. Il nemico era dunque una macchia minuscola a un centinaio di chilometri di distanza.

Frank non intendeva mollare. In centoquaranta millisecondi fece compiere alla sua nave un balzo in avanti pari al diametro dell'orbita terrestre, spedendola di nuovo fuori dallo spazio normale e richiamandola indietro, intatta, come un cieco che riesca a evitare per miracolo una fila di rasoi. Questa volta, quando rientrarono, lo spazio intorno a loro era diverso. Lo schermo di Elly registrava un rumore bianco. Ovunque si notavano valori insoliti, ma tutto era silenzio e stabilità.

– Frank?

– Sì. Siamo all'interno del getto, Elly. Come avevo immaginato, si tratta di una specie di tubo cavo. Ci stiamo allontanando dalla stella a una velocità di duecento chilometri al secondo. Il nostro spazzacamino è ancora al di fuori.

– Che... come fai a dirlo?

Qualcosa che assomigliava all'allegria tinse la voce abitualmente compassata di Frank. – Se fosse qui con noi, cercherebbe ancora di venire a sgranocchiarci, no?

– Oh. – Da anni il suo modo di parlare sul lavoro non rispecchiava tanta remissività. Più che un'esclamazione sembrava il timido balbettio di una recluta, come lei ne aveva uditi parecchi alla Scuola di Combattimento Spaziale durante il suo ciclo di insegnamento.

Frank aveva ripreso a parlare. – Presto capirà che ci troviamo all'interno del tubo, perché non esiste un altro posto dove possiamo esserci rifugiati. Tenterà di localizzarci all'interno e forse non ci riuscirà. Poi deciderà di seguirci e attuerà il progetto con una certa lentezza. Deve prendere in considerazione la possibilità che il trasferimento qui dentro ci abbia distrutti e non ha nessuna ragione di correre il nostro stesso rischio. In ogni caso, quando lui arriva noi ce ne andiamo.

– Dove?

– Già, è proprio questo il problema. – La voce di Frank tradì di nuovo un pizzico di umorismo, questa volta venato d'amarezza. Poi nel discorso intervenne una nota di urgenza. – Elly, da' un'occhiata a quella nuvola che si trova proprio alla fine del tubo. Hai mai visto niente del genere prima d'ora?

Lei regolò gli strumenti e seppe, tanto per incominciare, che la parete interna del grande tubo che li sospingeva in avanti era a circa cinquemila chilometri di distanza dalla nave, la quale viaggiava in prossimità del centro. Direttamente dietro di loro c'era il sole che forniva spinta ed energia all'enorme getto di plasma, e scagliava nel suo centro cavo un torrente di particelle radioattive da cui lo scafo della navicella biposto aveva fino a quel momento protetto i propri occupanti. Davanti, invece...

Laggiù, lo strano getto alimentava una nebulosa ancora più strana, che la nave avrebbe raggiunto in meno di un'ora se fosse riuscita a mantenere la velocità attuale. Elly esaminò i dati al meglio ma ricavò poco senso dalle rilevazioni strumentali. La nebulosa emetteva un'enorme quantità di segnali, su diverse lunghezze d'onda, e sembrava assorbirne di buon grado altrettanti... Per un attimo, Elly pensò che il tutto facesse parte di uno schema preordinato, ma la tensione verso l'ordine si dimostrò fugace e in breve il caos prese il sopravvento. "Entrarci in spazio di volo?", pensò. Era troppo densa. "È *come se ci schiantassimo contro un muro di roccia..."*.

– Ehi, Elly? – D'un tratto, la voce negli auricolari suonò diversa, ma lei non ne comprese subito la differenza.

– Che cosa c'è? – rispose un po' annebbiata.

– Perché non vieni a trovarmi? Abbiamo un intero quarto d'ora prima che sia possibile fare qualcosa.

Avrebbe potuto rispondere che in un quarto d'ora, in ogni caso, c'era ben poco da fare, invece si liberò dalla cintura della cuccetta di accelerazione e con una spinta si proiettò in avanti. Una giovane donna bionda, grande e forte. La gravità artificiale era regolata sui valori di combattimento, messi in uso solo quando era necessario contrastare accelerazioni altrimenti insostenibili.

L'idea di una specie di ultimo addio alla vita sfiorò la mente di Elly mentre si spostava per andare ad aprire uno dei boccaporti in comunicazione con l'altra metà abitabile della nave. Le balenò anche l'ipotesi del suicidio, che avrebbe di gran lunga preferito alla possibilità di essere catturata viva da un Berserker.

La maggior parte dello spazio disponibile nella piccola cabina del comandante era occupata dalla cuccetta di accelerazione e dal corpo stesso di Frank. Non risultava facile distinguere l'una dall'altro. Elly aveva visto alcune fotografie di Frank, scattate prima di quel drammatico scontro con un Berserker che nove anni prima gli era quasi costato la vita. Le immagini

mostravano un uomo giovane, snello e attraente, così pieno di vita da trasmettere la propria energia anche attraverso la carta. Ora, ciò che il Berserker e i chirurghi avevano lasciato di quel corpo così vitale era perennemente imbottito di fluidi e imprigionato in un'armatura. Le tre unità alimentate a cavi in cui Frank trascorreva la vita ricordavano spesso a Elly i tentativi di qualche costumista pigro per ricreare il corpo di un insetto. C'era una testa, un torace e un addome, ma nessuna faccia in grado di girarsi per guardarla entrare. Ovviamente, lei sapeva che Frank poteva vederla benissimo attraverso parte dei suoi strumenti di percezione, pur rimanendo in stato di all'erta e collegato, via cavo, ai sensori della nave. Un braccio di plastica e metallo si alzò dalla sezione centrale di quel corpo per un breve cenno di saluto.

Gli occhi, le orecchie e la mente di Elly erano ancora abbagliati dai suoni e dalle immagini della battaglia. Si sentiva frastornata, quasi istupidita. – Che cosa c'è? – chiese di nuovo, rompendo il silenzio.

– Volevo solo approfittare un po' della tua compagnia. – La voce di Frank, perfettamente umana e naturale, sgorgava da un altoparlante vicino alla sua testa. Il braccio, troppo magro e troppo carente di dita per essere umano, si protese ancora un po' e le sfiorò una spalla, quasi per rassicurarla. La mano le scivolò attorno alla vita. Il tocco era familiare e niente affatto spiacevole, i gesti gentili e la superficie liscia e tiepida, simile alla pelle umana. Qualcosa, forse una certa durezza nella struttura sottostante, le dava sempre la sensazione di trovarsi di fronte a una prepotente mascolinità. Il braccio attirò il corpo fluttuante di Elly verso le tre unità sulla cuccetta e lei finalmente capì. – Sei proprio pazzo! – Le parole si mischiarono al riso, pur esprimendo ancora una certa perplessità.

– Perché pazzo? Te l'ho detto. Abbiamo ben quindici minuti. – Frank non era tipo da sbagliarsi su una faccenda di tale importanza. Se lui si riteneva fuori servizio ci si poteva fidare. – Peccato, se non sei dell'umore giusto. Prova a immaginare un bacio ardente, proprio qui. – La sua voce metteva allegria. Un'altra mano, questa volta parzialmente di carne ma non per questo meno forte, sicura e maschile, sbucò da chissà dove e si mise al lavoro con infinita abilità per sciogliere l'allacciatura dell'unico indumento indossato abitualmente da Elly sul lavoro.

Lei chiuse gli occhi, dubitò di riuscire ancora a pensare a qualcosa di importante come addii o suicidi, e rinunciò a provarci. Le superfici interne di quell'addome artificiale, che si estendevano per abbracciarla mentre lei si

lasciava andare, non erano né fredde né metalliche. Come sempre a quel punto Elly ebbe per un attimo una sensazione ridicola, il ricordo improvviso di un cavallo di cuoio su cui aveva volteggiato tanto tempo prima nella palestra della scuola. E infine avvertì, ancora una volta, il tocco della carne umana...

Frank aveva parlato di quindici minuti. In meno di dodici Elly si ritrovò al sicuro nella propria cuccetta da combattimento, sintonizzata con gli strumenti e pronta all'azione. Il Comandante Frank non avrebbe mai permesso che qualcosa interferisse con la propria e altrui professionalità. Tutti i boccaporti erano di nuovo saldamente sigillati, come da regolamento. Ormai il combattimento era imminente, a differenza di dodici minuti prima. Già da anni Elly Temesvar, spesso evitata dagli uomini per la schiacciante superiorità che dimostrava in molti campi, si era resa conto di non poter reggere una relazione più intima e personale con quel suo particolare compagno di volo. Più che sentirsi usata o abusata, gradita, detestata o amata da quell'uomo, avvertiva piuttosto un profondo sconcerto. I suoi stessi pensieri o sentimenti riguardo a *lui* non sembravano avere la minima possibilità di svilupparsi.

E anche se questi fossero nati, positivi oppure no, sarebbero stati spazzati via subito dai contrasti radicali che convivevano nel carattere di Frank. Il Comandante Marcus era un uomo che faceva troppo, che sapeva troppo, che *era* troppo. Così, fuori servizio, Elly tendeva a evitare Frank e cercava di non parlare di lui anche quando i curiosi premevano per ottenere informazioni. Erano ormai trascorsi tredici di quei quindici minuti quando il comandante incominciò a spiegare il piano ancora in fase di elaborazione, se così si poteva dire, per contrastare il prossimo attacco. Se si trattava di un suicidio, pensò Elly, almeno era più grandioso ed esaltante che non inghiottire una semplice pillola.

Nel frattempo, la strana nebulosa all'estremità del grande tunnel luminoso continuò ad avvicinarsi. L'ultimo dei minuti previsti da Frank passò senza che si verificassero eventi straordinari, ad eccezione di un certo tremolio e sfaldamento del muro di plasma, che in quel punto incominciava a ribollire come l'acqua di una cascata. Il getto era ormai sul punto di disperdersi, la velocità della sostanza di cui era composto diminuiva in fretta, evidentemente perché la distanza riduceva l'incidenza dell'enorme forza di gravità della stella che lo emetteva.

– Tienti pronta – risuonò negli auricolari. – Può arrivare da un momento

all'altro.

La piccola nave risentì della turbolenza causata dal processo di scomposizione del lontano muro di plasma che li aveva nascosti fino a quel momento. Elly rimase in guardia, anche se al momento poteva fare ben poco per la nave. Attraverso il muro di materia che si sgretolava precipitando lontano dalla stella, il grande Berserker li raggiunse.

1

In conformità con l'etichetta, l'oggetto era in legno *leshy*, che secondo le descrizioni traeva origine dal pianeta Alpine ed era difficile da lavorare quanto bellissimo e resistente. Angelo Lombok, estraneo a quel materiale oltre che a quel mondo, lo rigirò tra le dita con aria pensosa. La scultura era garantita come manufatto originale e l'artista non sembrava essersi preoccupato molto della presunta difficoltà. Lo stile di base era uguale a quello delle altre sculture Geulincx mostrate a Lombok prima della partenza dalla Terra, ma il soggetto risultava molto più inquietante. Vi erano raffigurati un uomo e una donna, senz'altro in fuga, con i corpi protesi in avanti per affrontare passi lunghi e frettolosi e il viso rivolto all'indietro con espressione ansiosa. Il turbinio degli indumenti riprodotti nel legno era in qualche modo enfatizzato, ma che cosa si poteva pretendere di più da un artista di dieci anni?

A volte Lombok rimpiangeva di non essersi dedicato più seriamente all'arte, in un modo o nell'altro. Ma dopotutto la vita era una sola, durava quattro o cinquecento anni al massimo e al momento lui aveva già investito troppo del suo tempo a lavorare in una certa direzione. Non era più disposto a prendere in considerazione l'idea di ricominciare da capo.

Con un lieve sospiro si alzò in punta di piedi e rimise l'oggetto sul ripiano del negozio di articoli da regalo, senza dubbio attrezzato per rilevarne in silenzio l'avvenuta restituzione e per far scattare un allarme in caso contrario. L'unica borsa che aveva portato con sé era piccola e leggera, facile da trasportare nel traffico modesto del terminal e anche all'esterno, dove una fila di minivelivoli attendevano di essere noleggiati.

Lombok, anche lui simile a una minuscola scultura di legno scuro, si sistemò sul comodo sedile del primo mezzo di trasporto libero che vide avanzare lungo la banchina e diede gli ordini a voce alta.

– Vorrei visitare la famiglia Geulincx. – Snocciolò le parole con inflessione *pseudo-giudea*, perché gli avevano detto che era la pronuncia corretta da quelle parti. Sospettava che, come altri personaggi più o meno

famosi, anche il clan dei Geulincx avesse predisposto una serie di ostacoli nel sistema di controllo dei trasporti locali per scoraggiare la visita di estranei. Tentò subito di aggirarli. – Non sono atteso, ma credo che accetteranno di vedermi. Rappresento l'Accademia e vengo dalla Terra per offrire a loro figlio Michel una borsa di studio.

Era pronto a fornire anche le coordinate del luogo, se necessario, ma la macchina non sembrò averne affatto bisogno. Evidentemente lo stratagemma aveva funzionato, perché in un attimo si trovò in viaggio. Il margine estremo dello spazioporto si allontanò dolcemente sotto il velivolo in ascesa e una montagna rivestita di foreste sì inclinò sembrando vicinissima. Lo avevano informato che la flora locale discendeva da quella terrestre, come gli stessi coloni. Sorvolarono un dirupo e lui riconobbe le sagome coniche e ispide dei pini, abbarbicati alla roccia per resistere a un vento di secoli. Il volo tra le montagne, sempre più scarsamente abitate, lo inoltrò nella notte. Non appena il cielo sgombro di nuvole incominciò a rabbuiarsi sopra la sua testa apparve una sezione della rete planetaria dei satelliti di difesa, un congegno celestiale di ampio respiro, in lento movimento. Non c'erano stelle vere, ma nel prezioso velluto di quello spazio semi-privato apparivano le scintille lievi e non tremule di tre pianeti naturali e di due piccole lune, tutti circondati e ammantati, al momento, da quello che sembrava l'infinito di una notte perenne.

Quell'oscurità avvolgente era in realtà una nebulosa scura, chiamata dagli indigeni Vello Nero. Risultava abbastanza densa da cancellare, anche lì, lo stesso Cuore Galattico, e la percezione improvvisa di quel fatto mise Lombok a disagio. Di certo, lo avrebbe preoccupato molto meno l'apparizione familiare e infinitamente più spettacolare delle stelle.

La situazione militare del sistema di Alpine non si era ancora deteriorata al punto da rendere necessario l'oscuramento e lo chalet dei Geulincx, sul fianco di un'altra montagna, era gaiamente illuminato. Si trattava di un edificio grazioso e senza false modestie, la cui struttura in legno copiava lo stile in voga nell'antico passato della Terra. Lombok l'aveva già visto sulle riviste d'arte, nell'immagine che la famiglia usava per la pubblicità. Quando ebbe la certezza di essere quasi arrivato a destinazione, aprì la piccola borsa da viaggio e controllò ancora una volta i documenti bene in evidenza. Tutto in ordine. Tutto perfettamente verosimile, com'era auspicabile che fosse. Dal fondo della valle saliva una stradina stretta e tortuosa, illuminata dai fari di un unico veicolo, apparentemente un mezzo da trasporto pesante. A giudicare

dalla mancanza di luci, le abitazioni in quella zona erano ancora più

rare che nelle vicinanze dello spazioporto. Il ponte di atterraggio dello chalet, comunque, era ben illuminato, con un velivolo vuoto parcheggiato di lato, in attesa.

Lombok atterrò con dolcezza, sotto la luce pacata dei riflettori, proprio mentre un uomo e una donna, senza dubbio avvertiti da qualche sistema di rilevazione, uscivano dal corpo principale dell'edificio e si fermavano a pochi passi di distanza per guardare. La carta di credito nell'apposita fessura garantì

il pagamento del veicolo di trasporto. Un attimo più tardi Lombok era in piedi sul ponte, con la borsa da viaggio in mano, mentre il velivolo si allontanava alle sue spalle, ronzando.

L'uomo, alto e grigio, lo seguì con lo sguardo. Aveva l'aria di rimpiangere che non fosse rimasto per riportare via al più presto quel visitatore forse non del tutto gradito. La donna, invece, venne avanti con la mano tesa e l'espressione impaziente.

– Signor Lombok? Ho capito bene dalle registrazioni di volo che è qui per conto dell'Accademia, per via di una borsa di studio?

– Certo. – Lasciò che lei gli avvolgesse la mano nella propria. Si trattava di una donna imponente e muscolosa che, come Lombok aveva appreso sulla Terra, da giovane era stata un'atleta di successo.

– Io sono Carmen Geulincx, si capisce, e questo è Sixtus. Dia la borsa a noi. – Lombok era stato informato anche che su Alpine di solito la donna prendeva il nome della famiglia del marito. Sixtus, più alto, più grigio e più

vecchio della moglie, finalmente si avvicinò, con la cordialità di chi non ha scelta. Per alcuni secondi rimasero tutti fermi nell'atmosfera tranquilla della sera, mentre il visitatore pensava che di giorno alle basse altitudini doveva fare un gran caldo. Si scambiarono una serie di convenevoli, i padroni di casa si informarono sul viaggio di Lombok come se si fosse trattato di un ospite atteso, e lui fece i complimenti per la posizione incantevole della casa e osservò che sicuramente l'avrebbe apprezzata ancora meglio all'alba.

– E adesso ci dica, signor Lombok... che cos'è questa novità della borsa di studio?

Lui ammiccò con aria rassicurante e passò le sue piccole mani sotto il braccio di entrambi. – Forse ci conviene entrare in casa, in modo che possiate sedervi e prepararvi a una grossa e piacevole sorpresa. Noi vorremmo che Michel... a proposito, come sta?

– Bene, grazie – mormorò la donna con impazienza, lanciando una rapida

occhiata alla casa. – Che cosa...?

– Vorremmo pagare le spese, per lui e magari un genitore o un accompagnatore adulto, affinché venga sulla Terra a studiare con noi dell'Accademia. Per quattro anni.

La donna vacillò.

Cinque minuti più tardi erano in casa, ma nessuno si era ancora seduto davvero. Carmen si muoveva di qua e di là sopraffatta dall'agitazione. Abbozzò più volte l'atto di sedersi sul divano vicino all'ospite, obbligandolo a scattare in piedi per educazione e pregandolo subito dopo di risedersi. Alla fine pretese di andare a preparare uno spuntino o comunque qualcosa da mangiare per celebrare l'avvenimento.

Nel frattempo Sixtus era rimasto in piedi, appoggiato allo stipite in legno di una porta, con espressione quantomai pensosa. Già nei preliminari della discussione aveva lasciato intendere di voler vedere le credenziali di Lombok, che quest'ultimo aveva prontamente esibito e che si erano rivelate impeccabili.

– C'è solo un piccolo problema – mormorò Lombok, non appena si registrò

una pausa di calma.

Sixtus gli scoccò un'occhiata come per dire: *"Sapevo che c'era una trappola, da qualche parte"*. La moglie non la captò, dal momento che teneva lo sguardo fisso sul visitatore con espressione allarmata.

– Quale? – chiese con un filo di voce.

– Il problema è che avete pochissimo tempo per cogliere l'occasione. Voi capirete che alcune delle nostre donazioni o delle borse di studio più generose ci impongono condizioni sgradite, che tuttavia siamo costretti a rispettare. Questa, in particolare, deve essere assegnata con la massima rapidità. Michel dovrà prepararsi subito. Partiremo per la Terra entro due giorni.

– Ma... non ci sono navi, no?

– Fortunatamente, il convoglio con cui sono arrivato si fermerà qui per un giorno o due. La decisione di offrire la borsa di studio a Michel è stata raggiunta solo sei mesi fa, sulla Terra, e mi è stato chiesto di partire subito. Per caso c'era già un convoglio in partenza. Non abbiamo avuto il tempo di mandarvi nessun preavviso, né di chiedervi se avreste accettato.

– Oh, la comprendiamo *perfettamente*. E si capisce che chiunque riceva un simile riconoscimento da parte di un istituto d'Arte... – Se ne avvertì alla perfezione persino la lettera maiuscola – ...non avrebbe mai esitazioni

nell'accettare. Ma com'è possibile che ci diate solo due giorni di tempo?

– Perché la partenza del convoglio è già fissata, e chissà quando ne ripasserà un altro. Come saprete, per raggiungere la Terra ci vogliono parecchi mesi.

– Oh, lo sappiamo. – Da qualche parte nella zona sottostante della casa si udì un rombo sommesso, forse una partita di legname che veniva scaricata da un automezzo pesante.

– Capisco che il preavviso è molto breve, ma al tempo stesso si tratta di una opportunità unica. Tutti, all'Accademia, siamo rimasti molto colpiti dalle opere di Michel giunte fino a noi.

– L'agente ci aveva detto che incominciava a vendere bene anche sulla Terra, ma non avrei mai pensato... Solo due giorni! Sixtus, che cosa dici...?

Sixtus annuì, sorrise e scrollò la testa di qua e di là. Al piano inferiore, un altro rumore si aggiunse al precedente, forse prodotto da una sega elettrica che aggrediva il legno con una certa voracità, ricavandone delle sagome che altri attrezzi più moderni non sarebbero mai stati in grado di duplicare. Lombok era stato avvertito che laggiù c'era un piccolo esercito di lavoratori composto da ebanisti, intagliatori e garzoni.

– Ho notato uno dei lavori di Michel nel negozio di articoli da regalo dello spazioporto – osservò, interrompendo una pausa di silenzio imbarazzato. – A dir la verità non vedo l'ora di conoscerlo. È per caso...?

– Oh, *ma certo*! Anche lui sarà felice di incontrarla. Credo che al momento stia lavorando. – Carmen lanciò un'occhiata vaga e ansiosa verso l'alto. Guidarono Lombok su per le scale e poi attraverso un corridoio. Sixtus, che si era impossessato della borsa del visitatore, la depositò *en passant* accanto alla porta spalancata di una camera da letto odorosa di pino e appena illuminata. L'interno della casa era sontuoso e studiatamente rustico come l'esterno.

Tra le numerose porte massicce verso la fine del corridoio, una era socchiusa. Carmen la spinse con dolcezza, facendo capolino davanti ai due uomini. – Michel? Abbiamo un ospite inatteso, a cui farebbe piacere conoscerti.

La stanza era grande, anche per una camera da letto-laboratorio, e illuminata come il salone da esposizione di un gioielliere. Un letto sfatto, sommerso da una pila di cuscini enormi, occupava l'angolo più lontano e costeggiava una fila di finestre rese scure dalla notte appena scesa. Nessuno si era preoccupato di chiudere le tende.

La parete di fianco alla porta era occupata da un lungo banco da lavoro, piuttosto elaborato, carico di attrezzi per la lavorazione del legno e di ceppi non ancora intagliati. A metà del banco, appollaiato su uno sgabello, c'era un ragazzino di dieci anni o poco più, con i capelli lunghi e un po' slavati. Ricambiò con solennità lo sguardo di Lombok, quando lo vide entrare.

– Ciao, Michel.

– Salve. – La voce del ragazzo era sottile e abbastanza comune. Più che biondo sembrava scolorito dalla polvere, aveva un viso grande e affilato e gli occhi dall'aspetto un po' scialbo lo facevano apparire fragile. Tuttavia, strinse la mano di Lombok con energia e lo guardò negli occhi senza esitazioni. Era scalzo e indossava qualcosa che assomigliava a un pigiama. A giudicare dalla quantità di polvere di legno e di trucioli sottili che vi si erano depositati doveva averlo tenuto addosso per tutta la giornata.

– Oh, Michel – lo rimproverò Carmen. – Perché non ti sei cambiato? Il signor Lombok penserà che sei malato, magari troppo debole per...

– Ti piacerebbe fare un bel viaggio, tesoro?

Michel scese dallo sgabello e si grattò il retro di un ginocchio con il piede opposto. – Dove?

– Sulla Terra – rispose Lombok, parlandogli come a un adulto. – Mi hanno autorizzato a offrirti una borsa di studio per conto dell'Accademia. Le sopracciglia di Michel si sollevarono appena, poi il volto si distese in un sorriso naturalissimo per un ragazzo della sua età.

Dieci minuti più tardi gli adulti si erano trasferiti su una terrazza dove una lieve pioggia di infrarossi proveniente da una fonte nascosta teneva lontano il freddo crescente della notte. Un efficiente robot, spostandosi su ruote silenziosissime, servì a tutti delle bevande calde.

– Dovete essere molto orgogliosi di lui – osservò Lombok, bevendo il primo sorso e osservando gli altri due con attenzione.

– Non potremmo esserlo di più neanche se fossimo i suoi genitori biologici

– replicò Sixtus. – Anche noi siamo entrambi intagliatori, naturalmente... Al Centro Adozioni hanno operato una scelta genetica davvero superba. Lombok sorseggiò la bibita con grande attenzione e la rimise a posto. –

Non sapevo che fosse adottato – mentì, in toni di pacato interesse.

– Oh, sì. E lui lo sa, si capisce.

– È strano... posso farvi una domanda un po' personale?

– Prego.

– Ecco, mi chiedevo se non avete mai svolto ricerche per scoprire chi fossero i suoi veri genitori, e se esistono ancora...

I padroni di casa scrollarono la testa, divertiti. – Nemmeno il Primo Ministro di Alpine in persona potrebbe ottenere un'informazione del genere. Naturalmente, al Centro hanno a disposizione i profili clinici dei biogenitori, per questioni mediche; ma questo è il massimo che si possa conoscere una volta che l'adozione sia stata sancita.

– Capisco. – Lombok ponderò la cosa. – Anche se è così, credo che dovrò

compiere almeno un tentativo, domattina. Il nostro vice direttore coltiva da tempo il progetto di studiare, in correlazione, il comportamento e lo stile di vita dei genitori biologici con i risultati artistici dei loro figli. Questo Centro Adozioni si trova su Alpine?

– Sì, a Glacier City. Ma sono sicuro che andarci non le servirà a niente.

– Forse no. Comunque, devo dimostrare che ho compiuto almeno un tentativo. Farò un salto laggiù in mattinata, e poi... devo ritenere che la mia offerta sia stata accettata?

Prima che ricevesse risposta, lo stesso Michel attraversò con entusiasmo la terrazza e si lasciò cadere su una poltrona. Si era rivestito, seppure con abiti da casa.

– Perbacco, quanta energia! – lo canzonò sua madre.

Il ragazzo fissava l'ospite con intensità. – Lei ha mai visto un Berserker? –

domandò senza perifrasi, seguendo evidentemente una sua personale logica, con la spontaneità tipica dei giovani.

Sixtus rise e Lombok cercò di buttare la cosa sullo scherzo. –

No, infatti sono ancora tutto intero. – Non era la risposta che Michel si aspettava, e lui lo capì. – Non ho mai visto un Berserker – dichiarò, in tono più serio. – Non mi sono mai trovato su un pianeta sottoposto a un attacco diretto. Per la verità, non mi sono mai mosso molto nello spazio. Come ho già detto, il mio viaggio fin qui non è stato sfiorato da azioni militari di alcun tipo, grazie forse al convoglio piuttosto robusto, e magari a una buona dose di fortuna.

– Nessuna emergenza all'altezza del Collo di Bottiglia? – domandò Sixtus.

– Deve pur essere passato da quella parte. – Una verità dolorosa e lapalissiana, dato che non c'era proprio altro modo per raggiungere il sistema di Alpine, circondato com'era un parsec dopo l'altro di polvere e gas, troppo

spessi per qualsiasi astropassaggio normale.

– No, nessuna – ribadì Lombok. Studiò il volto degli adulti. – Lo so, qualcuno potrebbe sentirsi allarmato di fronte alla prospettiva di un lungo viaggio spaziale in questo momento. Ma guardiamo in faccia la realtà: da come stanno andando le cose, lo stesso Alpine smetterà presto di essere il posto più tranquillo della galassia abitata. Se e quando il famoso Collo di Bottiglia finirà per chiudersi del tutto, sia per uno sconvolgimento nebulare sia per un'azione dei Berserker... ebbene, voi tutti sul pianeta vi troverete praticamente in stato di assedio. Ed è solo l'ipotesi migliore. Non stava dicendo ai Geulincx niente che non sapessero già. Tuttavia il discorso riguardava la loro sopravvivenza futura e tutti e tre lo guardavano e lo ascoltavano con estrema attenzione.

– A titolo personale – proseguì lui – mi sento più tranquillo all'idea di affrontare subito un viaggio di ritorno, piuttosto che rimanere qui. Sixtus aveva alzato lo sguardo verso la notte nebulare, come un agricoltore intento a valutare se una furiosa tempesta si sarebbe abbattuta presto sul suo tenero raccolto.

– Io devo rimanere qui, per badare agli affari – annunciò. – Ci sono altri membri della famiglia che dipendono da noi. Ho una sorella con dei bambini, e poi ci sono i dipendenti, gli ordini da portare a termine... Non posso fare le valigie e partire nel giro di due giorni.

– Gli affari sono importanti – concordò Carmen. Lei e il marito si guardarono come se fossero giunti ciascuno per proprio conto alla medesima soluzione, senza mostrare per questo nessuna sorpresa. – Ma anche il futuro di Michel è altrettanto importante. – Le labbra formarono la parola successiva in silenzio, con riverenza. *L'Accademia*!

– Il convoglio ripartirà molto presto – insisté Lombok. – Due giorni al massimo. Hanno promesso di avvertirmi con un paio d'ore di anticipo. – In realtà, la flotta era in attesa che lui comunicasse all'Ammiraglio di essere pronto, ma nessuno su Alpine lo avrebbe immaginato. O almeno Lombok lo sperava.

– Deve andare – disse Carmen, accarezzando i lunghi capelli del figlio. Le scintillavano gli occhi per l'emozione. – Ed è troppo giovane per andare da solo. Sixtus, quanto tempo credi che ti ci vorrà per sistemare gli affari e raggiungerci?

Lombok aspirò il fumo dal cannello che aveva appena acceso e nel frattempo esaminò gli altri con attenzione. La madre era molto più eccitata

del figlio, probabilmente le sembrava che un antico sogno si fosse finalmente trasformato in realtà. *Lei* all'Accademia, dove avrebbe incontrato tutte le personalità famose dell'aristocrazia artistica mondiale... Grazie al suo entusiasmo e alla sua abilità, oltre che al talento del figlio, quel mondo avrebbe spalancato loro le porte. L'uomo della Base Luna che aveva inviato Lombok fin laggiù aveva fatto bene i suoi conti.

Con gli occhi della mente, Lombok immaginò Carmen alla Base Luna, sconvolta e probabilmente offesa dalla cruda realtà. Le spiegazioni avrebbero dovuto essere preparate con molta cura, e presentate solo al momento giusto.

2

Il sistema educativo su Alpine era piuttosto flessibile e lui non aveva sprecato molto tempo con gli studi normali. Anche l'isolamento in cui la sua famiglia viveva e lavorava aveva contribuito a limitare i contatti con altri bambini. Il risultato era che aveva solo pochi amici della sua stessa età, una carenza a cui non aveva mai dato grande peso.

Tra quei pochi, non riusciva a individuarne nessuno di cui avrebbe sentito davvero la mancanza. Tuttavia, quella mattina, dopo che il signor Lombok era partito per quella visita al Centro Adozioni giudicata da tutti assolutamente inutile, sua madre gli suggerì di chiamare qualcuno dei suoi piccoli amici per salutarli e lui obbedì. Dei tre che chiamò, due accolsero la grande notizia con una certa noia, forse dettata solo dall'ipocrisia. Il terzo, stupito e apertamente invidioso, si chiese ad alta voce se Michel non avesse paura di attraversare il Collo di Bottiglia, dov'era noto che fossero in corso dei combattimenti.

Michel, che in qualche modo era appassionato di guerre stellari, almeno come apparivano nei libri di avventure per ragazzi, e che si considerava un profano ben informato sull'argomento, minimizzò con decisione i rischi. Dopotutto, il capitano e gli altri responsabili della nave non avrebbero arrischiato il passaggio se davvero l'avessero considerato pericoloso e altamente proibitivo.

Il signor Lombok ritornò in un paio d'ore. Annunciò che non era riuscito a ottenere alcuna informazione, ma non aveva l'aria troppo delusa. Chiese se Michel e Carmen fossero pronti, poi decise di chiamare lo spazioporto, tanto per scrupolo. Magari avevano deciso di anticipare la partenza del convoglio e non avevano ancora fatto in tempo ad avvertirlo...

– Una fortuna che abbia telefonato! – annunciò un paio di minuti più tardi, uscendo dalla cabina di comunicazione. – Ed è una fortuna anche che

siate pronti. L'ultimo *shuttle* parte fra tre ore esatte.

Impiegarono un'ora per raggiungere tutti e quattro lo spazioporto con il velivolo privato della famiglia. Michel l'aveva già visitato due volte in precedenza, la prima in occasione di una gita scolastica e la seconda per salutare uno zio che tornava su Esteel dopo essere venuto a trovarli per qualche giorno. Questa volta toccò a suo padre salutarli sulla rampa di lancio e Michel avvertì una fitta di tristezza mentre lo abbracciava. Poi, i tre viaggiatori in partenza vennero fatti salire in fretta a bordo, su una navicella molto più spaziosa di quella che aveva portato via lo zio. Sullo scafo era dipinta una sfilza di lettere e di numeri che facevano pensare a una sigla militare.

All'inizio, il suo primo volo in *shuttle* non fu molto diverso dalle ascensioni aeree a cui era già abituato. A quanto sembrava, lui, sua madre e Lombok erano gli unici passeggeri. Mentre il cielo oltre gli oblò diventava color porpora e poi nero, una giovane donna in divisa e con i gradi di alfiere del reparto personale, venne a sedersi vicino a loro per scambiare quattro chiacchiere. Nessuno, a parte Michel, sembrò accorgersi del momento esatto in cui la gravità artificiale fece il suo ingresso in cabina. Per quanto la differenza fosse sottile, lui la notò, e immediatamente dopo udì, più in basso, i motori a reazione moltiplicare la loro forza.

Mentre l'azzurro dell'ultima luce atmosferica svaniva, Michel incominciò a scorgere parte del convoglio che li avrebbe scortati. Il signor Lombok aveva parlato della sua potenza in toni rassicuranti ma piuttosto vaghi. C'erano sei navi di una certa grandezza disposte in formazione, come minuscole scintille luminose a forma di mezzaluna stagliate contro un cielo nero e senza stelle. Un momento... ce n'erano altre sei, in alto. E ancora altre sei più in là...

Quando arrivò a contare sei formazioni di navi da guerra in attesa e capì

che ce ne dovevano essere altre al di fuori del suo campo visivo, il ragazzo incominciò a chiedersi che cosa stesse succedendo. Aveva seguito le notizie relative alle guerre stellari con più avidità di quanto i suoi genitori non avessero notato, e i libri che aveva letto sull'argomento non erano solo romanzi per ragazzi. Un raggruppamento di navi di quelle dimensioni si poteva definire solo *task force* oppure flotta da combattimento. Il signor Lombok aveva lasciato intendere che quelle navi, in pratica, erano giunte su Alpine direttamente dalla Terra e che ora dovevano ritornare subito indietro. Per che cosa?

Sua madre assentì doverosamente quando lui le indicò le varie formazioni

di navi da guerra nel cielo, sorrise soddisfatta per il suo spirito d'osservazione e continuò a riversare sul signor Lombok un abbozzo dei discorsi con cui intendeva intrattenere le personalità del mondo artistico, quando fossero giunti all'Accademia. Il signor Lombok, ora perfettamente rilassato, le concedeva la sua sorridente attenzione, guardando di tanto in tanto Michel come se lo considerasse una specie di proprietà personale.

Solo quando la nave interstellare a cui erano destinati si trovò proprio sopra la loro testa, simile a un continente di metallo appena rischiarato dal riflesso azzurrastro dell'emisfero illuminato di Alpine sotto di loro, Carmen si decise finalmente a guardare meglio.

– Credo proprio che mi sentirò tranquilla, lassù – commentò sbirciando in alto e guardandosi subito intorno per controllare che il loro magro bagaglio non sparisse o andasse perso.

Michel osservò l'attracco meglio che poté, e prima che lo *shuttle* venisse inghiottito dallo scafo massiccio di quella specie di mostro biblico, riuscì

anche a dare un'occhiata al nome, scritto in lettere tutto sommato minuscole rispetto alla grandiosità dell'insieme, sul grigio da battaglia dello scafo. La nave era la *Johann Karlsen.*

Lui si sedette e osservò, fuori dall'oblò, lo spesso muro di metallo a un metro dal suo naso. Dunque il convoglio, o la flotta, non solo era imponente, ma annoverava tra i suoi vascelli anche una corazzata, ed era proprio su quella che lui e sua madre avrebbero avuto il piacere di viaggiare almeno per quattro mesi standard.

L'unico problema era che, con il passare dei minuti, Michel si sentiva sempre meno sicuro che quel viaggio fosse proprio un piacere. Ci pensò, e alla fine decise che ormai non si poteva fare altro che andare avanti. La partenza seguì l'attracco di pochi minuti. Michel e sua madre vennero sistemati in due cabine adiacenti, modeste ma confortevoli, e la simpatica donna ufficiale che aveva evidentemente il compito di occuparsi di loro passò

a prenderli per accompagnarli a visitare le parti della nave accessibili ai visitatori. Era sempre molto rassicurante e prodiga di spiegazioni. Alla sera cenarono tutti con il capitano, una donna alta, grigia, con un viso severo e spigoloso che si addolciva visibilmente in occasione di certi rari e brevi sorrisi. Il capitano chiese in tono un po' astratto se per caso desiderassero qualcosa.

L'ora sulla nave era stata regolata su quella locale di Alpine, alla longitudine degli stabilimenti Geulincx. Coincidenza o no, la stranezza di

quel particolare non sfuggì a Michel e non contribuì in alcun modo ad alleviare in lui la sensazione che il lungo viaggio nello spazio, appena iniziato, nascondesse qualcosa di strano.

...suo padre, il suo padre biologico che non aveva mai visto e che non conosceva, era imprigionato da qualche parte in un armadio metallico a bordo della *Johann Karlsen*, gridava e chiedeva a gran voce al figlio di andarlo a liberare. Michel, nel disperato tentativo di trovarlo, cercava di farsi strada attraverso una quantità di serrature, ostacoli e altre complicazioni, ma prima che fosse riuscito a dominare tutti quegli strani meccanismi si rese conto che aveva solo sognato e che adesso era sveglio. Si rialzò a sedere in quel letto non ancora familiare, al buio, e ascoltò con attenzione.

*Ta-tam.*

Prima di allora non aveva mai sentito lo strappo interno, una specie di strano sconvolgimento delle ossa e delle viscere, considerato un effetto collaterale delle energie liberate da un cannone c-plus che sparava da distanza ravvicinata. Ma ne aveva letto la descrizione, spesso particolareggiata, nei libri di avventure spaziali.

*Ta-tam. Ta-tam.*

Dopo aver atteso per mezzo minuto, perfettamente sveglio, non ebbe più il minimo dubbio. Contò le ore che erano trascorse dalla partenza. Con ogni probabilità avevano già raggiunto il Collo di Bottiglia, o si trovavano molto vicini. Di certo, in quella zona non si svolgevano delle semplici esercitazioni. *Tara-ta-tam. Ta-tam.* E in ogni caso, pensò, nessuna esercitazione poteva prevedere spari così ravvicinati. C'era il rischio di sforzare troppo le strutture portanti, e soprattutto i collettori.

Senza accendere la luce, dato che ricordava esattamente dove aveva lasciato i propri indumenti sul pavimento della cabina, scivolò fuori dal letto e incominciò a vestirsi. Era pronto per tre quarti, quando la porta si schiuse e, nello spiraglio di luce che filtrò dal corridoio, Michel riconobbe la sagoma della giovane donna ufficiale, l'alfiere Schneider. Lei parve sorpresa di vederlo in piedi e in piena attività.

– Qualcosa non va, Michel? – La naturalezza della voce tradiva una nota stonata.

– Non lo sai? – chiese lui. Era una domanda retorica, dato che la donna sapeva senz'altro di più di quanto non volesse ammettere. – È in corso un attacco. – Si fermò ad ascoltare, con una manica della camicia infilata e l'altra no.

– Io non sento nessun...

– O forse *era* in corso. Gli spari sono cessati proprio in questo momento. Lei stava ancora sorridendo con aria incerta quando Lombok sbucò

dall'atrio alle sue spalle, indossando una tunica che lo faceva assomigliare a un piccolo uccello bruno. Parve stupirsi quando vide che il ragazzo era alzato e si stava vestendo. – Ti ha svegliato qualcosa, Michel?

Perché si comportavano tutti come degli idioti? – Voglio venire a vedere, signor Lombok. Crede che potrò salire sul ponte? Prometto che non darò

alcun fastidio.

Lombok lo studiò per un attimo, poi si girò verso la giovane donna. –

Alfiere, perché non controlla se per caso anche la signora Geulincx si è

svegliata? – Dopodiché si incamminò, facendo cenno a Michel di seguirlo. Nei corridoi la gravità era stata ridotta, proprio come succedeva nei romanzi a bordo delle grandi navi, quando risuonava l'allarme per il combattimento. Le maniglie pieghevoli sistemate sul soffitto e sulle pareti divennero all'improvviso estremamente utili. Il ragazzo seguì la tunica fluttuante di Lombok fino al ponte che, come aveva immaginato, era una grande sala grigia piena di luce, con una ventina di cuccette di accelerazione quasi tutte occupate. Le facce degli occupanti avrebbero chiarito a chiunque, se ce ne fosse stato bisogno, che era in corso qualcosa di molto più grave che una semplice esercitazione. Alla fine della fila vicina all'ingresso c'era una cuccetta vuota, e Lombok la indicò a Michel con un cipiglio autoritario che spesso Sixtus aveva tentato di inalberare senza mai riuscirci nemmeno per sbaglio.

Nel silenzio quasi monastico della sala, Michel si arrampicò al posto che gli era stato assegnato e si chiuse addosso la coperta protettiva con un gesto meccanico, senza nemmeno pensare che non ne aveva mai vista una in vita sua. Non prestò attenzione al fatto che Lombok, invece di cercare un'altra cuccetta libera, scegliesse di rimanere in piedi accanto a lui. La sua attenzione era già stata catturata dall'immensa ricostruzione simulata della battaglia che occupava il centro della sala.

L'ologramma multicolore mostrava una specie di tunnel luminoso che procedeva a zig-zag in mezzo ad abissi color carbone. Non poteva essere altro che una sezione del Collo di Bottiglia, un frastagliato spiraglio di spazio limpido circondato dalla nebulosa nera. Infilati a distanze irregolari nel tunnel c'erano dei puntini verdi che sembravano procedere con una lentezza esasperante e che, proprio come nei romanzi, rappresentavano la disposizione

della flotta umana. La corazzata, distinta dal lampeggiare intermittente della sua minuscola lucina verde, appariva quasi a metà strada nel tunnel, seguita da una potente retroguardia.

Uno sciame di puntini rossi, i Berserker, tallonavano da vicino la retroguardia impegnandola ancora duramente nella battaglia. Né la corazzata, né le navi dell'avanguardia mostravano di voler invertire la rotta per offrire aiuto. Al contrario, cercavano di guadagnare in fretta l'uscita da quella strozzatura, per ritrovarsi nello spazio aperto dove un'infinità di percorsi avrebbe protetto il loro volo.

Naturalmente, l'ologramma si basava solo su accurate supposizioni. Nemmeno i più sofisticati strumenti della corazzata e i computer da battaglia erano in grado di interpretare con buona approssimazione l'immagine lontanissima di navi e macchine che viaggiavano alla velocità della luce o poco meno, che passavano in continuazione dallo spazio normale a quello di volo e che si nascondevano dietro nuvole di gas o di polvere oscurate da una sinfonia di radiazioni. Per un attimo, distogliendo lo sguardo dall'ologramma, Michel cercò di indovinare le sorti della battaglia studiando la faccia del capitano. Su quella maschera di concentrazione lesse che le cose non andavano peggio di come ci si sarebbe potuto aspettare, considerata la forza della flotta nemica che aveva cercato di tendere loro un'imboscata e che era quasi riuscita nel suo intento.

Dedicando momentaneamente un'altra occhiata all'ologramma, Michel vide un puntino verde della retroguardia scomparire di colpo. I puntini, verdi e rossi, apparivano e scomparivano in continuazione, come lucciole, sia perché

la loro posizione veniva rielaborata dal computer, sia per il continuo passaggio tra lo spazio di volo e quello normale. Ma quella particolare sparizione era diversa, e il puntino verde non ricomparve.

In qualche modo, lui l'aveva saputo fin dall'inizio.

Un numero sconosciuto di corpi umani, di suppellettili, generi alimentari, armi e amuleti, erano appena stati convertiti in una pioggia rarefatta di energia e di particelle subatomiche. Michel per poco non svenne nella cuccetta, non tanto per la paura quanto piuttosto per un violento processo di immedesimazione che lo aveva portato a vivere quell'esperienza quasi in prima persona.

La possente corazzata continuò il suo volo, mentre la battaglia infuriava ancora spaventosa nella retroguardia. Gli implacabili puntini rossi

avanzarono, simili a montagne di metallo che non conoscevano né stanchezza né paura. Michel le sentiva chiamare debolmente, su onde elettriche di pensiero. Lo chiamavano perché scegliesse di unirsi a loro, e di essere libero.

3

Gli uffici del Sottolivello Amministrativo di Base Luna tendevano a essere mortalmente silenziosi. Magari per qualcuno la caratteristica risultava rilassante, questione di punti di vista. Ma nel complesso di sale riservate al Segretario della Difesa risuonava costantemente una leggerissima musica di sottofondo. Di preferenza erano le melodie popolari della cultura western del ventesimo secolo.

Lui, il Segretario Tupelov, in quel momento stava seduto con i piedi appoggiati alla grande scrivania, e non ascoltava affatto la musica.

– Non mi sembra un segnale molto positivo che il ragazzo sia quasi svenuto la prima volta che si è infilato in una cuccetta da combattimento –

commentò. Era un uomo grande, grosso e dall'aspetto giovanile che ricordava vagamente Oscar Wilde in uno dei ritratti della giovinezza. Ma la somiglianza si limitava all'aspetto fisico in generale e, forse, alle qualità

intellettuali di base.

– Era il suo primo volo nello spazio, oltre che la sua prima battaglia – lo difese Lombok accomodandosi su una poltroncina, anche senza invito. La *Johann Karlsen* era rientrata da venti minuti scarsi e lui era stato il primo a scendere. – Senza contare che eravamo in piena notte... Io lo ritengo un ragazzino molto forte, nonostante tutto.

– Hai portato una copia dei dati genetici dei biogenitori?

– Al Centro Adozioni avevano solo quelli della madre. Non c'era il nome, ma avvieremo una ricerca computerizzata e vedremo che cosa si può trovare. Il Segretario lasciò cadere i piedi a terra e si sistemò in una posizione più

consona al suo grado. – Sei rimasto con lui e con la madre per più di quattro mesi standard, ormai. Hanno qualche idea di quello che li aspetta realmente?

– La madre no, sono pronto a scommetterci. E sono pronto a scommettere anche che Michel sa tutto. – Lombok alzò le dita minuscole in un gesto di anticipazione. – Non posso dimostrarlo con delle frasi o dei fatti in particolare, ma l'ho capito da come mi guarda a volte, dalle cose che ascolta con grandissima attenzione e da quelle che invece tende a scartare, come ad esempio le chiacchiere di sua madre a proposito di quello che faranno all'Accademia.

– E l'equipaggio della *Karlsen*?

– Sapevano tutti che eravamo dei personaggi di riguardo, e quindi le congetture si sprecavano, ma non ne ho sentita nessuna che cogliesse nel segno.

– Bene. Pensi che dovremmo comunicare ufficialmente la cosa ai nostri ospiti? E chi è meglio che se ne assuma il compito?

Lombok considerò la cosa. – Mammà assorbirebbe meglio il colpo se a comunicarglielo fosse la persona di grado più alto che si possa recuperare. Potresti fissarle un appuntamento con il Presidente...

– Lascia perdere. Ci vorrebbero giorni. Oltretutto, a lui non piace venire qui e a me piacerebbe ancora meno trasportare loro giù sulla Terra. – Sulla Terra, forse, la vicinanza all'Accademia sarebbe stata una tentazione troppo forte.

– Allora fallo tu. Non credo che sul ragazzo possa avere alcun effetto *chi* glielo dice, ma se la madre rimane sconvolta per un tempo considerevole, anche lui può risentirne. Dopotutto ha solo undici anni.

– D'accordo. La farò venire qui, subito. – Tupelov si alzò e si guardò

intorno. L'ufficio era grande, ma si poteva renderlo ancora più solenne agli occhi di una donna che proveniva da un mondo semicolonizzato e che aveva passato gran parte della propria vita lontanissima dalla tecnologia su vasta scala. Forse bastava accendere gli schermi a parete. Né regolò uno in modo che offrisse un'immagine continuamente aggiornata della parte superiore della superficie lunare, come se il Segretario, nei momenti in cui staccava gli occhi dal proprio lavoro, non sprecasse nemmeno un minuto del suo tempo prezioso e si prendesse anche il disturbo di fare un turno extra di sorveglianza... Laggiù, notò, si vedeva la cima arrotondata della *Karlsen.* La corazzata era abbastanza alta da risultare visibile anche oltre la cresta del Middlehurst, il cratere più vicino, dove solo dieci anni prima i turisti venivano ad ammirare l'unico vulcano attivo che si conoscesse sulla Luna. Sullo schermo della parete opposta Tupelov richiamò i dati enciclopedici e statistici riguardanti grandi battaglie. Erano vecchi, ma nessuno se ne sarebbe accorto. Quanto alla parete dietro la scrivania, non c'era niente di meglio di una gigantografia della grande sfera bianca e azzurra, ripresa da una telecamera lontana posta in un punto favorevole sopra l'orizzonte terrestre. Quale essere umano, anche se proveniente da un mondo lontano, non si sarebbe sentito attratto dalla prima immagine della vecchia Terra? La terra natia, il richiamo del sangue, eccetera, eccetera...

Il Segretario controllò la propria immagine allo specchio. Tutto a posto. La situazione migliorò ancora quando Lombok se ne andò attraverso la porta posteriore. Tupelov chiese che la madre venisse introdotta per prima, da sola, e le andò incontro sulla porta.

– Cara signora Geulincx, conoscerla è un onore. Si accomodi, la prego. Va tutto bene?

Lei era sicuramente più graziosa e più giovanile di come si fosse immaginato. – Mio figlio e io abbiamo ricevuto un'accoglienza davvero speciale, tuttavia le confesso che non riuscirò a rilassarmi del tutto finché non ci troveremo sulla Terra.

Il Segretario la guidò verso una poltroncina superlusso dove le offrì vino e attrezzatura per fumare, che lei rifiutò. Tupelov fece il giro della scrivania e andò a sedersi. – È proprio di questo che volevo parlarle. – Gli occhi della donna abbandonarono gli schermi a parete e lui li incrociò con aria grave. Tacque per un tempo considerevole prima di continuare. – Come lei sa, Michel è stato scelto per venire qui in virtù di certe sue qualità eccezionali. Quello che invece non poteva sapere... è che lui ora non si trova qui su richiesta dell'Accademia. Né grazie al suo talento artistico, per quanto grande possa essere.

Lei gli dimostrò con lo sguardo la sua totale incapacità di comprensione. Abbozzò un lieve sorriso, poi lasciò perdere.

Il Segretario si appoggiò con i gomiti sulla scrivania e si protese in avanti, senza più preoccuparsi di nascondere la stanchezza. – Come le dicevo, signora Geulincx... posso chiamarla Carmen? Bene, Carmen, è più che naturale che lei non capisca. Almeno finché non le spiego come stanno veramente le cose. Prima di tutto, l'umanità non sta affatto vincendo la guerra. Un secolo fa avevamo quasi la certezza che la vittoria fosse appena dietro l'angolo. Cinquant'anni dopo credevamo ancora di avere buone possibilità di farcela e che il tempo avrebbe giocato a nostro favore, ma negli ultimi venti anni abbiamo dovuto accettare la realtà. Tutte le nostre speranze erano infondate. Il nemico è diventato sempre più forte e noi non siamo riusciti a tenere il passo con lo sviluppo degli armamenti. Ci siamo accontentati troppo spesso di difenderci, invece di inseguire e incalzare i Berserker quando ci trovavamo in vantaggio... Posso spiegarle tutte le ragioni più tardi, se desidera. Per ora, si fidi della mia parola: se le cose vanno avanti di questo passo, in cinquant'anni, anzi in *venti*, non ci sarà più nessuna Accademia capace di offrire borse di studio a giovani talenti come Michel. E

se Michel fosse ancora vivo sarebbe solo un cervello conservato in qualche laboratorio sperimentale nemico... Si sente bene, Carmen? Mi perdoni. Tenga. – Si alzò e fece il giro della scrivania per offrirle un bicchiere d'acqua. L'intensità di reazione della donna l'aveva colto di sorpresa. Carmen riuscì a mettere di nuovo a fuoco gli occhi, sorseggiò un po'

d'acqua, fece capire con un cenno che si sentiva meglio e cambiò idea a proposito dei cannelli per il fumo. Poi, con un terrore nuovo negli occhi, alzò

lo sguardo verso il Segretario attraverso una nuvola azzurra e fragrante di fumo.

– Allora, se non è stata l'Accademia a chiamarci qui, chi è stato? – chiese con durezza. – E perché?

– Sono stato io. Certo, potrei dirle che è stato il Consiglio di Guerra Interplanetario, ma i mondi non stanno cooperando granché, tra loro. Potrei anche dire che è stato il governo della Terra, e non è una versione falsa, dato che il piano è stato approvato ai più alti livelli. Ma tutto il progetto corrisponde a una mia idea.

Tornò alla scrivania, si sedette e le parlò con dolcezza. – E adesso veniamo ai perché. Stiamo studiando un nuovo tipo di arma, la cui importanza siamo certi di non esagerare. Il suo nome in codice è Lancelot. Non credo che ne abbiate mai sentito parlare, vero?

Lei scrollò la testa, e Tupelov si sentì lievemente rassicurato a proposito della segretezza dell'impresa.

– Potrei dire che si tratta di un nuovo tipo di nave spaziale, anche se è

molto, molto di più – proseguì. – Il nostro Lancelot fa o farà cose che secondo noi nessun Berserker potrà mai imitare, e questo perché usa come componente integrale una mente umana viva e consenziente. Ora, questo particolare aspetto crea un problema. La maggior parte delle menti umane, anche quelle dei nostri piloti migliori, non tollera l'integrazione in un tipo di sistema dove venga utilizzata sia la parte conscia sia quella inconscia della mente. Ha cambiato idea a proposito del vino?

Mentre il robot le riempiva il bicchiere, lui continuò a parlare con voce deliberatamente monotona e suadente. – Alcune persone hanno reagito meglio, o meno peggio di altre, per essere precisi. Alla fine abbiamo individuato le caratteristiche di un tipo mentale che in teoria dovrebbe rappresentare la soluzione ideale. Dopodiché abbiamo incominciato a cercare le persone che rispecchiassero questo modello. Il tipo mentale che vogliamo è

raro e la ricerca è stata molto difficile. Abbiamo esaminato i dati

psicologici e genetici di quasi cento miliardi di persone viventi, sulla Terra e su ogni pianeta colonizzato dall'uomo di cui siamo riusciti a consultare gli archivi. Abbiamo ottenuto i dati di Michel, insieme a quelli di molti altri, nella Centrale di Adozioni qui sulla Terra. E tra quei cento miliardi di individui, finora, lui è il più vicino al nostro ideale teorico.

– Su cento miliardi...

Tupelov si chiese se non fosse il caso di andarle di nuovo vicino, poi preferì fare di nuovo il giro della scrivania e sedervicisi sopra. – Per prima cosa, voglio assicurarle che non gli sarà fatto alcun male. Gli esperimenti per i quali l'abbiamo fatto venire fin qui sono perfettamente sicuri.

– Oh. – Il sollievo risultò evidente nella voce della donna. – Per un attimo ho creduto che voleste mandarlo da solo contro... – Riuscì addirittura a sorridere della propria stupidità. Figurarsi, un ragazzino di undici anni, tutt'ossa e con l'unica arma del talento artistico, che combatteva in prima linea contro i Berserker!

Tupelov sorrise. – Vede? Una volta che i nostri macchinari saranno sintonizzati sulle caratteristiche della personalità ideale potremo operare delle modifiche e scegliere tra le persone selezionate gli operatori di combattimento più idonei.

Carmen sorseggiò il vino e lo guardò con il viso rannuvolato da un improvviso sospetto. – C'è solo una cosa che non capisco. Perché tutto questo mistero? Perché non ci avete detto semplicemente la verità, già su Alpine?

– Alpine è un pianeta pericoloso, Carmen, sotto molti aspetti. Voglio dire, è difficile tenere qualcosa segreto ai Berserker una volta che qualcuno su Alpine ne sia a conoscenza, anche se si tratta di una persona o due. Non intendo certo insultare i suoi compatrioti, ma la verità è questa, purtroppo.

– Già, i collaborazionisti della Buona Sorte – sospirò Carmen con una piccola smorfia. – Il governo di Alpine lancia continui appelli contro questa piaga, e ripete a tutti di mantenere segrete le questioni militari. Sixtus dice sempre che le storie sul collaborazionismo sono solo uno stratagemma per mantenere alto il morale, anche se non capisco in che modo.

– Ho accesso a molte più informazioni sull'argomento di quante ne possa ottenere Sixtus. Creda a me, Carmen, suo figlio avrebbe corso gravissimi pericoli se per caso fosse trapelata la voce a proposito dei reali motivi del suo viaggio verso la Terra.

La donna sbarrò gli occhi di colpo. – L'attacco sferrato dai Berserker all'altezza del Collo di Bottiglia aveva qualcosa a che fare con...?

– Con la presenza di Michel? Onestamente non lo so. – Il Segretario si sforzò di rivolgerle un sorriso rassicurante. – In ogni caso, per fortuna ne siete usciti bene. – Per la verità, esisteva un'altra buona ragione per non dire al governo di Alpine che cosa era in programma. Nella loro disperata situazione a tu per tu con i Berserker, forse i responsabili del pianeta avrebbero dichiarato Michel risorsa nazionale pregiata, o qualcosa del genere, e ne avrebbero vietato l'espatrio. Non che fossero in grado di sfruttarne in qualche modo le capacità, si capisce. L'operatore umano prescelto rappresentava solo la metà di Lancelot, e la costruzione dell'altra metà era costata decine di anni di lavoro anche per la possente Terra.

– Ora, Carmen, vorrei parlare con suo figlio e illustrargli la situazione. Ho solo ritenuto più corretto informare prima lei. – La donna annuì lentamente e Tupelov pensò che le cose erano andate davvero molto meglio di come ci si aspettava.

Avvisò l'ufficio esterno e Michel venne fatto entrare subito nella stanza. Era esattamente come Lombok l'aveva descritto e indossava abiti niente affatto ricercati, che in qualche modo gli erano diventati piccoli. Tupelov vide che si era già munito di un pezzetto di pino terrestre, e lo covava con cura in una mano mentre nell'altra teneva un coltellino da intaglio. Michel spostò lo sguardo in silenzio da un personaggio all'altro, con il visetto contratto e tuttavia impassibile.

Il Segretario si alzò per dargli il benvenuto, come di fronte a un adulto di riguardo, e gli indicò una poltroncina. Se fosse stato più previdente avrebbe fatto servire una bevanda più leggera del vino.

– Stavo appunto spiegando a tua madre – incominciò a dire stringendogli la mano – che il viaggio all'Accademia dovrà essere rimandato. – Lanciò alla donna un'occhiata quanto più convincente possibile. – Naturalmente è chiaro che si farà, appena possibile. – Lo avrebbero fatto tutti, se Michel e l'Accademia fossero sopravvissuti abbastanza. – Purtroppo, si dovrà aspettare almeno un anno.

Si girò di nuovo verso il ragazzo, che non sembrava affatto meravigliato. –

Michel, con il tuo aiuto vorremmo effettuare degli esperimenti su certe tute spaziali e altre attrezzature. – Era pronto ad aggiungere che non stava affatto scherzando.

– Sì, lo so – dichiarò il ragazzo, cogliendo tutti di sorpresa. Aveva corrugato la fronte e osservava con curiosità lo schermo a parete sulla destra

del Segretario, quello che snocciolava alla rinfusa i dati di battaglie ormai passate. – Quell'aggeggio non è in funzione, vero?

Tupelov guardò prima lo schermo e poi il ragazzo. Lo squadrò con attenzione. – Come lo sai?

– Se si riferisce a quei dati, be'... – Con il braccio magro Michel fece un gesto di impotenza, come per buttare via qualcosa che era ormai impossibile riparare. – Immagino che il programma sia a posto, o quasi, ma le cifre sono... strane.

– Come fai a sapere delle tute? O dell'aiuto che vorremmo da te a proposito di certi esperimenti?

– Non ho idea di che cosa si tratti, è chiaro, ma so che è stato lei a volermi qui. Voglio dire, l'intera flotta non aveva altri compiti, che io sappia. È

venuta su Alpine per noi, anzi per me, ed è tornata subito qui. In quale altro modo potreste utilizzarmi, se non per degli esperimenti?

Gli occhi di Carmen divennero tondi come caramelle mentre ascoltava quella creatura unica su cento miliardi che, guarda caso, era proprio suo figlio. Prima che lei o il Segretario fossero in grado di replicare, l'impianto di comunicazione sulla scrivania di Tupelov si mise a squillare e lui si appartò

per rispondere. Ne riemerse con una novità.

– Al laboratorio sono pronti ad accoglierci – disse. – Vogliamo andare a vedere Lancelot?

In una sala non molto distante, ricavata sotto la superficie lunare, Michel venne messo per la prima volta a confronto con la tuta che intendevano fargli indossare. La sala sembrava grande come un campo di gioco e ai bordi si assiepavano i dispositivi più incredibili. Il soffitto, sostenuto da travi imponenti e illuminato da luci vivaci, era relativamente basso, solo cinque metri o poco più a partire dal pavimento.

L'oggetto che desideravano fargli sperimentare si trovava in attesa a una estremità del vasto spazio sgombro nel centro della sala. Era appeso al soffitto e assomigliava vagamente all'imbracatura di un paracadute. *Molto* vagamente. Per la verità, più che alle attrezzature militari, Michel lo trovò

simile ai costumi di una recita scolastica a cui aveva partecipato circa quattro anni prima. La recita prevedeva corone, vestiti trasparenti e, per uno degli attori, anche una bacchetta magica da agitare. Qui non erano visibili scettri o altri segni di comando, ma nel momento in cui lui arrivò sotto quegli strani finimenti sospesi qualcosa venne azionato di colpo e comparve una

gran profusione di strascichi che si allontanavano da quell'abito piuttosto frammentario sul pavimento altrimenti vuoto. Michel riconobbe quel fenomeno come una grande ragnatela di campi di forza. I campi sembravano quasi fluttuare sotto l'effetto di un vento sferzante, e a trenta metri di distanza o poco più scomparivano nel loro spazio autodelimitato. Michel si rese conto che le onde e le pieghe erano modelli reali generati dall'occhio, che voleva cercare riscontri concreti dove non esisteva altro che una certa interferenza con la luce di passaggio.

Sua madre si trovava in piedi vicino a lui e dava il braccio all'alfiere Schneider con espressione nervosa. Michel scambiò con lei un breve sorriso, poi rivolse di nuovo l'attenzione a quella miriade di campi di forza e incominciò a rispondere sottovoce alle domande dei tecnici che incominciavano ad adattargli addosso le cinghie dell'imbracatura. Lasciò che gli occhi e la mente giocassero con ogni componente della rete, cercando al di sotto la realtà.

Tupelov si era gentilmente scusato, e ora si trovava in una sala adiacente dove alcuni capi del suo dipartimento scientifico, insieme ad altri personaggi importanti, assistevano alla vestizione via schermo. L'idea di base era che i tecnici sbrigassero meglio i preliminari senza troppa gente intorno. Entrando nella minuscola sala, il Segretario rispose ai saluti con un breve cenno del capo e diede un'occhiata allo schermo.

– Che cosa ne pensate? – chiese seccamente. Sapeva quanto risultasse prematura la domanda, ma sapeva anche che se non si fossero tenute costantemente sulla corda, alcune di quelle persone avrebbero trascinato le cose all'infinito. Nel gruppo c'era anche un osservatore dello staff presidenziale, e Tupelov voleva essere sicuro che il Presidente capisse bene *chi* tentava di mandare avanti in fretta le cose.

Uno degli scienziati, un uomo barbuto la cui fronte prominente ben si adattava al personaggio, si strinse nelle spalle.

– Non si può dire che abbia proprio l'aria del guerriero – commentò. Tupelov lo squadrò da capo a piedi. – Vuol dire che non ha grandi muscoli, uno sguardo d'acciaio e l'aspetto carismatico? Sa bene che tutti questi particolari sono merda per le prestazioni di cui abbiamo bisogno. Lo scienziato sostenne coraggiosamente lo sguardo, anche se ciò gli costò

un grosso sforzo. – Ma è appunto questo che dobbiamo valutare, no?

L'osservatore del Presidente, che era arrivato dalla Terra meno di un'ora prima, lo interruppe. – Signor Segretario, vuole spiegarci che cos'è

*esattamente* che fa di Michel il candidato ideale per il lavoro? Voglio dire, mi hanno mostrato sulla carta come il ragazzo corrisponda bene al nostro modello teorico. Ma che cosa ci si aspetta che produca il suo bagaglio genetico nel corso di un'azione?

– D'accordo. Prima di tutto, vedete bene che laggiù se la prendono comoda in quello che può sembrare il lavoro di routine di allacciare le cinghie. In realtà, la faccenda è molto più impegnativa. Nell'operazione sono coinvolte parecchie reazioni psichiche potenti, anche ai valori minimi di energia che stiamo utilizzando. Se voi e io, e chissà quanti altri, ci trovassimo in questo momento al posto di Michel sicuramente staremmo già urlando e cercando di scappare.

La figura esile e dai capelli biondi sullo schermo continuò a girare la testa, guardandosi intorno. Era l'unico segno che indicasse nel ragazzo una certa preoccupazione.

– Mi sembra comunque che non si tratti di semplice flemma – azzardò la donna inviata dal Presidente. – Né di una soglia del dolore straordinariamente alta.

Tupelov scrollò la testa con convinzione. – Primo, la capacità di comprensione che quel ragazzo dimostra nei confronti delle macchine è pari a quella riscontrata in tutti gli ingegneri che abbiamo esaminato ed è tanto grande che a volte rischia di farlo diventare pedante. Secondo, il suo Spettro di Intelligenza si estende a valori molto alti, anche se non altissimi, e rappresenta proprio il nostro ideale. Terzo, il ragazzo è decisamente al di fuori della media nel campo dell'empatia umana.

"Fin qui, saremmo stati in grado di trovare un certo numero di candidati anche senza lasciare la Terra, dove ci sono circa dieci miliardi di cittadini tra cui scegliere. Ma avevamo anche bisogno di straordinarie doti di equilibrio e di solidità psicologica che Michel ha dimostrato di possedere. Chiamatela flemma, se volete. Ora, a che cosa porta tutto questo? Bene, ho visto una valutazione privata dei suoi dati effettuata da una delle più grandi psicologhe terrestri, che non aveva la minima idea di quello che bolliva in pentola. Secondo lei, il soggetto potrebbe anche essere destinato a fondare una grande religione, se non fosse per un solo particolare: il potenziale di comando è semplicemente inesistente".

La signora dello staff presidenziale inclinò la testa. – Sembra che per lei anche questo sia un vantaggio, signor Segretario.

– Proprio così, infatti. – Tupelov si morse l'unghia del pollice, sembrando

per un attimo una specie di idiota del villaggio. – Voi non avete ancora idea dei poteri che Lancelot finirà per concedere al suo operatore. Fece una pausa, prima di proseguire. – Personalmente sono pronto a scommettere che Michel potrebbe diventare un grande santo in una chiesa già

fondata... se però non possedesse la particolare predisposizione per i meccanismi di qualunque tipo, come abbiamo già detto. È una qualità troppo eccezionale per non giocare un ruolo importante nella sua vita.

– Non effettua riparazioni meccaniche, vero? Mi sembrava di aver capito che intaglia il legno.

– Le sue doti meccaniche alla lunga verranno fuori, è inevitabile. Per inciso, mentre venivamo qui gli ho chiesto perché ha scelto proprio quest'arte e non un'altra. Mi ha risposto senza la minima esitazione. *"Gli intagli restano. Sono oggetti che durano nel tempo"*.

I tecnici continuarono allegramente ad assicurargli che ormai avevano finito di vestirlo, come se già quella fosse di per sé una specie di impresa. Il che, a pensarci bene, per la maggior parte della gente era anche vero. Tra il suo cervello e l'intricata rete di campi di forze rimbalzavano segnali di ogni tipo, ma lui riusciva a mantenersi a galla senza perdere il proprio equilibrio, anche se non aveva ancora scoperto il modo per governarne il flusso. Più

tardi avrebbe chiesto in che modo si potevano impartire gli ordini, ma per il momento aveva già abbastanza da fare.

Michel fu distratto dai suoi tentativi di apprendimento a causa dell'arrivo nella vasta sala di una creatura molto diversa da tutti gli esseri umani che aveva incontrato fino a quel momento. Il nuovo venuto viaggiava su ruote piuttosto alte, in una serie di tre scatole collegate come i vagoni di un trenino giocattolo, di dimensioni tali che sarebbe stato anche comodo salirci a bordo. L'insieme, a prima vista, assomigliava a quello dei robot-merci che ogni tanto apparivano sullo sfondo. Tuttavia, la forma delle scatole era assolutamente inadatta al trasporto e i movimenti del veicolo sembravano del tutto autonomi oltre che poco rispettosi dei percorsi altrui, dato che tagliò la strada per pochi centimetri a due tecnici che si stavano spostando. Anche le persone al lavoro intorno a Michel non reagirono come se fosse arrivata una semplice macchina. Si fermarono e girarono la testa.

Il trenino venne a fermarsi lì vicino. – Ciao, ragazzo – salutò con naturalezza una voce che proveniva dalla scatola anteriore. Il timbro confermava che l'occupante era un maschio adulto, come Michel aveva già

intuito.

– Ciao. – Aveva letto e sentito di persone in pessime condizioni fisiche che avevano preferito corpi artificiali di quel tipo ad altri di aspetto più umanoide ma che in ogni caso, come Michel immaginava, non sarebbero mai stati umani abbastanza.

– Ho sperimentato anch'io l'aggeggio che indossi – disse la voce. – Genera sensazioni non troppo piacevoli, vero?

– Non sono un problema.

– Fantastico! Per me lo sono, invece, ma riesco a sopportarle. Quindi, se per caso hai qualche domanda sul modo migliore per controllarle, forse posso aiutarti a trovare una risposta. – Il tono era infinitamente più gentile delle parole.

– Sembra che non ci siano comandi – osservò Michel.

– Il tuo corpo ne ha? – chiese la voce, dopo una breve pausa.

– Capisco.

– Ragazzo... Michel... in questo momento ti trovi all'interno del più

sofisticato prodotto biotecnico mai sperimentato. È mille volte migliore di questa specie di trenino da circo di cui mi servo io. A proposito, mi chiamo Frank.

Ci fu un'interruzione, perché i tecnici erano pronti ad attivare qualcos'altro. Lo fecero, e con quella nuova alterazione del flusso di energia le sensazioni di Michel cambiarono. Per lui, i metri e metri di solide rocce lunari e di regolite sopra la testa divennero di colpo trasparenti. Il fenomeno fu seguito da un'altra e ancora più sorprendente trasformazione. Il cielo, fino a quel momento nero e stellato, si tramutò in qualcos'altro, una caverna infinita ornata da innumerevoli linee e veli di forza. Una specie di splendente castello le cui dimensioni illimitate avrebbero potuto spaventarlo se la sua natura gli avesse consentito di provare paura di fronte a qualcosa di così impersonale. A poco a poco, lo stupore si attenuò e Michel scoprì che poteva lasciare quel nuovo universo per tornare sulla Luna e concentrare l'attenzione su ciò che lo circondava più da vicino.

In un attimo si orientò nella direzione opposta. Due livelli al di sotto del pavimento, un paio di ufficiali camminavano affiancati e parlavano con sussiego. – L'astragalo – disse uno – è uno degli ossi prossimali del tarso e veniva usato nei tempi antichi per cercare...

Stacco. A undici virgola sei chilometri di distanza e forse più, una pietra di grosse dimensioni cadeva a velocità meteorica verso la superficie lunare. Nello spazio di un battito di ciglia una macchina di difesa automatica prese la

mira e cancellò la pietra a mezz'aria. Una semplice contrazione in una singola cellula del complesso organismo elettronico che comprendeva le difese principali della Base Luna.

Stacco. Da qualche parte, ai livelli più profondi della Base, dietro certe porte protette da divieti severissimi, un modello tridimensionale della galassia era raccolto attorno al proprio Cuore, con le parti inesplorate e ignote rappresentate da spazi bianchi e vuoti. Nel mezzo, un tecnico dalla precisione quasi esasperante stava creando una targhetta elettronica per qualcosa che sembrava vagamente una sfera geodetica fatta di stuzzicadenti. La targhetta diceva semplicemente: TAJ. Si trattava di qualcosa che corrispondeva a una scala di grandezza superiore anche alle stelle più enormi.

Stacco. Un minuscolo essere dotato di vita propria, si mosse nella parte bassa dell'addome di una delle due giovani donne tecnico che si avvicinarono a Michel per sistemargli sulla testa una specie di anello abbagliante che doveva fargli da corona. E anche all'interno delle scatole schermate dell'uomo di metallo, Michel riuscì a distinguere dei movimenti organici, delle peristalsi.

Stacco. Un gran ronzio. Ben presto si accorse che era provocato dallo spostamento termico delle molecole d'aria attorno a lui. Un attimo dopo, aveva già imparato a non farci caso.

Quando l'adattamento fu completato, circa venti minuti dopo l'inizio, Michel emerse dall'imbracatura e dall'elmo sbattendo le palpebre di fronte a quella strana realtà che aveva accettato per undici anni senza nemmeno pensarci. Non sarebbe mai più stato lo stesso.

4

Il breve fascicolo dell'ufficio personale con la scritta TEMESVAR

ELLISON in lettere maiuscole pattinò sulla superficie della scrivania per la spinta impartitagli dalle dita agili di Lombok. Le mani grosse, lisce e con le unghie mangiate di Tupelov riuscirono a fermarlo al secondo tentativo.

– La madre biologica – annunciò Lombok, in tono laconico. – Il bagaglio genetico è troppo simile per lasciare spazio al minimo dubbio. E la ragazza, nel momento in questione, si trovava proprio su Alpine.

– E allora? – Tupelov lanciò una rapida occhiata al fascicolo, che delineava la carriera di Elly Temesvar dall'arruolamento all'epoca delle dimissioni, presentate circa undici anni prima. – Non mi suggerisce niente di... Aspetta. Questa era la donna che si trovava con Marcus al momento del secondo avvistamento del Taj. Proprio quando lui ne attraversò una parte nel

tentativo di scrollarsi di dosso un Berserker. E così Michel potrebbe essere... Il Segretario si interruppe a metà e controllò ancora il fascicolo eseguendo con perfezione inconscia quella che gli attori consideravano la classica pausa a effetto.

– Già – confermò Lombok, sbrigativo. – Sembra proprio che Frank Marcus sia il padre. Farò uno studio genetico incrociato anche su di lui, per essere più

sicuri.

Tupelov garantì il proprio assenso con una firma. – Massima discrezione, mi raccomando. Svolgi le indagini di persona. Marcus... non ha ancora visto queste carte, naturalmente.

– No, è ovvio. Non c'è ragione di pensare che possa nutrire dei sospetti in proposito. E lo stesso vale per Michel.

– Tutte le date combaciano... dunque è rimasta incinta in quella missione. Qui non si parla di nessuna gravidanza al ritorno alla base, e non c'era motivo di parlarne, immagino. La maternità non risulta nemmeno tra le ragioni addotte per la richiesta di dimissioni, pochi mesi più tardi. Si dice solo che la donna, aperte virgolette, "diceva di aver perso interesse nella carriera", chiuse virgolette. Be', sei mesi di convivenza stretta con Marcus basterebbero a giustificare le dimissioni di chiunque.

– Se controlli meglio – osservò Lombok – Alpine era il primo pianeta dove si sono fermati sulla via di ritorno verso la loro base originale, CORESEC. Sembrerebbe quasi che lei abbia posto termine alla gravidanza nel primo luogo idoneo e che poi non ne abbia più parlato ai medici militari.

– Già... Voglio pensarci meglio. Per il momento terremo la cosa assolutamente segreta.

– D'accordo.

– E allora perché rimani lì impalato come se volessi chiedermi il permesso di fare qualcosa?

– Credo che dovrei cercare di rintracciare questa Elly Temesvar, e vedere di che cosa si occupa. Potrei parlarle, e magari convincerla con qualche pretesto a seguirmi sulla Base Luna, se ci riesco.

– Perché?

– La sua personalità ha sicuramente un peso su quella di Michel, o magari lo potrà avere in seguito. E poi mi colpisce che dai documenti ufficiali si riesca a sapere così poco di lei.

– Si sa l'indirizzo attuale?

– È sulla Terra. O almeno, c'era fino all'anno scorso, quando ha accettato di essere inclusa in una specie di censimento-campione. Si trova in un posto chiamato Tempio dell'Ultimo Redentore.

– Qualcosa che ha a che fare con la religione, a quanto pare. Mai sentito prima d'ora.

– Nemmeno io. Ogni tanto ne sorgono di nuovi. Durano qualche anno e poi scompaiono.

Tupelov rimase in silenzio per qualche secondo. Si mise un dito in bocca e rosicchiò l'unghia fino alla carne viva. – Non sono sicuro che sia saggio portarla fin qui adesso. Servirebbe solo ad attirare l'attenzione.

– Vorrei avere ugualmente il permesso di farlo, a mia discrezione. Dopo l'imboscata nel Collo di Bottiglia, con tutto quello spiegamento di forze, dobbiamo ritenere che il nemico sia in qualche modo a conoscenza dell'importanza di Michel e del fatto che l'abbiamo portato qui. La voce giungerà presto anche ai collaborazionisti sulla Terra, e non è impossibile che anche loro scoprano chi sia la sua vera madre. Gli archivi del Centro Adozioni sono considerati molto sicuri, ma si trovano su Alpine.

– Già. Quel dannato pianeta. D'accordo, Angelo, fai come ritieni più opportuno.

Michel ebbe la sensazione che tutto si svolgesse in modo troppo precipitoso.

Si trovava alla Base Luna da poco più di un giorno standard, e quella era già la seconda volta che indossava Lancelot. L'imbracatura era la sua unica protezione, ora che l'ampia piattaforma di un ascensore lo stava trasportando in alto, verso la superficie notturna gelata e senz'aria. I circa cento adulti che viaggiavano con lui, militari, scienziati e tecnici, indossavano tutti una tuta spaziale... Be', *quasi* tutti. Frank, come si divertiva a precisare, portava la tuta spaziale sempre con sé, dovunque andasse.

Nella salita, il piccolo trenino di scatole metalliche si era sistemato alla destra di Michel, mentre sulla sinistra aveva preso posto Edmond Iyenari, capo della squadra scientifica. I suoi occhi intriganti e sgradevoli continuarono a studiare Michel da dietro la visiera del casco, durante l'ascesa.

– Tutto a posto, ragazzo? – chiese.

– Sì, tutto a posto.

– Ne ero sicuro.

L'atmosfera intorno a loro diventava sempre più rarefatta. Gli avevano assicurato che Lancelot

era in grado di fornirgli tutta l'aria di cui aveva bisogno, o l'ossigeno, per essere precisi. Michel non aveva ragioni per dubitarne. Continuò a sentirsi a proprio agio anche quando, con la pressione in rapida caduta, il costume ripiegato di Lancelot frusciò attorno a lui, con un suono simile a quello di un paio d'ali di carta rigida. I campi di forza erano quasi invisibili e impalpabili, e lui non aveva affatto la sensazione di essere in qualche modo rinchiuso o imprigionato.

Un medico, che faceva parte del gruppo di persone intente a sorvegliare Michel da vicino e con falsa noncuranza, si lasciò sfuggire una frase. –

Respiri ancora. – Era una via di mezzo tra una constatazione e una domanda.

– Sì – replicò Michel, e immediatamente divenne conscio di quel particolare. C'era ancora la pressione dell'aria, o almeno così sembrava, nel suo sistema di respirazione. Evidentemente qualche speciale meccanismo protettivo agiva sul naso e sulla bocca per impedire che il contenuto dei suoi polmoni, qualunque fosse, venisse sparato fuori. In precedenza gli erano state fornite delle brevi spiegazioni, che lui aveva capito solo in parte, su come i campi di forza di Lancelot, attraverso mille punture indolori sulla pelle, rifornissero in continuazione il suo corpo di tutto quello di cui aveva bisogno, prelevandone anche gli scarti per elaborarli e riciclarli. Finì anche per scoprire che poteva smettere di respirare senza alcuno sforzo, se ci pensava, e senza che l'istinto di sopravvivenza prendesse il sopravvento. Un attimo più tardi dimenticò tutto quello che riguardava il proprio corpo. In alto le porte si spalancarono, immense, e al di là comparvero le stelle. Su Alpine capitava di tanto in tanto di vederne una. C'erano giorni, a volte persino settimane, in cui si apriva una specie di finestra nebulare e da uno squarcio largo come un'unghia si intravedeva lo splendore luminoso della galassia. Quando accadeva, la gente si raggruppava fuori casa di notte e ammirava lo spettacolo.

I tratti più pacifici del viaggio di Michel da Alpine alla Base Luna gli avevano fornito la prima vera occasione di dare un'occhiata a quella che ancora veniva comunemente chiamata la Via Lattea. Ma guardare le stelle attraverso uno schermo o anche al di là di un oblò perfettamente sgombro significava avere un'immagine di seconda mano. Adesso era diverso. Quando la piattaforma finalmente si arrestò, rasente alla superficie lunare, la Terra e il Sole si trovavano entrambi sotto l'orizzonte e il cielo, da un'estremità all'altra, traboccava di stelle.

C'era un'unica ragione per cui non risultava terrificante: era lontanissimo. Strizzando leggermente gli occhi, Michel alzò il braccio destro per indicare qualcosa. Ricordò di trattenere il fiato prima di parlare, in modo che le parole risultassero chiare e Lancelot, attraverso il suo meccanismo radio trasmettitore, avesse modo di convogliarle meglio ai ricevitori delle tute altrui.

– Che cos'è quello? – chiese, puntando la mano.

– Vuoi dire le tre stelle in fila? – rispose Iyenari in tono dubbioso. – Quella è la cintura di Orione, il Cacciatore, come lo chiamiamo a volte. Hai sentito parlare delle nostre costellazioni?

– Non intendevo le tre stelle. – Michel trafisse il cielo con un indice, tracciando spirali paraboliche di garza argentata. – Laggiù, più lontano. – La cosa che vedeva era abbagliante, e conteneva colori che lui non ricordava di avere mai visto prima. Le parole per descriverla erano difficili da trovare.

– Forse Taurus, il Toro?...

Michel si rese conto bruscamente che gli altri, guardando con occhi normali e privi di sussidi, non vedevano affatto quello che lui intendeva. La luce era tutta formata da radiazioni a breve lunghezza d'onda che solo Lancelot gli permetteva di vedere. Mentre i preparativi per i primi esperimenti continuavano, Michel continuò a tenere d'occhio di tanto in tanto lo strano oggetto nel cielo. A poco a poco imparò a non lasciarsi accecare dalla sua luminosità e in qualche modo a ingrandirlo. Sembrava una nuvola sfilacciata composta da chissà quali gas, una gigantesca esplosione ancora in corso, congelata dalla sua stessa vastità fino a sembrare immobile. Quanto era lontana? Qualche centinaio di anni luce, a occhio e croce. Tutt'intorno alla piattaforma dell'ascensore si estendeva un piano di basalto fuso, ampio parecchi ettari e spianato come un parcheggio, in mezzo al mare dolcemente ondulato del regolite lunare. Le onde e le gobbe del terreno naturale continuavano in ogni direzione per otto o dieci chilometri prima di alzarsi per costituire il bordo interno di un vasto cratere d'impatto di cui Michel non conosceva il nome perché nessuno gliel'aveva detto. Attorno alla piattaforma erano stati innalzati dei pali che creavano un quadrato di una ventina di metri per lato, coperto e cintato da una rete di cavi o corde. Michel notò che le maglie della rete erano troppo piccole per permettere a un oggetto delle sue dimensioni di passarci in mezzo. La costruzione, pensò, doveva essere stata copiata dal campo di qualche gioco in cui si dovesse lanciare una palla di grandi dimensioni.

Attorno a Michel, un centinaio di tute spaziali simili ad armature si lamentarono debolmente, adeguandosi al vuoto e al freddo della superficie. Coloro che le indossavano, per la maggior parte impegnati in altre faccende, non parvero notarlo. Anche Michel si mosse, e avvertì Lancelot frusciare appena, mentre una serie di deboli fremiti attraversava lo spettro audio. Chiese spiegazioni al dottor Iyenari a proposito di quei fruscii, e cercò di decifrare una risposta quasi incomprensibile che consisteva in un paio di definizioni fisiche legate da una formula matematica. Forse un giorno a scuola gli avrebbero insegnato qualcosa che lo mettesse in grado di capire. Nel frattempo era preferibile cercare di trovare una risposta da solo.

– Sei pronto a fare una prova? – La figura alta di Tupelov, rivestita dalla tuta, incombeva su di lui. Il Segretario si rivolgeva sempre a Michel come a un suo pari.

– Certo. – Ai piani inferiori, mentre Michel veniva aiutato a indossare una tuta da ginnastica aderente color arancione vivo e poi Lancelot, avevano discusso brevemente dell'esperimento in programma per quel giorno, che prevedeva un semplice volo libero nello spazio. Mentre di nuovo gli ritornava il dubbio che le cose venissero in qualche modo precipitate, l'area di basalto venne improvvisamente inondata da luci vivissime. Michel rimase per un attimo accecato prima che Lancelot deviasse le radiazioni che gli centravano gli occhi. Tutta quella gente doveva avere le sue ragioni, probabilmente ottime, per forzare tanto i tempi. Michel era certo che né Tupelov né gli altri avrebbero rischiato che la loro piccola cavia da esperimento venisse danneggiata.

I tecnici avevano ormai circondato il ragazzo da vicino, per aggiungere i componenti mancanti di Lancelot. Comparvero cubi e altri oggetti a forma di tubo o di uovo. Tutto scomparve in qualche modo all'interno dei campi di forza, lasciando indumenti e ali di garza apparentemente solidi come prima. Nessuna delle parti supplementari sembrò aggiungere altro peso o ingombro. Michel lasciò divagare la mente. Quattro livelli più in basso rispetto al punto in cui si trovava, e forse a una dozzina di chilometri più in là verso l'est lunare, sua madre conversava in tono vivace ed entusiasta con un'altra signora, vice presidentessa dell'Accademia. Sua madre considerava una coincidenza che un membro ufficiale, e finalmente autentico, di un'istituzione così importante fosse capitato proprio in quel momento alla Base Luna e avesse tempo di fermarsi a parlare con lei...

Il dottor Iyenari stava parlando, a beneficio di alcuni registratori. – Oggi,

desideriamo iniziare usando solo un semplice collettore di marea come trasmettitore di energia. Continueremo a ricaricarlo, usando una carica immagazzinata in precedenza. Nel primo esperimento con questo particolare soggetto sono previste solo manovre elementari. Si alzerà dal terreno fino a un'altezza di due o tre metri, sotto la rete, ed effettuerà una discesa controllata. Solo dopo che l'esperimento avrà avuto successo decideremo eventualmente di proseguire.

Michel sapeva che Lancelot era dotato anche di un alimentatore di riserva, una lampada a idrogeno che, per quanto poteva capirne lui, era parecchie volte più potente del necessario, qualunque fossero le intenzioni dei progettisti. La lampada si trovava da qualche parte nel metro o due di spazio velato sul retro delle scapole di Michel. Gli scienziati gli avevano spiegato che ora esisteva solo sottoforma di pseudomateria, e le molecole della sua precedente struttura solida erano rappresentate da un particolare modello di forze interattive. Quelle che in una lampada senza modifiche sarebbero state forze reali, ora erano solo abbozzi di qualcosa di più astratto e misterioso, ma la lampada a idrogeno continuava comunque a funzionare. Naturalmente, come aveva detto uno degli scienziati, anche la materia solida era di per sé un groviglio di forze, e a tratti Michel era quasi convinto di percepirle, quando acuiva i nuovi sensi nella direzione giusta...

Eseguì un controllo personale sulla lampada in questione, un controllo che lui per primo non avrebbe saputo definire, né tantomeno spiegare a un ingegnere in modo che lui lo capisse, poi si dimenticò persino della sua esistenza. Girandosi lentamente su se stesso, come gli era stato richiesto negli ultimi esercizi di adattamento di quel giorno, notò che i pendii lontani del cratere erano diventati una specie di tribuna d'onore, che si era popolata di uomini in tuta e di macchine d'avanguardia. Alcuni erano osservatori scientifici. Moltissimi, capì focalizzando le proprie percezioni di qua e di là a caso, appartenevano alle più svariate categorie militari.

– Adesso vieni fin qui, Michel, per favore.

Lo condussero nel punto dove una grande X gialla, di dimensioni micrometriche esatte, era stata disegnata sul pavimento. Lui posò con cura nel centro i piedi calzati dalle scarpe a suola flessibile che gli avevano dato in dotazione. Un frammento della voce di sua madre, riconoscibile dal timbro e dal modo di riprendere fiato, giunse fino a lui da chissà dove attraverso rumori di sottofondo di ogni tipo. Sempre quattro livelli più in basso, Carmen discuteva d'Arte con gioiosa animazione.

Come sarebbe stato tenere in mano un pezzo di legno, consegnare a Lancelot un coltellino e farsi aiutare da lui nell'intaglio? Per quanto allettante fosse, Michel ebbe il tempo di soffermarsi su quell'idea solo per un momento, prima che altre voci richiedessero ancora la sua attenzione.

– Tutto a posto, Michel?

– Sì. Tutto a posto.

La persona più vicina si trovava a circa dieci metri dalla X gialla, e le macchine erano ancora più lontane.

– Non ci saranno conti alla rovescia o altre cose del genere. Puoi incominciare in qualunque momento, quando ti senti pronto. Vuoi provare ad alzarti subito? Piano. Non preoccuparti se all'inizio non si muove niente... Lui non aveva mai dubitato che, all'interno di Lancelot, sarebbe stato capace di spostarsi come non gli era mai successo prima di allora. Eppure, c'erano altri problemi. Proprio nel momento in cui quelle scarpe morbide come pantofole smettevano di fare presa sul pavimento, un allarmante potenziale di accelerazione obliqua minacciò di emergere nella realtà e per poco non ci riuscì. Michel si impennò come un maldestro ciclista alle prime armi impegnato a evitare una caduta. La sua reazione fu leggermente troppo vivace. Al momento del distacco dal suolo barcollò visibilmente in direzione della rete, di cui ora capiva in pieno lo scopo, che lo aspettava all'estremità

opposta. Attorno a lui si udirono dei brontolii sommessi. La gente cercava di reprimere l'eccitazione e il senso di trionfo nel timore di distrarlo. Una sola voce, tesa e incoraggiante, continuava apertamente a parlargli, ma Michel non ne aveva bisogno e quindi la escluse. Non solo gli incoraggiamenti non gli erano necessari ma, lo capiva solo ora, nessuno era in grado di fornirgli informazioni utili. Con ogni probabilità, nessuno aveva mai *pensato* in quel modo prima di lui. Aleggiò dolcemente in superficie, sperimentando le nuove sensazioni che quell'impresa gli procurava e cercò di spiegarsi quella prima, inaspettata, spinta obliqua. Era qualcosa, pensò, che derivava dallo stesso moto della Luna sotto di lui. In modo vago, e compiendo un certo sforzo, incorniciò a sentire le grandiose e lentissime armonie della rotazione e di una rivoluzione sovrapposta all'altra mentre il tracciato della Luna seguiva quello della Terra e la Terra marciava con il Sole verso una costellazione che nei cieli di Alpine nessuno avrebbe mai potuto vedere.

Quell'unica voce monotona continuava a incoraggiarlo, come se il proprietario pensasse di possedere poteri di levitazione. Figlio dello spazio, Michel si girò lentamente nella luce viva, appena al di sotto della rete

superiore. Il movimento fece turbinare i veli di garza, che si allontanarono, e i visi dei presenti si rivolsero all'insù. La recita della scuola. In tutta la sua vita, mai prima della recita, né dopo, si era trovato al centro di così tanta attenzione. Fino a ora. Forse, presto sarebbero scrosciati gli applausi... Lui alzò il braccio destro in un gesto che apparteneva appunto alla recita e con le dita sensibili sfiorò la rete solida e cedevole sistemata a tre metri dalla piattaforma, come gli aveva detto qualcuno. Le telecamere e le macchine fotografiche seguirono con avidità i movimenti del braccio, lo inquadrarono, lo misero a fuoco e lo inghiottirono, abissalmente diverse nel loro lavoro dall'occhio e dalla mente umana.

*"Vieni a raggiungerci. Per essere..."*.

Probabilmente il richiamo non proveniva dai Berserker, o non solo da loro. Per essere... che cosa? Qualcosa di insito nella parola *macchina.* Non sembrava esistere alcuna parola umana che vi si accordasse bene. No. Con l'agilità di un nuotatore provetto, Michel percorse il tetto di quella gabbia di rete in tutta la sua lunghezza. La voce che aveva continuato a parlargli si rivelò quella di Tupelov. Non aveva ancora taciuto, eccitata e incoraggiante. Incominciava però a dare ordini, e Michel li ascoltò quanto bastava per cogliere il succo di ciò che si voleva da lui. Obbedì e percorse la gabbia avanti e indietro come gli veniva richiesto. Poi scese esattamente nel punto da cui era partito.

Non appena posò di nuovo i piedi sulla X gialla, una dozzina di persone corsero a stringerglisi attorno. Arrivò anche Frank Marcus e Michel si appoggiò a una delle scatole a rotelle, anche per mettere una certa distanza tra se stesso e le persone in tuta che si affollavano dalla parte opposta. La prima raffica di domande si concluse e i capi si scostarono per confabulare tra loro.

– La prima volta che l'ho provato io, c'è mancato poco che sfondassi la rete

– gli confidò Frank. – L'unico che ha tentato dopo di me ha fatto altrettanto. Eravamo quasi certi che sarebbe capitato anche a te, ma ci avevano consigliato di non avvisarti, in modo che potessi affrontare la cosa da solo. Forse hanno avuto ragione.

– Chi era l'altro?

– Un pilota come me. Ha colpito la rete e poi è impazzito.

– Proprio al momento del decollo c'è qualcosa che ti spinge di lato – disse Michel.

– Già. – La struttura metallica contenente Frank era assolutamente

immobile e Michel capì che l'uomo si disponeva ad ascoltarlo con grande attenzione.

Lui balbettò e tacque. Non sapeva in che modo incominciare a raccontare quello che aveva fatto per evitare la deviazione e come era riuscito a mantenere il volo regolare. Non sapeva nemmeno se erano state inventate le parole o le frasi giuste per esprimerlo. E lo colpiva in qualche modo che Frank, un adulto molto superiore ad altri nel suo campo specifico, rimanesse pazientemente in attesa di udire le sue parole.

In quel primo giorno di esperimenti spaziali Michel portò a termine con successo altri due voli, eseguendo gradualmente manovre sempre più

complesse. Quando gli dissero di smettere non era affatto stanco. Nei due giorni successivi visitò la Base Luna con sua madre e l'alfiere Schneider, eseguì qualche lavoretto di intaglio e riposò quando glielo suggerirono, anche se non aveva ancora fatto nulla che lo avesse davvero stancato. Accettò con qualche esitazione di giocare con i figli delle persone che lavoravano alla Base, mentre le guardie di sicurezza lo tenevano sempre d'occhio. Nel frattempo gli dissero che, in base ai risultati dei primi esperimenti di volo, Lancelot avrebbe dovuto subire qualche piccolo cambiamento. Alla fine si trovò di nuovo sul gigantesco ascensore diretto in superficie, con la tuta arancione e il suo abito di garza impalpabile. Accanto a lui c'era ancora Frank Marcus, che questa volta era stato inserito in un'unica scatola ovoidale che lui definiva il suo personale abito di volo. In superficie, la prima cosa che Michel notò fu che un Sole in lenta ascesa sull'orizzonte aveva incendiato di raggi d'argento il bordo lontano di alcuni crateri. Il secondo particolare a colpirlo riguardava la gabbia di corda. Era scomparsa.

Tupelov sorrise a Michel da dietro la visiera durante un'ennesima, accurata ispezione. Poi il Segretario distolse lo sguardo, con qualche imbarazzo. Erano tutti dei poveri esseri mutilati e costretti a vestire un'armatura, pensò Michel all'improvviso, e avvertì un'improvvisa sensazione di affinità nei confronti di Frank.

Il tozzo ovoide di metallo di fianco a lui assomigliava quasi all'immagine di una pallottola in accelerazione, o meglio ancora di una grosso proiettile d'artiglieria. Una specie di nuvola striata si ingrandì nello spazio circostante mentre i tecnici rivestivano con cura Frank della sua personale versione di Lancelot.

Quando il pilota parlò di nuovo lo fece a radio spenta, così che l'unico a ricevere il suono fosse Michel, mediante il contatto tra i rispettivi campi di

forze.

– Credo che ci stiano un po' forzando la mano.

Con un semplice ordine mentale, anche Michel escluse la trasmissione radio. – Lo credo anch'io.

– Ti dà fastidio?

– Non lo so. Credo di no, per il momento. Non mi hanno ancora detto esattamente che cosa vogliono che faccia oggi.

– Non si può dire che ti diano grandi spiegazioni, vero? Si tratterà di manovre di combattimento elementari. Le ho già sperimentate un'altra volta. Faranno volare qualche dispositivo telecomandato sopra il bordo del cratere e noi due ci daremo il cambio nel tentativo di raggiungerlo e attaccarlo.

– Capisco. E con che armi?

– Ricordi che cosa ti ho risposto quando mi hai chiesto dove si trovassero i comandi?

– Sì, certo. – Michel rifletté su quali fossero le armi naturali del suo corpo. Bisognava includere pugni e piedi, con ogni probabilità, e anche i denti erano in grado di fare la loro parte. Ma c'era sicuramente dell'altro, e lui l'avrebbe scoperto al momento opportuno.

Frank, che doveva spiccare il volo per primo, ricevette l'ordine di raggiungere il punto di partenza sull'ormai familiare X gialla. Qualcuno annunciò che il bersaglio telecomandato era pronto. Nei giorni precedenti, Michel aveva visitato l'intero campionario delle macchine di Base Luna, dunque non ebbe alcuna difficoltà nel riconoscere il modello di base del bersaglio. Era un sollevatore motorizzato, dotato di una forza molto superiore a quella del sistema muscolare umano, anche se di certo non particolarmente veloce rispetto ad altri dispositivi di trasporto. Il suo piccolo motore era una riproduzione in miniatura del tipo usato per secoli nei velivoli spaziali per attraversare i campi gravitazionali. Funzionava alterando la gravità dentro di sé e permettendo ai propri campi di agganciare e trascinare il carico, sfruttando lo stesso risucchio dello spazio.

Un lampo di luce rossa e un lieve bip radiofonico segnalarono che il lancio era imminente. Poi, il primo bersaglio semi-automatico corse in avanti di qualche passo, appoggiandosi su sei stabilissimi bracci dall'aspetto un po'

goffo. Si sollevò e gli arti si ripiegarono in fretta contro il suo corpo smussato, poco più grande di quello di un uomo. Molto più veloce di un uomo, il dispositivo si allontanò in volo dal ponte di lancio e puntò dritto nella direzione della parete più lontana del cratere.

Giunse per Frank il segnale di partenza e il proiettile ovoidale in cui era racchiuso partì subito all'inseguimento. Il decollo fu nettamente obliquo, tanto che la gente si scanso dalla piattaforma per fargli spazio, ma il pilota riguadagnò ben presto il controllo dei propri movimenti e accelerò per raggiungere il bersaglio in fuga. Alla luce dei riflettori che lo seguirono lungo il vasto pianoro, le ragnatele di garza sembrarono la breve scia di scarico di un razzo che si stagliava contro la cupola nera e stellata del cielo. Il bersaglio cercò in modo maldestro di sottrarsi all'arrivo di Frank, che guadagnava terreno precipitandosi su di lui come un missile. Accelerò, senza ottenerne il minimo vantaggio. L'impatto contro la parete più lontana del cratere sembrava imminente, e gli osservatori vicini al punto minacciato stavano già arrampicandosi sui contrafforti, quando Frank raggiunse la sua preda. Gli artigli incorporei di Lancelot, simili a gigantesche prolunghe delle sue corte braccia di metallo, si chiusero sul bersaglio. La ragnatela di campi di forza sembrò risplendere nella frenata come il piumaggio alare di qualche gigantesco rapace. Al momento della cattura il bersaglio si arrese, interrompendo i contatti. Con un volo più lento e appesantito Frank curvò e tornò indietro, trasportando la preda sotto di sé fino allo spiazzo di basalto.

– Hai afferrato l'idea, Michel? – Era Tupelov.

– Credo di sì.

– Faremo partire un'altra volta Marcus, se è ancora... Se la sente, colonnello?

– Sono pronto. – Michel avvertì la reciproca antipatia in ciascuna delle due voci, e in quella di Frank una tensione supplementare che probabilmente era dovuta all'uso di Lancelot.

Trascorsero alcuni momenti di sosta, per riorganizzare le cose e per offrire a Frank la possibilità di riposarsi. Michel cercò di distrarsi camminando sulle punte, pronto a volare e impaziente di provare. Finalmente il bersaglio decollò e Frank si lanciò di nuovo all'inseguimento. Questa volta la partenza fu migliore.

Per quell'esperimento, il bersaglio era stato programmato per reagire con qualche azione difensiva, e sebbene il punto di cattura risultasse lo stesso, ciò

che seguì fu ben diverso. Una lotta infuocata si scatenò davanti all'obiettivo delle telecamere e agli occhi degli osservatori. Michel, nel tentativo di osservare meglio, si accorse di essere decollato senza nemmeno rendersene conto. Aleggiava di nuovo a tre metri dal suolo, perfettamente a proprio agio, e osservava la scena al di sopra di un muro di corpi adulti in tuta

spaziale. Nel punto cruciale, illuminato da dozzine di fari, gli avversari erano a terra, in mezzo a spruzzi di polvere che si posavano rapidamente. Al bersaglio, che lottava per liberarsi, erano consentite solo azioni difensive. Frank invece non aveva questo tipo di limitazioni. L'attacco si delineò grazie a un'estensione dei campi di Lancelot, che formarono qualcosa che somigliava a una zampa appiattita, di enormi dimensioni. Roteando veloce, la zampa colpì il pesante sollevatore, mandandolo a cozzare contro le rocce. Si alzarono polvere e frammenti di roccia, ma il bersaglio rimbalzò e cercò nuovamente di fuggire. Lancelot emise una serie di tentacoli grigi dall'aspetto tenue e Frank avvolse con quelli la sua preda. Rotolarono entrambi sulla superficie, in una danza resa ancora più coreografica dalla bassa gravità e di conseguenza dal lento sollevamento di veli di polvere e ghiaia lanciati in alto dai loro movimenti. I campi di forza di Frank, come braccia di un lottatore, strinsero il corpo metallico del bersaglio contro il proprio. Nella mente di Michel, in secondo piano, i cronometri continuavano a snocciolare le loro cifre. Quindici secondi dal lancio di Frank, venti...

Nell'arco di altri tre secondi, Frank ottenne la presa che cercava, nonostante la disperata resistenza delle sei gambe del bersaglio. Un secondo più tardi aveva già sferrato il colpo finale.

Qualcosa scattò nel sistema nervoso elettronico del bersaglio e questa volta il dispositivo non si rialzò dalle rocce. Un attimo dopo, Frank ritornò in volo verso il punto di partenza, con la propria struttura metallica un po' malconcia e ammaccata e la preda inerte sospesa al di sotto della scintillante sagoma ovoidale, sostenuta in apparenza da grandi chele fosforescenti. Non appena atterrò, la gente e le macchine di supporto lo circondarono, gonfiando una temporanea bolla d'aria. In un momento, la parte superiore della sua armatura venne aperta. Michel, adesso in piedi sul ponte, sbirciò tra le tute assiepate e intravide uno scorcio di carne umana all'interno del contenitore. Scorse un lembo di pelle facciale con la barba, molto pallida sotto la luce che pioveva dall'alto, e la parte frontale di una testa di titanio. Qualcosa, forse l'atteggiamento di quel viso in gran parte di metallo, spinse Michel a voltarsi e a guardare nella direzione opposta. Nella retroguardia di osservatori c'era una donna che indossava una tuta non dissimile da quella di tutti gli altri. Michel ricordava di averla vista alla Base Luna, in diversi tempi e luoghi, senza prestarle grande attenzione. Era giovane, con la pelle molto scura e le labbra tanto piene da farla sembrare imbronciata. Non lo era affatto. Si limitava a stare lì e a guardare Frank come tutti gli altri, ma nel momento in

cui l'uomo di metallo divenne parzialmente visibile, il suo sguardo acquistò intensità e si distaccò nettamente da quello degli altri. Qualcuno venne a porre a Michel una domanda, e lui si dimenticò ben presto della donna. Le operazioni di manutenzione su Frank vennero completate in fretta, e il contenitore ovoidale riprese ben presto il suo posto accanto a Michel.

– Ti hanno detto che cosa vogliono che tu faccia? – chiese al ragazzo, a radio spenta.

– Mi hanno solo fatto sapere che adesso tocca a me. Immagino che mi metteranno alla prova con qualche bersaglio.

– Già. E poi vorranno vedere un piccolo incontro tra noi due.

– Un incontro?

– Sì, una specie di combattimento simulato. Non del tutto simulato, per la verità. Hai mai visto dei pugili in allenamento, con i guantoni e tutto il resto?

Non preoccuparti. Credimi, nessuno quassù vuole correre il rischio che ti faccia del male.

L'idea di combattere contro Frank gli sembrava in qualche modo irreale. Ma il fatto che nessuno volesse vederlo ferito era così ovvio, logico e veritiero che Michel finì per tranquillizzarsi.

Un combattimento. Gli era capitato una volta o due di cimentarsi in qualche irosa e infantile zuffa con i compagni di giochi. Uno lo aveva colpito sul labbro, facendoglielo sanguinare... ma tutto era accaduto molto tempo prima. Prima di Lancelot. Dunque era come se fosse accaduto a qualcun altro.

– Sei pronto, Michel? Vediamo se riesci a catturare il bersaglio. Lui si bilanciò sulle gambe e raggiunse il punto di partenza, poi si preparò

al volo appoggiando i piedi sulla X gialla. Un nuovo bersaglio venne spinto in avanti e su comando spiccò il volo verso la parete lontana del cratere. Michel si riscosse da una breve fantasticheria e si concentrò sul compito che doveva portare a termine. Bastò la forza di volontà per farlo partire. Vide la X gialla staccarsi dai suoi piedi e sparire all'indietro. Si protese in avanti, con le braccia spiegate, pensando al volo. Molto più avanti di lui il bersaglio si allontanò, portando con sé la luce dei riflettori.

Concentrò il pensiero sull'idea del volo, dell'inseguimento e della cattura. Il bersaglio a poco a poco si ingrandì, avvicinandosi. Volo, velocità, cattura... la cosa aveva ben poco a che fare con l'immaginazione. Certo, si poteva immaginare di balzare da una sedia e di correre per la stanza, ma si rimaneva pur sempre seduti.

Michel sentì che la sua capacità di comandare Lancelot andava per

tentativi, brancolava nell'incertezza e incominciava solo allora a trovare le strade giuste. Ma, tutto sommato, funzionava. Regolando la vista, osservò il bersaglio sempre più vicino in uno spettro molto più ampio di quello della sola luce. Avrebbe potuto contare i graffi sul rivestimento a un centinaio di metri di distanza, e misurarne anche la profondità.

Tutto questo nei cinque secondi successivi al decollo, e ne furono sufficienti pochi altri per raggiungere il fuggitivo. Regolò senza sforzo la velocità, si avvicinò da sopra e spalancò le braccia. Erano braccia da bambino, troppo piccole per circondare il corpo di metallo del dispositivo telecomandato, ma a un suo comando Lancelot stese dei campi di forza lunghi tre metri, simili a tentacoli creati su misura. Michel chiuse le proprie braccia e avvertì il peso della preda, mentre Lancelot stringeva la presa. A quel punto il bersaglio sembrò perdere vita e divenne solo un peso morto che minacciava di cadere. La forza di Lancelot lo impedì senza sforzo. Il percorso aereo di Michel non si abbassò di un centimetro rispetto a quello desiderato. Esclamazioni spontanee di ammirazione, da parte della piccola folla di osservatori, accolsero Michel all'arrivo. Lui lasciò cadere con cura il bersaglio ai piedi di Tupelov solo diciassette secondi dopo il lancio. Non ricordava quanto avesse impiegato Frank durante il suo primo volo per catturare una preda che non offriva resistenza.

Di nuovo, ci fu una breve sosta di riposo che servì anche da pausa di ripensamento e di riflessione. Poi Tupelov, raggiante, si avvicinò.

– Michel, ora lanceremo il colonnello Marcus – annunciò. – Volerà più in fretta possibile e cercherà di effettuare qualche azione diversiva. Pensi di riuscire a catturarlo?

– Sì – rispose Michel, e immediatamente pensò tra sé: *"Sono stato troppo brusco. Dovrei parlare in modo che gli altri si sentano più a loro agio con me"*. Sospettava che il disagio di quelle persone nei suoi confronti avrebbe continuato a crescere.

Pochi secondi più tardi lui e Frank erano di nuovo nel punto di partenza. Frank decollò, con un tempismo perfetto e i movimenti ancora più fluidi della volta prima. Michel, quando il cronometro si azzerò, avvertì una lievissima esitazione, quasi che sentisse l'improvvisa esigenza interna di rendere più

emozionante una sfida altrimenti scontata. Poi si rilassò, immaginando vagamente una freccia che si stacca dall'arco.

Le onde morbide della superficie lunare guizzarono ancora una volta sotto di lui. Mentre Michel si avvicinava, Frank virò cercando di eluderlo.

Proprio davanti a loro, una porzione piuttosto alta della cresta frastagliata del cratere risplendeva della luce argentata del nuovo giorno. Michel continuò

l'inseguimento. Frank virò e poi virò ancora, compiendo scarti improvvisi che non gli procurarono alcun vantaggio. Il suo corpo ovoidale simile a un proiettile venne a trovarsi perfettamente sotto a quello di Michel e il ragazzo lo catturò con l'estensione dei campi di entrambe le mani.

Frank borbottò un'onesta frase di congratulazioni, la radio trasmise delle esclamazioni di giubilo e i due fecero ritorno insieme allo spiazzo di basalto. Michel ebbe l'accortezza di rallentare il proprio volo per delicatezza nei confronti dell'avversario stanco. Poi, questa volta comprimendo lo slancio in un serbatoio dove Lancelot lo avrebbe conservato, Michel si lasciò cadere dolcemente sulla superficie basaltica.

Di nuovo il Segretario si chinò su di lui, raggiante. – Ottima prestazione, ragazzo. Davvero eccellente. Credi di poter andare ancora più veloce?

Ricordati comunque di non oltrepassare mai il bordo del cratere. I computer della difesa a volte captano i segnali elettronici e noi non vogliamo che tu compaia sui loro rivelatori.

– Sì, forse posso andare anche più veloce. – La risposta era un po' più

modesta e riflessiva, migliore della prima. Per la verità, non aveva idea di quali fossero i limiti di Lancelot. Non solo non li aveva sottomano, ma non li aveva nemmeno intravisti.

Tupelov si girò. – Colonnello Marcus?

La scatola metallica questa volta parlò via radio. – Io ero al massimo, o comunque molto vicino.

– È pronto per un'altra corsa? Oppure...

– Procediamo pure. Al massimo, se non ce la faccio ve lo dico.

– D'accordo, allora simuleremo un altro inseguimento. Questa volta il bersaglio sarà Michel.

– A che cosa diavolo dovrebbe servire? Io non sono in grado di prenderlo. Non posso.

Dieci secondi di gelido silenzio.

– Molto bene, colonnello. Michel sarà di nuovo l'inseguitore. D'accordo, ragazzo?

– D'accordo.

– E lei, Marcus, prenderà qualche misura difensiva. Senza esagerare.

– Sì, signore. – Michel udì la voce cambiare tono quando Frank tornò a escludere la radio.

– Hai sentito, ragazzo? Quando mi prenderai ci batteremo. Tu cercherai di buttarmi al suolo e io ti restituirò i colpi.

– Capisco.

– Dacci dentro. Lui ha detto di non esagerare, ma se tutte queste cavalcate devono servire a qualcosa sarà meglio incominciare a fare un po' sul serio. Può darsi che ne usciamo un po' malridotti, ma nessuno di noi si farà

realmente male. Siamo troppo ben protetti all'interno di questi aggeggi. All'interno? Quali aggeggi? Michel ebbe bisogno di un secondo per ricordare.

Ritornarono ai rispettivi punti di partenza. Questa volta Frank fece evidentemente ricorso alle ultime risorse di energia e partì più veloce di prima. Michel rispettò il tempo già stabilito in precedenza e lo raggiunse senza ritardi. Ma all'ultimo momento, prima della cattura vera e propria, la sagoma confusa di Frank cambiò direzione molto più velocemente di quanto Michel avesse potuto immaginare. Poi, quando di nuovo i campi di forza del ragazzo stavano per stringersi attorno a lui, il colonnello si sottrasse di nuovo alla presa.

Per la prima volta dall'inizio degli esperimenti, Michel non aveva il controllo completo su ciò che Lancelot stava facendo. Ruotò vorticosamente ed estrasse gli artigli per afferrare il grosso ovoide di metallo, ma incontrò

solo le forze di quell'altro Lancelot che si opponeva al suo e cercava di sfuggirgli.

Un momento dopo, Frank lo colse di sorpresa, riuscendo addirittura a liberarsi con uno scatto dalla stretta dei campi di forza di un braccio. Roteando in una paralisi causata più dalla sorpresa che dalla velocità, per un attimo Michel non riuscì a pensare a nient'altro che a rafforzare la stretta dell'altro braccio, il più possibile.

Sentì confusamente che entrambe le lampade a idrogeno liberavano energia, aumentando le forze in proporzione alla testardaggine dei proprietari.

" *...non mi farò certo battere da un piccolo...* "

" *...d'accordo, se PROPRIO vuoi giocare duro...* " Le montagne lunari roteavano vorticosamente attorno a loro. Sul regolite, i corpi protetti dei due combattenti si confusero, sollevando onde lente di ghiaia e falci di sabbia. Michel non avvertì nemmeno un briciolo di paura. Era troppo assorbito da altre sensazioni, almeno un centinaio e per la maggior parte sconosciute. Nuove porte si aprivano dovunque, e nuove meraviglie premevano per essere scoperte.

Con una porzione della mente del suo Lancelot, il ragazzo rallentò il

tempo accelerando le proprie reazioni. Scoprì in quel momento che avrebbe potuto scegliere un particolare millesimo di secondo e non un altro da quella schiera infinita che marcava il passaggio tra passato e futuro. Ma la zampa artificiale di Frank, quella stessa che aveva abbattuto il bersaglio telecomandato, si era ricreata all'improvviso davanti a lui. Roteò davanti a Michel ancora prima che lui se ne rendesse conto. Il colonnello aveva fatto ricorso a qualche riserva di velocità, grazie a un'agilità mentale quasi magica. Era questo, pensò Michel, che lo aveva distinto da tutti gli altri piloti umani, che lo aveva mantenuto vivo nello spazio, un Berserker dopo l'altro.

Era sempre capace di escogitare qualcosa in più, all'ultimo momento, proprio alla fine...

E prima che il pensiero di Michel si concludesse, il duello giunse alla fine.

– ...Marcus...

– ...prendete del...

– ...laggiù, presto...

– ...assistenza...

– ...il ragazzo è più su...

– ...uno ha perso...

Allontanandosi alla deriva sulla superficie lunare in rotazione, il Lancelot di Frank sbatté i campi di forza come ali distrutte da un vento feroce. Scansò

un piccolo cratere, lanciò un'occhiata verso l'alto da una collina, trascinò con sé un fascio di onde mentali alfa ormai sconnesse e poi roteò in direzione della lontana base di lancio dov'erano disseminati dei balocchi vestiti di bianco. La lenta gravità lunare alla fine mandò Frank a sbattere contro il suolo, in mezzo a un nuovo spruzzo di finissimo materiale lunare. I laceri veli di garza trovarono finalmente pace.

Il vincitore guardava, aleggiando a un metro dal suolo, sospeso ancora nel punto dove il combattimento era terminato. Anche se non riusciva a rendersi ben conto di quello che era successo, avvertiva la vittoria come una cosa tangibile e la sentiva nei muscoli sottili della sua spalla destra. Aleggiò un po' più in alto, riflettendo. Non volò verso Frank. Sapeva, grazie alle onde alfa emesse da un cervello stordito ma efficiente, che Frank era ancora vivo, all'interno di quel piccolo e ammaccato complesso di metallo e di forze verso cui convergevano in quel momento da tutte le direzioni le macchine e gli esseri umani presenti nel cratere. Non c'era niente che lui, Michel, potesse fare per prestargli aiuto.

Osservò in distanza le colline accarezzate dal sole, dove l'argento a poco a poco si trasformava in oro, e si alzò ancora più in alto.

– Michel. – C'era una nuova tensione nella voce radiofonica di Tupelov, e vi si avvertivano anche le avvisaglie di una nuova paura. – Michel, vieni giù. Tupelov non gli era molto simpatico, nonostante le sue buone maniere. Non gli era piaciuto fin dall'inizio. Michel non avvertì alcun bisogno di rispondergli subito. Con ogni probabilità, Frank si sarebbe rimesso presto, ma in tutti i casi per un po' non ci sarebbero più stati esperimenti. Non prima di tre giorni, almeno, pensò. E prima di togliersi Lancelot c'erano un paio di cose a cui era impaziente di dare un'occhiata.

– *Ragazzo, stai bene?* –Era Frank, ormai semicosciente, in subvocalizzazione. – *Ragazzo, questa è una faccenda molto più seria di quanto ognuno di noi avesse previsto.*

– Me ne sono accorto, Frank. – Non si preoccupò più di escludere la trasmissione radio prima di parlare. – O meglio, incomincio ad accorgermene.

– Michel, scendi.

– *Attaccami più forte questa volta... Io non ti farò male...* Il mormorio si interruppe bruscamente. Alcuni dei medici e dei loro robot avevano già

raggiunto Frank, stavano verificando le sue condizioni e aprivano l'ovoide ammaccato per somministrargli delle medicine che lo facessero precipitare nell'incoscienza.

Michel salì più in alto. Oltre le colline, dove la luce del sole incominciava a porre il suo dominio, doveva apparire per forza il contorno sferico della Terra.

– Michel! – Tupelov era ormai molto allarmato. – Scendi subito qui! La difesa ti localizzerà, stai entrando in una zona pericolosa... Lui lo sapeva. Percepiva senza alcuna difficoltà la vasta rete elettronica che si stendeva appena al di là dell'orizzonte, in ogni direzione. Le macchine della difesa non potevano ancora localizzarlo bene, ma fremevano avvertendo la sua presenza. Dei ignoranti, genti idioti di metallo ed energia. Se li avesse lasciati parlare, gli avrebbero detto: *"Sei abbastanza veloce, piccoletto vestito di veli? Sei forte? Vuoi giocare contro i Berserker, come facciamo noi? Ti sfidiamo a duello. È una sfida, una sfida, una sfida..."*. Non era pronto. Non ancora. Michel distolse lo sguardo dalla Terra e scese dieci centimetri più in basso. Mentre voltava la schiena a quella sfera lontana, i campi di forza che gli schermavano gli occhi divennero opachi e dorati. In un attimo la sua mente li

schiarì abbastanza per lasciargli vedere il dio nascente della Terra. C'erano grandi e lenti movimenti ondulatori della corona e sul disco stesso comparivano le fiamme e le ulcerazioni delle macchie solari. Lo stesso vento del dio Sole gli pizzicò il viso, infinitamente debole ma percepibile, se lui lo voleva.

Laggiù c'erano grandi cose che qualcuno, magari come lui, poteva in qualche modo e chissà quando incominciare a conoscere. Da pari a pari, magari... O forse il ragionamento era dettato solo dalla sua abissale ignoranza.

– Michel? – La voce era ancora spaventata, ma ora incominciava a tradire un certo calcolo.

Non c'era bisogno di far sudare Tupelov in quel modo. Michel non aveva fretta di portare a termine ciò che si proponeva. Era necessario apprendere molte cose, prima. Esplorare tutto ciò che era possibile. E poi?

– Vengo – disse. In osservanza degli ordini scese dolcemente verso il suolo.

5

Lombok rintracciò Elly Temesvar in una enorme città antica della vecchia Terra, dove l'aria era incontaminata, ricca di profumi vivi che la rendevano molto diversa da quella di tutti gli altri mondi da lui visitati e particolarmente adatta ai sensi umani. L'indirizzo lo portò in un quartiere così antico da sembrare per metà monumentale e per un quarto addirittura archeologico. Il rimanente in mano ai privati includeva la grande struttura che lui identificò

come il Tempio dell'Ultimo Redentore. Le mura erano blocchi di granito, rinforzate qua e là da vecchie sbarre di acciaio che si intravedevano tra un incastro e l'altro. Lo stile era in qualche modo una derivazione del Gotico. Appena oltre la porta da cui Lombok era entrato, una targa elettronica luminosa informava il visitatore delle diverse teorie riguardanti l'epoca e lo scopo della costruzione originale. Il luogo, sembrava certo, era stato un tempio fin dall'inizio.

Un uomo anziano con gli occhi spenti, che indossava un saio grigio, vide Lombok rimanere per un attimo incerto vicino all'entrata in penombra e si avvicinò. Ascoltò il nome della donna che lui cercava e scomparve camminando a fatica. Lombok rimase in attesa, continuando a fissare la placca elettronica.

Un paio di minuti più tardi, una giovane donna bionda di solida costituzione, velata e vestita di grigio, emerse dal vago scintillio di certi

drappi elettronici moderni.

– Ha delle domande da pormi? – La sua voce aveva un tono sbrigativo e lei non sembrava affatto sorpresa che uno straniero fosse venuto a interrogarla.

– Sì, se lei è Elly Temesvar. Domande *personali*, per la verità. Al di sopra del velo, gli occhi grigi lo soppesarono senza fretta. – Non ho alcun motivo per rifiutare. Mi segua, possiamo parlare anche qui. Lui la seguì oltre alcune gigantesche colonne che nascondevano altri spazi interni sperduti nella penombra. La luce di quella grigia giornata terrestre entrava attraverso le altissime finestre delle navate laterali. Da qualche parte, dietro un angolo, un coro di voci miste intonava inni tristi in una lingua che Lombok non conosceva. Era riuscito a sapere molto poco su quel posto, ma non aveva voluto in ogni caso ritardare la visita. Il Tempio non compariva nella lista segreta dei servizi di sicurezza tra i possibili covi di organizzazioni collaborazioniste. Il che, tuttavia, non provava proprio nulla. Elly lo guidò lungo un'enorme navata, la cui immensità rendeva ancora più

minuscoli i gruppi di persone in grigio riunite qua e là in contemplazione. All'estremo limite della navata sorgeva un grandioso altare bisognoso di un urgente restauro, o almeno così sembrava. Vuoi per la presenza di altre colonne, vuoi per la crescente oscurità, Lombok non riuscì a vedere oltre. Giunsero in un angolino riservato al riparo da altre colonne, decorato da antichissimi bassorilievi in pietra e arredato con le uniche sedie che il visitatore avesse visto da quando era entrato lì dentro. Tra le sedie, tutte vecchie, alcune sembravano veri e propri pezzi di antiquariato e altre avevano invece un'aria modestissima.

La donna bionda si sedette e contemporaneamente si scoprì il viso, risparmiando a Lombok il problema di chiederglielo, seppure in modo educato. Il suo aspetto corrispondeva alle fotografie che lui aveva studiato.

– Dunque, qual è la sua domanda, signor...?

– Lombok, del Dipartimento della Difesa.

Aveva le credenziali pronte, ma la Temesvar le scansò con un cenno. – Le credo. E comunque non è importante.

*Ah, no?* si chiese Lombok in silenzio. Anche se avesse voluto domandarle qualcosa a proposito di questioni della massima riservatezza? Di certo, qualunque segreto a conoscenza di quella donna durante il servizio attivo ormai era di gran lunga superato. O lo sarebbe stato presto.

– Sto conducendo uno studio psicologico su alcuni veterani in congedo –

dichiarò invece ad alta voce. – L'anno scorso, lei ha compilato il modulo di un censimento, ricorda? Stiamo consultando alcune delle persone che hanno fatto come lei, a caso.

– A caso. – Chissà perché, il particolare la divertì, o quasi. – Se c'è di mezzo il caso, finisce sicuramente per ricadere su di me.

Lombok si trattenne a stento dall'alzare lo sguardo. La casualità era connessa con certi segreti militari che lei conosceva. Segreti ancora tenuti nascosti sulla Luna.

Consultò una scheda dall'aria convincente. – Vediamo... le sue dimissioni sono state perfettamente volontarie, se non sbaglio. Ha mai ricevuto pressioni, di qualunque genere?

– Per la verità, le pressioni ci sono state se non ricordo male, ma per convincermi a rimanere in servizio. Ero piuttosto in gamba.

– Sì, lo so. – Lombok fece una pausa. – Ripensandoci ora, quale direbbe che è stato il vero motivo delle dimissioni?

– Lo stesso che ho dichiarato allora. Avevo incominciato a capire che il mio lavoro non serviva a molto.

Lui le lasciò il tempo di ampliare il concetto, se voleva. Dopo qualche secondo di silenzio incominciò a prendere nota, con espressione diligente. –

Senso... di... inutilità.

– Lei non registra, come gli altri?

*Gli altri"?* Quante altre interviste aveva concesso, e a chi? – Se non le dispiace...

– Affatto.

Lombok finse di accendere un minuscolo registratore che era già in funzione fin dall'inizio. – Allora. Le dispiacerebbe spiegarsi meglio, a proposito della sensazione che il suo lavoro nella Forza Spaziale non servisse a molto?

– C'è poco da dire. Le strutture militari sono inutili, e così pure le esplorazioni nello spazio. Ho incominciato a capirlo dopo la mia ultima missione. Non di colpo, ma gradualmente.

– La difesa della vita nella galassia contro i Berserker non ha importanza?

– Sapevo che l'avrebbe messa su questo piano. Alla lunga, no. È inutile. Oh, non siamo affatto collaborazionisti, qui al Tempio. Se i Berserker attaccassero la Terra in questo istante, immagino che li combatterei. Anzi, ne sono sicura. Sarebbe una reazione umana per proteggere la gente intorno a me, e anche me stessa. Anche se sono convinta che alla fine non avrebbe

importanza.

Lombok cercò di tirare le somme. – In pratica, secondo lei, non c'era più

nessuna missione ricognitiva che valesse la pena di tentare. La donna si compiacque, almeno, che lui compisse tanti sforzi nel tentativo di capirla. – Qualcosa del genere – confermò.

– Vuole parlarmi della sua ultima missione?

Lei cambiò posizione, incrociando atleticamente le gambe sotto la veste grigia. – Se ha tempo di ascoltare...

– Tutto il tempo del mondo. – Lombok gesticolò con aria gioviale. – Mi racconti dove siete stati, e che cosa avete visto o fatto. Andava d'accordo con il colonnello Marcus?

– È colonnello adesso? Strano, pensavo che a quest'ora avesse un grado anche maggiore. O che fosse morto. – La donna pronunciò quelle parole in tono distaccato, ma senza malizia.

– Sono sicuro che avrà già raccontato altre volte la storia di quella sua ultima missione – osservò Lombok.

– Sì, ed è anche stata registrata. Avrebbe potuto consultarla facilmente, e magari l'ha anche fatto. Ammetto di essere piuttosto curiosa. Perché è venuto a chiedermi di raccontarla di nuovo, dopo undici anni?

Lui non sapeva più se era il caso di continuare a recitare la parte dell'incaricato di un controllo casuale. – Credo che sia stata un'esperienza unica, per lei. Vorrei solo sentirla raccontare dal vivo, se non le dispiace.

– Dispiacermi? No. – Ma la donna, senz'altro intelligente, lo stava soppesando di nuovo. Tirò fuori i cannelli per il fumo, ne offrì uno a Lombok, il quale rifiutò, e ne accese uno per sé. – Per chi lavora, al Dipartimento di Difesa?

– Per Tupelov.

Lei incamerò la notizia e dopo un attimo indicò con un cenno che non aveva importanza. – D'accordo. Dunque, il particolare più importante, a proposito di quell'ultima missione, fu che ci imbattemmo in qualcosa che non avevamo mai visto, sentito o immaginato prima, vicino al Cuore della galassia. Era già stato avvistato e fotografato una volta in precedenza, ma il CORESEC è così pieno di stranezze che nessuno aveva mai pensato di aggiornarci su tutto il materiale a disposizione. In ogni caso, quando ritornammo nel quartier generale di CORESEC con tutta la documentazione, gli altri incominciarono a chiamare quella strana cosa il *Taj,* in onore del Taj Mahal qui sulla Terra. Un complesso vasto e grandioso, con un'aura di

mistero che lo circonda. Quello divenne il suo nome in codice ufficiale. Non ho idea di come lo chiamiate voi adesso.

– Che cosa pensaste del Taj? Quale fu la primissima impressione?

Gli occhi di Elly, che avevano incominciato ad allontanarsi dai suoi, tornarono a fissarlo.

– Naturalmente, all'inizio ci sembrò solo un posto dove andare. Una speranza. Cerchi di capire, la nostra nave era rimasta per quasi venti ore standard sotto l'attacco continuo di un Berserker molto più potente di noi. Se non fosse stato per Frank Marcus... In ogni caso, quando il Taj ci comparve davanti agli occhi, io ero sull'orlo di un collasso mentale. Me ne rendo conto adesso. Senz'altro saprà che mi ricoverarono in ospedale, non appena ritornammo alla base di CORESEC.

Lo sapeva. Lombok dimostrò con un cenno la sua piena e solidale attenzione.

Elly guardò il cannello e lo spense. – Poco fa ho scherzato a proposito delle cose che mi capitano per caso. Ebbene, in quella missione parvero succedere tutte le cose più strane.

– Per esempio?

– Non sono sicura di riuscire a ricordarmele tutte. Prima che il Berserker ci assalisse, trovammo persino degli amminoacidi nello spazio libero. Erano di una specie che nessuno aveva mai osservato fuori dall'atmosfera, prima di allora. Trovammo anche ogni tipo di sostanze organiche, in grande profusione.

– Mi scusi, ma credo di non aver mai saputo quale fosse lo scopo primario della missione.

– Raccolta di dati, in generale. Non andavamo di certo a caccia di Berserker, in due e con una nave così piccola. – La donna tacque, forse assalita da qualche ricordo personale.

– Mi stava raccontando di quelle sostanze organiche.

– Sì, certo. Ne rimanemmo sorpresi. Tutti sanno che ci sono pochissimi pianeti, in quel settore vicino al Cuore della galassia.

– CORESEC. Conosco poco, in proposito. Me ne parli, la prego.

– La densità stellare è alta, pari a più di trenta corpi celesti per parsec cubico. La sostanza nebulare è pesante, e molto complessa. In pratica si tratta di un dedalo di tunnel e di strozzature, in cui è facile che una nave rimanga intrappolata. Ad alcune è successo. È per questo che ci hanno mandato Frank.

– E lei.

– Immagino di sì. Ero brava. Abbiamo visto ammassi di petrolio. Ci crede che in alcuni punti era tanto denso da creare vere combustioni? Dove c'era anche ossigeno libero, nelle regioni più riparate dalla luce diretta delle stelle, si potevano individuare fronti di fuoco di miliardi di chilometri, lungo una zona di compressione centrale.

Un'altra pausa. Lombok ebbe la sensazione che all'inizio Elly avesse in mente qualcosa di preciso a cui arrivare, ma ora doveva aver cambiato idea. Forse perché tutto le sembrava privo di importanza. Lui decise di sollecitarla.

– Durante quel viaggio lei rimase incinta – osservò.

– Sì. Non immaginavo che lo sapesse. Usavo dei contraccettivi, naturalmente. Se avessi desiderato una gravidanza, quello non sarebbe stato né il tempo né il luogo ideale per avviarla.

– Certo.

– Eppure, per qualche ragione, il contraccettivo non funzionò. Durante quel viaggio, tutti i cicli a lungo termine venivano accorciati.

Sembrava che per lei anche quella conversazione appartenesse al regno delle questioni senza importanza. Per evitare di mostrare un interesse troppo evidente per la gravidanza, Lombok cambiò argomento.

– Mi racconti in che modo siete sfuggiti al Berserker.

Adesso Elly fissava qualcosa oltre le sue spalle, come se vedesse uno schermo lontano. Mentre il racconto si dipanava la tensione crebbe a poco a poco e le sue mani forti incominciarono a tormentare la tunica grigia.

– Era dietro di noi. Vicinissimo, a pochi chilometri di distanza, non di più. Credo che ormai pensasse di poterci catturare con la massima facilità, e ci voleva vivi. Quando entrammo nel Taj ci fu una specie di... sconvolgimento improvviso. Non mi chieda che cosa fosse esattamente. Frank perse conoscenza. Io, invece, rimasi sveglia per tutto il tempo... o almeno, quando mi ipnotizzarono al rientro alla base di CORESEC non trovarono vuoti nella mia memoria.

– E che cosa vide, sentì o provò, quando era là dentro? – Non ricevendo risposta immediata Lombok aggiunse: – Quanto durò questa specie di immersione?

– Quanto durò? – Il breve sguardo che Elly gli rivolse esprimeva quasi pietà. – L'orologio della nave nello scompartimento di Frank segnò circa quattro ore dall'inizio dell'immersione, come l'ha chiamata lei. Quello dalla mia parte registrò qualcosa come undici anni.

Lombok conosceva già quelle cifre. Si schiarì la gola. – Nessun effetto

relativistico, ovviamente.

– Già. – Lei sorrise brevemente. – Altrimenti sarei uscita dal Taj con un figlio già cresciuto.

– Forse, qualche sconosciuto campo di forze ingannò i cronometri. Erano normali orologi al cesio 133?

– Sì. Quindi, da uno scompartimento all'altro, gli atomi di cesio 133

avevano subito variazioni completamente diverse di energia. Se lei fosse uno scienziato avrebbe un'aria ancora più perplessa.

– Sono perplesso, gliel'assicuro, ma conoscevo già i dati. Per caso, la sua gravidanza è rimasta in qualche modo influenzata da tutti questi fenomeni? Il successivo sviluppo del feto è stato normale?

– Non lo so, davvero. Per fortuna, ci sonò state altre persone disposte a occuparsene e pronte a prendersi cura di quella nuova vita, molto meglio di quello che avrei saputo fare io. Per un certo periodo, io ero in grado di badare solo a quello che succedeva dentro la mia testa. Ho fatto rimuovere il prodotto di quel concepimento su Alpine, il primo pianeta su cui ci siamo fermati. Mi scusi, ma questa è la prima volta che ne parlo, da allora. Ricordo che c'era un'agenzia di adozioni molto graziosa e ben attrezzata... Immagino che in questo momento su Alpine ci sia un undicenne con un'origine incerta su cui poter fantasticare. – Il viso di Elly si addolcì, senza tuttavia distendersi in un sorriso.

Lombok si appoggiò allo schienale della sedia e alzò le braccia stirandosi di gusto. Si guardò intorno e spinse lo sguardo in alto verso le antiche arcate nascoste dalla penombra. – Le dispiace se le chiedo chi è l'Ultimo Redentore?

– Non mi dispiace. Lo capiremo quando Esso arriverà.

– *Esso?*

– Quando ce lo sentono dire, tutti incominciano a pensare che siamo adoratori di Berserker. Niente di più errato. Il Redentore è, e sarà, al di sopra della distinzione tra vita e non vita.

– Lo identificate con un essere onnipotente? Con un Creatore?

– Le sue domande non hanno senso, per me.

Lombok, con naturalezza, le lasciò cadere. – Mi stava raccontando altri particolari a proposito della sua esperienza all'interno del Taj.

– Sì. – Elly si accorse delle mani che tormentavano il tessuto grigio della tunica e si impose di tenerle ferme. – Purtroppo, le descrizioni non rendono l'idea. Ho cercato di effettuare delle registrazioni e di scattare fotografie, ma al ritorno i nastri e le pellicole non hanno rivelato molto.

– Lo so. Se non fosse stato per i due oggetti che avete portato con voi, forse nessuno avrebbe creduto a una storia così fantastica.

Gli occhi della donna tradirono un lampo di allegria. – Non volevo essere la prima a parlare di quei manufatti. Per questioni di sicurezza, capisce?

– Non credevo che la sicurezza le importasse tanto.

– Dovrebbe importare a lei, in ogni caso. Ora, comunque, sono sicura che lei lavora realmente per la Difesa. Mi dica, hanno inviato altra gente nel Taj?

Immagino di sì, dopo tutto questo tempo. Mi piacerebbe sapere che cosa hanno scoperto.

" *Piacerebbe anche a me"*, pensò Lombok seccamente. Nessuna delle due spedizioni inviate sul posto aveva ancora fatto ritorno. Non era necessariamente un segnale negativo, per il momento, ma nello spazio di un altro anno standard lo sarebbe diventato.

– Non sono particolarmente informato sulle missioni esplorative – mentì. Elly puntava di nuovo lo sguardo oltre le sue spalle. – Vuole sapere com'era? D'accordo. A un certo punto, per esempio, sembrò quasi che... la nave fosse stata rivoltata come un guanto, e ridotta alle dimensioni di un grande pallone da spiaggia. Era ancora sferica, ma non più grande di un corpo umano. Io continuavo a stare seduta al mio posto, in qualche modo, come se cavalcassi all'amazzone. Il mio corpo... non saprei dire se anche questo era stato rivoltato, o no. Sono sicura che non stavo sognando. La mia testa era di dimensioni gigantesche e sporgeva all'esterno, senza protezioni.

– Non indossava la tuta?

– Sì, quando quella strana esperienza iniziò. Ma poi mi sembrò che la tuta fosse scomparsa.

– Il colonnello Marcus rimase privo di conoscenza per tutto il tempo?

– Sì. Allora era comandante. Non rispondeva all'interfono, che si era trasformato in un bizzarro groviglio di cavi. Mi guardai attorno su quel pallone da spiaggia, ma non riuscii a identificare niente che appartenesse alla nave.

– E al di fuori? Più lontano?

Ci fu una pausa più lunga di tutte le precedenti. Nella sua mente Elly avrebbe anche potuto occuparsi di chissà quale problema matematico.

– L'ordine – rispose alla fine. – E un gran disordine, anche. Ma forse, ciò

che sembrava e appariva come il caos più totale era solo un tipo di ordine e di assestamento troppo superiore a quello che io ero in grado di comprendere.

– Non può dirmi qualcosa di più concreto?

– Posso, certo. Ma non credo che le basti a cogliere in pieno le sensazioni di quella esperienza. – Tirò un sospiro, e ricominciò daccapo. – Quando si sogna, dapprima nella mente si sviluppano i concetti e le sensazioni, poi il cervello genera le immagini che servono da accompagnamento appropriato. Quello non era un sogno, ne sono sicura, ma credo che funzionasse in modo simile. Prima captai una straordinaria sensazione di ordine, e solo in seguito scoprii i grandiosi elementi strutturali che circondavano la nostra nave. In qualche modo fui in grado di apprezzare e valutare la scala delle distanze. Come se ci trovassimo all'interno di una specie di cupola geodetica, più

grande di una stella. Non avevo mai vissuto un'esperienza simile in vita mia, e immagino che non mi capiterà più nemmeno in futuro.

"Avvertii anche il disordine, o meglio l' *apparente* disordine di cose che succedevano, e di cui io non riuscivo a cogliere il senso. E al medesimo tempo mi colpì una specie di foschia, più simile a un velo di umidità che a una nebulosa, così spessa che mi sembrava addirittura di vederla cozzare contro la nave, prima di aprirsi per lasciarci passare. C'erano anche dei suoni... che non solo non riesco a descrivere, ma nemmeno a ricordare. Tuttavia mi diedero la stessa impressione di ordine e disordine, alternativamente. Una musica che non assomigliava alla musica... Mi convinsi che, se fossi riuscita a fermare la nave, avrei passato allegramente la vita cercando di sciogliere tutti i misteri contenuti in una sola manciata di quella nebbia che mi passava accanto...".

In quel momento Elly aveva le mani immobili, ma le nocche bianche. Il viso sembrava sereno, eppure Lombok si accorse quasi con sgomento di una minaccia di pianto in quegli occhi che guardavano lontano.

Per qualche ragione, la profondità dei sentimenti di quella donna lo rese nervoso, vagamente imbarazzato e forse anche un po' irritato. – Nei rapporti successivi lei non rivelò mai un'esperienza di tale intensità – osservò. Lo sguardo di Elly tornò a posarsi su di lui. – Ero come istupidita – disse, rilassandosi appena. – I miei sentimenti... sono cresciuti, si sono sviluppati, nell'arco di tutto questo tempo.

Lombok non parve soddisfatto. – Questa cosa misteriosa, il Taj, si trovava solo a un paio d'ore di distanza, a velocità inferiore a quella della luce, da almeno una stella di grandi dimensioni. Parlo di quella che emetteva il getto di plasma in cui avete cercato di nascondere la nave.

– Sì.

– Be', non le sembra un'incongruenza? Non le suggerisce l'ipotesi che forse questa bizzarra apparizione in realtà non possedesse alcuna consistenza fisica? – Lombok era piuttosto scettico nei confronti delle esperienze mistiche, specialmente quando la gente le otteneva inalando il fumo di chissà
quali semi.
– Sì, certo – rispose Elly, con calma. – Me l'avrebbe suggerita, se il Taj mi fosse sembrato solo una struttura fisica di dimensioni stellari. In quel caso, i coefficienti di marea e altri particolari insoliti avrebbero escluso quel genere di stretta prossimità da me riferita. Ma io posso solo raccontare le cose come erano.
– O come le sono sembrate.
– Lei stesso ha parlato dei due oggetti che abbiamo riportato indietro. Se non altro, dimostrano che qualcosa di insolito è davvero successo.
– Sì, certo. – Lombok aveva elaborato alcune teorie personali, in proposito, ma ora non era il momento di esporle. Si stava lasciando distrarre dal compito primario per cui era giunto fin lì. – Mi scusi se l'ho interrotta. Vada pure avanti. Siete entrati nel Taj e il Berserker vi ha seguiti. O almeno si presume.
– L'ho visto all'interno per un certo periodo mentre ci inseguiva. Aspetti. Ricordo che prima... disse qualcosa, via radio, sul fatto che le nostre nuove armi non ci avrebbero aiutato. Poi noi entrammo e lui fece altrettanto, per seguirci... e poi... Non lo so. Forse fu distrutto. Oppure ci perse di vista. O più
semplicemente, rinunciò.
– Rinunciare? Impossibile per un Berserker...
– Non lo so. Io... credo che il particolare buffo sia proprio questo. Una volta che ci siamo trovati all'interno, ho dimenticato assolutamente tutto, compreso il Berserker.
– Ha sempre guidato lei, all'interno del Taj?
– Ho assunto i comandi, in manuale, quando Frank è svenuto. Poi, a metà
strada, dobbiamo essere passati in automatico perché ricordo benissimo, dopo che ci trovammo a riemergere dall'altra parte, che disinserii il pilota automatico e ritornai ai comandi manuali
– E fu allora che tornaste nello spazio normale.
– Sì, nello spazio normale secondo i parametri di CORESEC. Frank stava per rinvenire e il Taj era ormai fuori dal campo visivo. Quando lui incominciò a riprendere il controllo della situazione scherzò sul fatto che aveva scelto il momento più opportuno per schiacciare una siesta. Cercai di

descrivergli che cosa era successo e lui pensò che si trattasse o si fosse trattato di una mia allucinazione. E fu *allora* che scoprimmo i due manufatti, l'astragalo nella sua cabina e l'anello nella mia. Erano semplicemente appoggiati sulla nostra console, bene in vista. Li prendemmo in mano, senza sapere che cosa farne. Soltanto dopo, alla base di CORESEC vennero scoperte le loro... proprietà.

– Sì. – Lombok parve riflettere per un attimo. – Frank ha mai saputo che lei era incinta?

Elly non ci pensò più di tanto. – Non lo so proprio, anche perche non mi disse mai niente. Aveva altri figli, in diverse parti della galassia. Ne parlava solo vagamente, come si può parlare di una operazione di appendicite. Non mi dica che adesso ha espresso un interesse personale nella faccenda.

– No, che io sappia. – Si avvicinarono alcuni turisti, o forse futuri novizi, e attraversarono la navata al seguito di una guida vestita di grigio. Un uomo portava una valigetta piuttosto pesante, probabilmente gli attrezzi per qualche elaborata ripresa olografica.

Elly si stava preparando un altro cannello. – È successo qualcosa, vero? –

insisté. – Qualcosa che ha che vedere con il frutto della mia gravidanza. Lombok rimase per un attimo a pensare. – Adesso il bambino ha circa dieci anni, vero? Lei, piuttosto, avverte qualche interesse personale nei suoi confronti?

– Undici anni, non dieci. Ha detto *il* bambino.

– Non ha chiesto il sesso all'agenzia di adozioni, quando...?

Si udì un rumore di passi alle spalle di Lombok e lui si girò in tempo per scorgere una delle turiste che si chinava su di lui. Che motivo aveva di venire a porgli delle domande, quando aveva a disposizione una guida? Non si trattava di domande. La donna aveva qualcosa in mano e Lombok avvertì un gelo improvviso sul volto e nei polmoni.

" *Che scherzo stupido*!" pensò. Cercò di alzarsi e invece si accorse che stava cadendo.

6

– Ciao, Michel. Complimenti per quel gancio sinistro. – Nel corridoio dal soffitto basso e dal pavimento adamantino della Base Luna, la voce di Frank che usciva dagli altoparlanti fu seguita da una frangia di echi. Se Michel avesse indossato Lancelot si sarebbe divertito a individuare ciascun frammento di quella che, come aveva imparato, si chiamava struttura armonica.

Ma quel giorno era in abiti da riposo, con calzoncini, maglietta e sandali, e stava facendo una passeggiata triste e solitaria che lo aveva condotto sempre più lontano dalle zone centrali e congestionate della Base. Non aveva visto nessuno per più di due minuti, prima di imbattersi nelle scatole di Frank, immobili contro un muro.

L'incontro mise subito il ragazzo di buon umore. – Grazie – rispose. – Non volevo metterti k.o.

– Lo so. È tutto a posto. Niente esperimenti per te, oggi?

Erano passati due giorni dal combattimento. – No. Credo che ricominceremo domani.

– *Tu* ricomincerai. Mi hanno informato che non dovrò più indossare quel dannato arnese. Che ti succede? Sembri un po' preoccupato.

In effetti, c'erano due cose che lo lasciavano perplesso. Non ne aveva parlato ancora con nessuno, nemmeno con sua madre. – Be'... Stanno cambiando tutta l'attrezzatura. Vogliono adattare altre armi al meccanismo già esistente. Ma... – Michel scrollò la testa, convinto che non sarebbe mai riuscito a rendere convincenti per altri le sensazioni che gli passavano per la testa.

– Hai paura di non riuscire a usare quelle armi a dovere?

– No, non ho paura. Probabilmente le so usare, ma la questione è un'altra. Lancelot non ne ha *bisogno.*

Frank si scostò dal muro di qualche centimetro, spostando contemporaneamente tutti i suoi segmenti. La sua voce risuonò allarmata e tutt'altro che meccanica. – Ehi, ragazzo! Alla fine, e lo sai anche tu, chiunque indossi quell'aggeggio dovrà usarlo per combattere i Berserker.

– Lo so.

– Il nostro è stato un esperimento blando, come se avessimo eseguito una bella battaglia a cuscinate. Ma se ci fosse stata una macchina Berserker al mio posto... nessuno avrebbe potuto metterla fuori combattimento con un pugno.

– Lo so. Voglio dire, so benissimo che cosa intendi, Frank. Eppure sono sicuro che posso fare di meglio, con Lancelot. Quando avrò finalmente imparato a farlo funzionare come si deve.

Michel ebbe quasi la sensazione visiva di Frank che scrollava la testa all'interno della scatola. – Ragazzo... Michel, ascoltami. Forse, in teoria è

possibile che Lancelot possieda questo tipo di poteri. Ma il nemico usa le nostre stesse fonti di energia, parlando in parole povere. E Lancelot, per il

momento, non possiede una struttura meccanica adeguata.

– Vuoi dire un'armatura di metallo?

Frank tacque all'improvviso. Guardandosi alle spalle, nella direzione da cui era venuto, Michel scorse la donna con la pelle scura del gruppo scientifico, che si avvicinava con andatura aggraziata. Non indossava più la tuta spaziale, naturalmente, ma un vestito con la gonna drappeggiata che ad ogni passo ricordava l'erba alta e le cime degli alberi che ondeggiavano con eleganza sotto un vento leggero.

– Michel – trasmisero gli altoparlanti di Frank in un tono impercettibilmente nuovo – ti presento Vera, la moglie di Tupelov.

– Piacere – disse il ragazzo e, come sua madre si sarebbe aspettata, abbozzò un educato gesto di saluto.

Le labbra pesanti della donna non sembravano affatto imbronciate, ora che sorrideva. – So bene chi è Michel. Ormai lo conoscono tutti. Chiamami pure Vera, tesoro.

Eppure, nell'aria c'era ancora una certa tensione. Forse, più che una tensione, era uno di quegli imbarazzi che avevano a che fare con il modo in cui gli adulti conducevano la loro vita sociale. Qualcosa che riguardava il passato, oppure il presente.

– Michel e io stavamo parlando di Lancelot – spiegò Frank, spezzando il silenzio. – Di alcune difficoltà che possono sorgere.

– Davvero? – La donna parve giustamente preoccupata. – Purtroppo, se i problemi non riguardano la matematica dei campi di forza, temo di non potervi aiutare.

– Sono problemi di pilotaggio, più che altro – disse Michel con aria infelice.

– Tesoro, se accusi anche tu qualche piccolo malessere sarà meglio che ne parli con i medici. O con mio marito. – La preoccupazione di Vera si accentuò. – Se preferisci posso parlargliene io.

– Piccoli malesseri? Oh, no. Non si tratta di questo. Le assicuro che l'uso di Lancelot non mi causa proprio nessun malessere!

Dalla scatola intermedia di Frank si estesero due scheletriche braccia metalliche, che ondeggiarono ritmicamente sui giunti superiori. Sembrava un gesto che esortava alla pazienza.

Vera lo vide e scosse la testa. – Ascoltate, ragazzi. Credo che vi lascerò

alla vostra discussione sui problemi di pilotaggio. Ci vediamo più tardi, con tutti e due.

– Ci vediaaaamo. – Per una volta, la risposta di Frank giunse con una voce molto al di fuori dello spettro vocale umano, profonda come la tosse di qualche gigante predatore.

Vera rise. Con una strizzatina d'occhi in direzione di Michel e un cenno di saluto rivolto a entrambi, si incamminò con la sua gonna ondeggiante e ritornò indietro da dove era venuta, lasciando Michel a chiedersi momentaneamente perché mai fosse venuta dalla loro parte.

Tuttavia, aveva problemi più urgenti a cui pensare. – Posso chiederti una cosa, Frank?

– Certo. A patto che possa chiedertene una anch'io.

– Quale?

– Promettimi che cercherai di insegnarmi come si fa. Voglio dire con Lancelot. Quando ci sarà tempo.

Michel fece una pausa. – Ci proverò.

– Non sembri troppo convinto. In ogni caso, qual era la tua domanda?

Michel trasse un profondo respiro, ed ebbe quasi paura di addentrarsi in un golfo di sconosciuta profondità. – Hai mai avuto la sensazione di diventare una specie di componente meccanico? – chiese.

– Tutto qui? No, che diavolo. Ammetto che, in un certo senso, la struttura metallica che vedi è diventata parte di me. Ma *io* non sono parte di niente tranne che di me stesso... o forse ti riferivi a quando si pilota una nave? Sì, è

vero. In quel caso subentra la sensazione, a volte molto intensa, che la nave e il pilota diventino una cosa sola. L'ho provata anche prima di essere ridotto a una frittella. È tipica del pilota l'impressione di essere di più di quello che si è

nella realtà.

– E non ci si sente come... inghiottiti da qualcosa, allora?

– Inghiottiti? No. – Frank tacque, mentre le sue lenti liquide si muovevano e ruotavano con cura. – Questo soddisfa la tua domanda?

– Non lo so. No, credo proprio di no.

– Ah. Per me, Lancelot non è una macchina, non la sento come tale. Se fosse una macchina, riuscirei a conviverci. Tu invece ci riesci, e hai paura che la parte macchina prenda il sopravvento sulla parte viva, è così? E la parte viva sei tu.

– Sì. – Era uno straordinario sollievo essersi finalmente confidato con qualcuno.

– Questa sensazione finisce, immagino, quando ti togli di dosso quel

dannato aggeggio.

– Già. Solo che...

– Perché non te ne lamenti con qualcuno, come suggerisce Vera?

– Perché allora potrebbero impedirmi di usarlo. – La confessione fu quasi un bisbiglio. – Mi sento più felice, con Lancelot addosso. E ogni volta che me lo tolgono mi sembra di ritrovarmi in qualche modo sminuito.

– Perbacco. – Dalla scatola provenne un sogghigno meccanico ma sinceramente solidale. – Io *sono* più felice quando mi trovo in una nave. Non era quello il punto. O forse sì? Michel non si sentiva abbastanza sicuro per discuterne. E comunque la confessione gli aveva sollevato il morale. Forse, proprio perché era diretta a un trenino di scatole.

Frank rimase in silenzio per più di cinque secondi, che per lui rappresentavano una pausa lunga e profonda. – Andiamo a fare due passi –

borbottò alla fine tramite gli altoparlanti.

Il trenino partì di scatto e Michel si affrettò a raggiungerlo. Dovette camminare piuttosto spedito, per mantenersi al passo. Di proposito, fu ricondotto in quelle aree in cui altra gente e altre macchine si muovevano con grande naturalezza.

Una lente liquida sulla scatola frontale studiò Michel con attenzione. –

Immagino che non ti avranno mostrato nessuna delle pseudopersonalità –

osservò Frank.

– Le pseudocosa? No.

– Non capisco perché diavolo *lui* non ti spiega qualcosa. Almeno, avresti una prospettiva migliore di tutta l'operazione.

Oltrepassarono certe insegne che marcavano le zone di massima sicurezza. Oltrepassarono una guardia in carne e ossa, che Frank non degnò neppure di un piccolo rallentamento.

– Colonnello Marcus? Dovrei vedere i permessi del ragazzo, se ha intenzione di portarlo...

– Chiudi il becco. *Tu* dovresti avere un permesso, anche solo per parlargli. Si lasciarono la guardia alle spalle e proseguirono imperterriti. Frank andò

a fermarsi di colpo davanti a una porta liscia, senza maniglia. Estrasse uno dei suoi bracci metallici e, appoggiandolo sulla superficie della porta, trasmise una specie di codice di apertura. La porta si aprì e loro entrarono in un piccolo magazzino pesantemente protetto.

C'erano due corsie strette che correvano tra scaffali bassi, e ciascuno

scaffale sosteneva centinaia di contenitori di metallo. I contenitori erano muniti di una maniglia e abbastanza piccoli perché un adulto li potesse trasportare con una mano.

Frank avanzò tra gli scaffali, ispezionando le etichette. – Questi sono i piccoli bastardi che, a quanto si suppone, dovremmo usare come sostituti nel sistema di Lancelot. Oppure useranno te, e altri ragazzini come te, se mai riusciranno a trovarli. *Io* non posso mettermici. Non posso proprio.

– Non capisco. – I contenitori racchiudevano certi componenti strani e complessi, progettati per essere inseriti in strutture più grandi. Michel non riusciva a immaginare altro.

Con uno dei suoi bracci di metallo, Frank prese un contenitore dallo scaffale. Percorse in fretta tutta la corsia per raggiungere il limite estremo del magazzino, dove era stata sistemata un'area di lavoro, e fece scivolare il contenitore su un'ampia console. Regolò un visionatore e un attimo più tardi chiamò Michel con un cenno.

Apparentemente, lo strumento possedeva eccezionali capacità di ingrandimento ottico. Il ragazzo vi guardò dentro e vide qualcosa che, a prima vista, sembrava l'imitazione di una serie di fiocchi di neve, uniti forse da un materiale plastico per formare un ampio e complicato disegno.

– Questo è il *Barone Rosso* –spiegò Frank alle sue spalle. – Ha una bella storia. Alcuni degli altri sono stati usati in battaglia, inseriti in navi da combattimento convenzionali, o come versioni primitive di Lancelot. Sono stati usati nelle occasioni in cui il cervello umano vivente tende a cedere sotto lo sforzo. Questi sopportano lo sforzo, ma non sono in grado di compiere lo stesso lavoro. Non abbastanza bene, perlomeno.

A Michel, il nome del *Barone Rosso* non diceva nulla. In compenso, aveva scoperto come regolare il visionatore. Passò a livelli di ingrandimento sempre maggiori. Quando i fotoni divennero troppo grossi per immaginare come sarebbe stata la successiva inquadratura in dettaglio, ai fotoni vennero automaticamente sostituiti gli elettroni e poi i raggi quark. La cristallina complessità che in un primo tempo aveva suggerito un insieme di fiocchi di neve era ancora presente, sebbene Michel non riuscisse a indovinarne la composizione, e si riduceva apparentemente senza limite in merletti sempre più delicati.

– Sembra... qualcosa di naturale. Ma non lo è, vero?

– Assolutamente no. È creata dall'uomo. Puoi ingrandirla ancora, se vuoi. Michel obbedì, e continuò finché lo strumento non ebbe raggiunto il suo

limite. L'interno delle pseudopersonalità era diverso da tutti i prodotti umani che Michel avesse mai esaminato. Più grande era l'ingrandimento e maggiore era anche la perfezione che la struttura presentava.

– Queste sono personalità d'imitazione, ragazzo, modellate in gran parte su personaggi storici. Menti di imitazione, in un certo senso. Qualcuno le inventò per usarle durante le rappresentazioni storiche, ma la forza della disperazione ha spinto le potenze che governano il mondo a cercare di sfruttarle anche per i combattimenti spaziali, al posto del subconscio dei cervelli viventi. Come sai, ci sono sezioni della nostra mente che vivono anche oltre il tempo.

– L'ho sentito dire. Non so se...

– È vero. È proprio questo che il più delle volte ci dà un vantaggio sul nemico. Uno dei vantaggi.

Michel non ascoltava con molta attenzione. Era sbalordito da quello che vedeva, non tanto per le possibilità di utilizzo della scoperta, quanto piuttosto per l'abilità di esecuzione, superiore addirittura a quella necessaria per costruire Lancelot. Mormorò qualcosa tra sé.

– Chi esegue queste opere lavora in dimensioni frattali. Sai che cosa significa, Michel?

Lui si strinse nelle spalle. Non si aspettava certo di capire termini specialistici usati dai tecnici adulti tra di loro.

– Dimensioni molto piccole, immagino.

– Si tratta più o meno di questo: una linea ha una sola dimensione e un punto nessuna. Il trattale riguarda qualcosa di intermedio.

Michel alzò gli occhi dal visionatore e con un dito tastò il contenitore di metallo nel punto in cui sporgeva dalla console. – E questo potrebbe sostituire un operatore umano in Lancelot?

– Non molto bene, come ho già detto. Altrimenti noi non saremmo qui. In ogni caso, puoi stare sicuro che non metterebbero mai in opera questa particolare pseudopersonalità.

– Perché?

– Ha che fare con la sua storia. Non si fiderebbero mai di un Lancelot accoppiato al Barone Rosso. Né accoppiato a me. – Gli altoparlanti di Frank emisero una serie di squittii crescenti che Michel decifrò come una risata sardonica formalizzata. – Diavolo! Persino io posso mettere fuori combattimento un Lancelot guidato da questa roba. Volevo dimostrare proprio questo, portandoti qui. Tu e io siamo vivi, mentre queste sono menti

artificiali. C'è in giro certa gente che non sa ancora distinguere tra le due cose, anche se compie grandi dissertazioni filosofiche. – Dalla voce di Frank traspariva un certo disprezzo. – Se questi aggeggi, le macchine più sofisticate che noi siamo in grado di costruire, riuscissero a svolgere il mio lavoro meglio di me, Tupelov non ti avrebbe mai trascinato fin qui da Alpine e non ti porterebbe sui campi di prova fra solo due giorni. Siamo esseri umani. Siamo noi i padroni, quando si tratta di accoppiarci a una macchina. Ed è per questo che vinceremo la guerra. Casomai qualcuno dovesse chiedertelo.

– Frank? Posso farti altre due domande?

– Spara.

– Chi userà per davvero Lancelot in combattimento?

Un'esitazione di cinque secondi. – Qualcuno che lo sappia usare davvero bene.

Michel annuì lentamente. Era una risposta che, in realtà, aveva già previsto e che comunque meritava altre riflessioni. – Seconda domanda. Dove sono i campi di prova?

– Cristo, ma non ti dicono proprio niente! Useremo le lune e gli anelli di Urano. Da qui, ci vogliono circa sei ore per arrivarci.

## 7

Anche prima che Elly Temesvar fosse perfettamente sveglia, il suo corpo e la sua mente avevano in qualche modo riconosciuto le differenze tra la gravità naturale della superficie terrestre e la gravità artificiale fissata a un livello leggermente inferiore a un "g" standard. Lei, intanto, sognava ancora le montagne e una baita di legno con il tetto a punta...

Così, quando i suoi occhi si aprirono, la curiosità superò la sorpresa. Era sdraiata di schiena sulla cuccetta di una piccola cabina. L'atmosfera si discostava da quella di tutte le navi militari su cui aveva viaggiato un tempo, dato che le pareti erano stuccate e decorate in uno stile che più si addiceva ai civili. La sua curiosità crebbe.

Un attimo dopo, la memoria le ritornò di colpo. Il tentativo immediato di balzare in piedi non sortì alcun effetto. Qualcosa le impediva di muoversi. Allungando a fatica il collo, riuscì ad alzare la testa quel tanto che bastava per guardarsi il corpo. Sulla tunica grigia del Tempio era stesa una specie di rete, fissata al telaio della cuccetta in più punti. Nel tentativo febbrile di cercare una risposta rassicurante, la sua mente trovò solo un'ipotesi molto fragile, secondo cui i lacci erano solo cinture d'emergenza in vista di una forte accelerazione. In quel caso, l'occupante doveva pur aver modo di scioglierle,

e lei invece non trovò nulla. Riusciva a muovere solo la punta delle dita.

...Aveva creduto che fossero semplici turisti, pensò ricordando la scena. Gente di ogni paese entrava e usciva dal Tempio a ogni ora, con grande frequenza, e non c'era ragione per cui lei prestasse più attenzione a quel gruppo piuttosto che ad altri. Elly chiuse gli occhi, sforzandosi di riportare alla mente ogni particolare. Due donne e un uomo, le sembrava di ricordarlo con i capelli bianchi, avevano seguito il diacono Mabuchi attraverso la navata, avvicinandosi al punto dove Elly stava parlando con il suo visitatore. Ebbe la vaga impressione di aver visto qualcosa di piccolo e pesante che dondolava nella mano sinistra dell'uomo. Il gruppo era arrivato senza fretta alle spalle di Lombok, e poi... poi era stato troppo tardi. Ricordava bene di aver visto il proprio interlocutore a terra, appena prima di perdere a sua volta conoscenza. Dunque, sembrava che Lombok non c'entrasse affatto con il suo rapimento, se di questo si trattava.

Dall'altra parte della minuscola cabina, quasi a portata di mano se lei non fosse stata immobilizzata, c'era un'altra cuccetta. Era inutilizzata e ripiegata indietro, quasi per rinforzare la parete divisoria.

Un attimo più tardi, la porta vicino alla testa di Elly si aprì scorrendo di lato. Un uomo alto e con i capelli bianchi, in abiti civili argentati, la fissò con calma da uno stretto corridoio esterno. – È ferita? – le chiese in tono formalmente premuroso e assai distaccato.

A un esame più accurato, Elly giudicò che il visitatore non avesse i capelli bianchi a causa dell'età avanzata, ma solo esageratamente biondi. Forse si trattava di un albino naturale che aveva scelto un trattamento di ripigmentazione degli occhi, che erano di un azzurro pallido, e della pelle, di un pallore caucasico mai sfiorato dal sole. L'uomo aspettava una risposta. Elly mosse le dita, dato che non poteva fare di più per verificare le proprie condizioni. – Non credo – rispose, cercando di mostrarsi calma.

– Abbiamo dovuto agire di sorpresa. Non potevamo correre il rischio di trovarci coinvolti in una discussione. – Non erano scuse, ma solo una spiegazione. – Spero di poterla liberare presto, signora Temesvar.

– Che cosa le impedisce di farlo subito? E poi chi è lei?

– Può chiamarmi Stal. In una lingua arcaica significa "steel", acciaio, e mi piace molto. – Parlava come se le sue preferenze o antipatie fossero davvero importanti e lei capì che un prigioniero inerme faceva bene a tenerne conto.

– Deve considerarsi tra amici, a bordo di questa nave – continuò Stal. Le parole erano studiate per rassicurarla, ma il suo atteggiamento severo non si

addolcì di un millesimo. Lanciò un'occhiata nel corridoio alle sue spalle e abbozzò un piccolo cenno di richiamo con la testa. Un attimo più tardi si appiattì contro la parete divisoria per cedere il passo, nella soglia angusta, a una figura piuttosto familiare per Elly: un uomo tarchiato di media altezza, con i capelli neri e i lineamenti orientali. Il diacono Mabuchi, come la Temesvar, indossava ancora la divisa grigia di rigore nel Tempio, una tunica leggera che copriva un paio di pantaloni da lavoro e dei semplici stivali. Il diacono si avvicinò alla cuccetta, con la faccia rotonda illuminata da un'aria di trionfo che lei non riusciva a comprendere. – Sorella Temesvar... –

mormorò in tono gentile.

– Diacono, mi spieghi per favore...

Lui non tenne conto della protesta appena abbozzata. – Sorella Temesvar, tutti coloro che si trovano sulla nave – proseguì in tono soave – sono in realtà

i nostri amici Araldi del Redentore, anche se loro non lo ammettono ancora, nemmeno a se stessi. Il fatto è che il Redentore si è manifestato e questa gente, a differenza dei nostri legittimi capi del Tempio, Lo ha riconosciuto. Elly non seppe cosa rispondere. Per lei, l'osservanza della fede del Tempio era stato solo il cammino più facile. L'aveva accettata come verità perché

qualsiasi altro credo o atteggiamento mentale era stato bloccato e reso praticamente impossibile da quello che aveva vissuto e di cui era stata testimone nel Cuore della galassia.

La fede di Mabuchi, invece, era evidentemente qualcosa di diverso. Mentre Stal si ritraeva, guardandoli con l'imperturbabilità già dimostrata in precedenza, il diacono fissò su Elly uno sguardo colmo di esultanza e quasi di gelosia.

– Lei è la più fortunata delle donne, sorella Temesvar. Oggi le è stata riservata l'unica gloria che ancora può importare. Per suo tramite il Redentore ha preso finalmente forma per la nostra salvezza. Per suo tramite la vita e la morte non esisteranno più. La Terra e tutto quello che dalla Terra si è

sviluppato otterrà finalmente la pace.

Un lungo silenzio invase la minuscola cabina. I tre si guardarono, ciascuno cercando una risposta sul viso degli altri due. Ma erano troppo diversi per capirsi, pensò Elly. E i loro scopi erano diametralmente opposti. Tanto per incominciare, lei in quel momento aveva come unico obiettivo la libertà. – Tutto questo ha qualcosa a che vedere con mio figlio, vero? – chiese con grande acutezza. Per liberarsi doveva ragionare con quei due, e per

ragionare era evidente che bisognava capire quello che volevano e che cosa si aspettavano. Nel colloquio con Lombok aveva avuto la netta sensazione che lui fosse molto interessato a ottenere notizie proprio del prodotto del suo concepimento. Dunque *era* successo qualcosa...

– Non è più suo figlio – intonò Mabuchi. Le parole che incominciarono a scaturire dalla sua bocca sembravano la litania di qualche rituale segreto che Elly non aveva mai sentito prima di allora. – Non più carne generata da un uomo e una donna, sebbene ancora vestito di spoglie mortali...

– ...ma Signore della forza e del metallo – intervenne a sua volta Stal. –

Signore al di sopra della vita e della morte... – Era impossibile capire se la sua voce aspra nascondesse una punta di derisione oppure lottasse per contenere un'emozione autentica. Guardandolo meglio, Elly ebbe all'improvviso la sensazione che quell'uomo si comportasse in quel modo proprio nel deliberato tentativo di assomigliare il più possibile a una macchina. Quell'idea gliene suggerì un'altra, che minacciò di farla svenire di colpo. Basta, ordinò a se stessa.

Interruppe i due uomini ancora intenti a salmodiare. – Dove mi portate? E perché?

Mabuchi si rimise a Stal e fu quest'ultimo a rispondere. – La stiamo portando a incontrare l'entità che un tempo era suo figlio, signora Temesvar. Per questo ci stiamo spostando verso i nuovi campi di prova militari, nel sistema di Urano.

Era una risposta che non spiegava nulla, e che anzi non sembrava avere alcun senso. – Perché mai dovrebbe trovarsi là? – Prima di lasciare il servizio attivo, Elly aveva sentito parlare dei nuovi campi di prova, ma non aveva la più pallida idea di che cosa vi venisse sperimentato al momento.

– *Lui* è laggiù perché gli uomini della Cattiva Sorte stanno cercando di sfruttarlo. – La frase era abbastanza inquietante da farle rischiare un nuovo svenimento, soprattutto perché pronunciata da Stal con assoluta spontaneità. In quel momento, Elly non ricordava di aver mai sentito pronunciare quella parola nella realtà. In genere apparteneva alla fantasia, al palcoscenico, agli attori che recitavano la parte dei collaborazionisti della Buona Sorte e che quindi la usavano solo per ottenere il massimo effetto scenico. Anche Mabuchi era scosso, ma per un altro motivo. – Il Redentore non dovrebbe essere chiamato *Lui* –protestò, rivolto al collega.

– Scusa – rispose l'altro, in tono rigido. – Ma per questa donna il Redentore è ancora suo figlio, e dobbiamo cercare di adeguarci alla sua

psicologia. Signora Temesvar – proseguì rivolto a Elly – i nostri nemici, per il momento, si sono resi conto solo che suo figlio possiede doti molto particolari, e intendono usarlo come componente di una nuova arma. Ha mai udito il nome in codice di *Lancelot*?

– No – rispose lei debolmente. C'erano innumerevoli nomi in codice che non aveva mai sentito. Cercò di immaginare che razza di arma potesse prevedere l'inserimento di un bambino di undici anni, che era poi suo figlio. E figlio di Frank, si capisce. Era facilmente intuibile che, con un padre simile, il ragazzino fosse in possesso di doti davvero straordinarie. L'intera idea le sembrava assurda, ma era pur sempre possibile che uomini e donne ormai disperati, tra i quali Frank Marcus, fossero ormai disposti a tutto pur di vincere quella dannata guerra. La mente le presentò l'immagine di un bambino, il *suo,* amputato per adattarsi a un complesso di scatole come quelle di Frank, e poi scaraventato nel vuoto...

– Lancelot è un'arma orrenda, a quel che ne sappiamo – stava dicendo Stal.

– Noi intendiamo salvare Michel. A proposito, è così che lo hanno chiamato i suoi genitori adottivi. Michel. Ho qui una sua fotografia, Elly. Eccola. Immobile come metallo nelle dita sottili di Stal, comparve una fotografia scattata all'aria aperta. In un portico al primo piano della facciata di una casa in legno, un ragazzino in piedi fissava direttamente l'obiettivo. Le mani, larghe e quadrate come quelle di un artigiano, erano appoggiate alla ringhiera. Aveva i capelli biondi e strizzava leggermente gli occhi per difendersi dal vento. Il tetto che si intravedeva sopra la sua testa era appuntito ed Elly, pensando ad Alpine, sperimentò con un brivido l'inizio di un convincimento.

La nitidezza del viso del ragazzo era stata esaltata a scapito dei particolari periferici. Era carino, pensò Elly, ma con i lineamenti piuttosto decisi, e nel taglio della fronte e degli occhi scoprì involontariamente qualcosa di sé. Quanto invece ci fosse di Marcus era difficile da stabilire. Entrambi gli uomini stavano evidentemente aspettando le sue reazioni. –

Michel come? – chiese lei alla fine.

– Michel Geulincx – rispose Stal. – Una eminente famiglia di Alpine di cui forse avrà sentito parlare. Arte popolare. Intaglio nel legno.

– Non mi sono mai interessata molto di arte. – Finalmente aveva detto qualcosa che riscosse l'approvazione di Mabuchi. – Continuo a non capire. So solo che voi credete di riconoscere in questo ragazzo il Redentore. E pensate

che io sia sua madre. Se è così, è questo il modo in cui mi dimostrate il vostro rispetto?

Gli uomini si scambiarono un'occhiata, dopodiché Mabuchi uscì, controllando a fatica una serie di emozioni contrastanti.

– Mi aspetto che lei ci sia di grande aiuto – spiegò Stal a quel punto. –

Voglio dire, quando avremo Michel a bordo e quando tutti e due avrete ben afferrato la situazione. Ciò che succederà al momento di liberarlo dalle grinfie della Cattiva Sorte potrà essere alquanto traumatico. Quindi, Redentore o no, l'affetto di una madre sarà importante.

– Vi aspettate di far atterrare la nave da qualche parte sui campi di prova e di caricarlo semplicemente a bordo, ammesso che sia lì? Senza...

– Senza opposizione da parte degli uomini della Cattiva Sorte? No, signora, non ce lo aspettiamo affatto. Ma abbiamo preso le nostre precauzioni. – Le labbra rigide tradirono un movimento impercettibile che sembrò quasi un sorriso.

– È lei il capitano della nave, Stal?

– Io? No.

– Allora chiedo di vedere il capitano.

– Non mancherà l'occasione.

– Voglio vederlo subito.

– Non ho ricevuto l'ordine di preparare l'incontro, ma forse in questo caso potrei prendere l'iniziativa. – Dopo aver fissato Elly ancora per un attimo con aria pensierosa. Stal all'improvviso si chinò e tolse qualcosa da sotto la cuccetta. Lei ricordò di avergli visto qualcosa in mano, nel Tempio. Allora, pur senza prestare grande peso alla cosa, aveva creduto che si trattasse dell'attrezzatura per riprese olografiche. Una cosa comune, tra i turisti. Stal aprì la cuccetta vuota, scostandola dalla parete divisoria. Poi, con la delicatezza di chi maneggia un oggetto di grande valore, appoggiò la valigetta sul materasso e l'assicurò con cura alle normali cinghie antiaccelerazione. Si udì un click, mentre Stal apriva lo sportello sulla parte frontale del contenitore. O forse si era aperto da solo, Elly non ne era sicura. Qualcosa di metallico, sottile e sinuoso, uscì dal contenitore. Sembrava quasi una linea disegnata nell'aria. Attraversò lo spazio tra le due cuccette, fino a raggiungere una delle dita quasi immobilizzate di Elly, e la punse.

– Ehi! Che cosa...?

Il braccio sinuoso si ritrasse. Poi, al di sopra del punto in cui scomparve, una nuova apertura nella valigetta rivelò la sottile vibrazione di una lente

liquida ad ampio spettro. Elly ebbe la sgradevole impressione che il suo corpo venisse esaminato minuziosamente.

– Solo un piccolo esame del sangue, immagino – disse Stal, in un tono che avrebbe dovuto essere rassicurante. – Il Co-ordinatore desidera avere l'assoluta certezza che lei sia proprio la persona che pensiamo. E forse anche ottenere conferma di certi particolari del bagaglio genetico di Michel.

– Lei... *immagina*? –Elly non aveva mai visto un robot medico che assomigliasse tanto...

Dalla valigetta provennero delle parole. La voce risultò tanto acuta e ridicola che, in altre circostanze, Elly l'avrebbe trovata divertente.

– Non riferirà nient'altro a questa unità vitale senza ulteriori ordini – disse seccamente la voce.

Stal si inchinò. Balbettando, promise umilmente di rispettare l'ordine del Co-ordinatore. Ma Elly non era più in grado né di vederlo né di sentirlo. 8

Circa dieci anni prima, il quartier generale operativo per i nuovi campi di prova era stato sistemato sulla superficie del satellite di Urano denominato Miranda. Sotto un'unica cupola, la struttura garantiva spazi abitativi e di lavoro a un centinaio di umani. Alcuni degli appartamenti erano lussuosi e tutti gli altri ragionevolmente comodi. Per ordine del Presidente della Terra erano stati anche predisposti alloggi per eventuali membri delle poche razze intelligenti e non-terrestri che fino a quel momento si conoscevano. Ma nessun ospite si era ancora presentato.

– Gliel'avevo detto, quando era in costruzione, che non avremmo mai visto un Carmpan, da queste parti. – La voce era quella di Tupelov, che quel giorno guidava un giro completo dell'impianto per un'unica ospite che con ogni probabilità si sentiva sola. Procedendo senza fretta, con aria sempre più

grave, il Segretario condusse Carmen Geulincx dall'atrio del complesso abitativo fino al cuore della centrale operativa. Una delle pareti della sala era interamente costituita da finestre d'osservazione, per il momento sgombre.

– Oh! – esclamò Carmen. Poi aggiunse, come se si trattasse di chissà quale scoperta: – Quello è proprio Urano!

Il sistema solare del suo mondo natale non offriva panorami di quel genere. Sempre con la mano appoggiata al braccio di Tupelov, Carmen si lasciò

guidare fino a una delle finestre. Il gigante di gas blu e verde, che in quel momento la luce del Sole faceva apparire come una grandiosa scimitarra, sembrava quasi protendersi contro la superficie esterna in vetro pesante della cupola. La parte visibile della corteccia grossolana della stessa Miranda, appena più in basso e all'esterno della finestra, era bagnata dal riflesso del pianeta, che produceva uno spettrale scintillio sottomarino. Carmen si attardò per un attimo e Tupelov tirò il braccio in avanti; piuttosto che lasciarlo lei lo seguì. Fermo davanti alla finestra successiva, il Segretario le mostrò le lune Oberon e Ariel, che si rivolgevano al Sole lontano come splendenti miniature della scimitarra di Urano. I satelliti si spostavano in modo percettibile, e lo si notava all'altezza delle mostruose protuberanze dell'equatore, e la stessa luce color acquamarina che si stendeva sul paesaggio mirandano tingeva anche i fianchi opachi e coperti di cicatrici delle altre due lune visibili rivolte verso il loro pianeta primario.

– A quanto pare, Titania e Umbriel si nascondono dietro il loro papa, in questo momento – scherzò Tupelov.

– Quegli anelli... – esclamò Carmen. – Ooh... fantastici.

– A volte non si vedono affatto, neanche da qui. – Altre volte, come in quel momento, le gigantesche aureole al pari degli spettrali anelli di Saturno funzionavano come giganteschi reticoli di diffrazione capaci di frantumare la fredda luce del sole in un vago spettro multicolore e di inviarne un campione contro le finestre. Tupelov si sbizzarrì in una nuova metafora. – Sembra un tutù color arcobaleno per un grasso pianeta ballerino.

Carmen, forse per delicatezza, non commentò i suoi sforzi poetici. – Dov'è

la Terra? – chiese alla fine.

Il Segretario dovette quasi schiacciare la faccia contro il vetro e strizzare gli occhi per difendersi dalla luce del Sole. – Laggiù. Quella luce azzurrastra.

– Carmen gli si mise vicino e Tupelov trovò naturale appoggiarle l'avambraccio sulla spalla. Era alta come lui.

– Sembra così vicina al Sole – commentò lei. Era un'osservazione banale. Anche a quella distanza nel sistema solare non c'erano dubbi su quale fosse l'unica stella.

– Infatti è vicinissima. La nostra distanza dal Sole è diciannove volte maggiore. Guardi, quello rossastro, proprio vicino alla Terra, è Marte.

– Sì. E mi sembra anche di aver riconosciuto Venere. Quello più luminoso, spostato verso l'interno.

– Brava!

– E più in là c'è Orione, vero? Me l'aveva indicato lei, sulla Base Luna. Non sembra affatto diverso.

A Tupelov, invece, sembrava più grande. Era come se si fossero lasciati alle spalle un villaggio per inerpicarsi su una piccola altura, e poi guardandosi alle spalle avessero scorto una montagna lontana praticamente invariata. Secondo le misurazioni angolari era leggermente più piccola, ma un'osservazione soggettiva la faceva sembrare ingrandita a causa del vistoso rimpicciolimento del villaggio sottostante.

Che effetto avrebbe avuto quello stesso panorama su una mente umana connessa agli occhi quasi soprannaturali di Lancelot?

– Come reagisce Michel a tutti questi spostamenti? – chiese Tupelov.

– Credo che li apprezzi. Mi dice raramente quello che prova. Lei e Vera non avete figli, signor Tupelov?

– No. – Il Segretario si sforzò di imprimere un'ombra di rimpianto alla sua voce.

– È molto gentile a perdere tempo per mostrarmi tutte queste cose.

– Lo considero un onore – replicò lui. Erano ritagli di tempo che avrebbe dovuto spendere comunque in faccende di secondaria importanza, mentre Michel e l'ultima versione di Lancelot venivano messi a punto per i primi esperimenti sul campo di prova. – Le confiderò un segreto – continuò in tono confidenziale nonostante ci fossero almeno altre venti persone in sala. –

Essere gentile con certe persone fa parte del mio lavoro, proprio come essere severo con altre. Ma per lei non potrei mai essere che gentile, in ogni caso. L'atletica signora venuta da lontano non seppe come interpretare la frase. Forse, il Segretario non aveva ancora le idee ben chiare riguardo a lei, ed era per questo che le parlava in quel modo.

Allontanandosi finalmente dalle vetrate, lui la condusse più vicina al centro della stanza. – Ecco il cuore ticchettante della Base Luna.

– Ticchettante? Perché?

– Perché nei tempi antichi i primi modelli ticchettavano davvero. Basta solo il nome, come quello delle antiche stampanti, per riportarci nel passato.

– Sullo schermo, come nella telescrivente, scorrevano fiumi di informazioni più o meno rilevanti per la Difesa. C'erano dati giunti in risposta a richieste trasmesse da lì alla Base Luna parecchie ore prima, e domande che i tecnici rimasti alla base avevano formulato per il Segretario o per i suoi tecnici, durante le poche ore trascorse dalla loro partenza. – Vede? Quando ci vogliono più di due ore per far giungere un messaggio a destinazione, non si può aspettare la risposta. Si continua semplicemente a parlare. – Tupelov batté la mano sulla spalla dell'operatore umano in modo sbrigativo e chiese, cambiando tono: – Notizie di Lombok?

– Ancora nessuna, signore.

– La Terra è *così* lontana – fantasticava Carmen ad alta voce, spingendo di nuovo lo sguardo oltre le vetrate. – Due ore di tempo per comunicare un messaggio. E Alpine si trova a *mesi* di distanza, anche viaggiando a una velocità multipla di quella della luce. La nostra mente riesce a malapena a comprenderlo, vero? Anzi, la mia non ci riesce affatto.

Lui stava chiedendosi se fosse giunto il momento di compiangere Carmen per la separazione dal marito, quando una doppia porta si spalancò all'altra estremità della sala. – Andiamo – suggerì allora. – Sta per arrivare Michel. Il ragazzo indossava Lancelot sopra la tuta arancione. Come al solito, era calmo, concentrato e pronto a partire. Carmen gli corse immediatamente incontro, come avrebbe fatto qualunque madre affettuosa, e incominciò a lisciare gli invisibili campi di forza che gli difendevano il viso e il collo,

come per sistemargli meglio il colletto. Poi, con una tecnica che aveva imparato sulla Base Luna, infilò le dita nella rete di energie e riuscì persino ad accarezzargli una guancia. Era un'impresa possibile, a patto che la mano si muovesse lentamente e che la persona che indossava Lancelot fosse disposta a lasciarsi toccare. Tupelov si trovò a desiderare, e non era la prima volta, che quel dannato aggeggio almeno *sembrasse* più minaccioso. Nessuna meraviglia che i bassi ranghi mostrassero scarsa fiducia nei confronti della nuova arma. Naturalmente, adesso era troppo tardi per apportare variazioni di forma, ma certo sarebbe stato più facile imporre Lancelot se avesse avuto almeno una parvenza di armatura. In qualche modo, con l'aspetto attuale, non sembrava nemmeno in grado di proteggere dalla pioggia chi lo indossava, figurarsi poi il resto... Per essere precisi, faceva assomigliare Michel a un ragazzino vestito da fantasma per la recita della scuola.

Tutti aspettavano che Carmen si togliesse di mezzo, e finalmente anche lei se ne rese conto. Lasciò ricadere le mani lungo i fianchi e, con poche parole nervose, si tirò in disparte.

Tupelov fece un passo avanti. – Michel, spero che questa volta tu sia stato adeguatamente informato su quello che ti aspetta. Mi è stato riferito che in passato c'è stata qualche lacuna, a questo riguardo.

Michel rispose senza incertezze: – Hanno detto che per questa volta dovrò solo compiere un giro completo attorno a Miranda.

– Proprio così. Quando tornerai, parleremo dell'esperimento successivo. Qualcuno di noi ti seguirà da vicino, su una piccola nave da ricognizione. Sei pronto?

Elly Temesvar, riprendendosi dallo svenimento, non ebbe idea di quanto tempo fosse trascorso dall'incontro con il Co-ordinatore. Sentì solo che il suo corpo incominciava a risentire in tutti i sensi della prolungata prigionia. Le cinghie non si erano allentate. La porta verso il corridoio era di nuovo chiusa e la cuccetta di fianco alla sua aveva ripreso la posizione verticale a ridosso della paratia. Era sola.

Anche se, naturalmente, la *cosa* poteva essersi fatta rimettere sotto la cuccetta dove lei era distesa.

Si impose una serie di inspirazioni profonde, dato che non era proprio il caso di svenire un'altra volta, sebbene ne avesse più di un motivo. Ma la paura e l'isolamento le rendevano le braccia e le gambe tanto deboli che non era affatto sicura di riuscire a reggersi in piedi, una volta libera... La riapertura della porta della cabina fu accolta quasi con sollievo. Una ragazza

giovane e piuttosto robusta sbirciò all'interno. Il seno pesante sembrava costretto e schiacciato da una specie di busto sotto una camicia color acciaio. Elly non riuscì a ricordare se anche lei avesse partecipato come falsa turista alla spedizione nel Tempio.

– Dove... – Elly scoprì che aveva la bocca tanto arida da non riuscire quasi a parlare.

– Dove che cosa? – Il tono della donna era aspro come quello di Stal, in versione femminile. Avanzò fino alla cuccetta, senza la minima paura di qualcosa che avrebbe potuto trovarsi all'altezza delle sue gambe. – Stai tranquilla. Per il momento non c'è nulla che tu debba sapere.

– Vorrei bere – bisbigliò Elly, a fatica.

– D'accordo. Ma non permetterti di disturbare quelli della sala di controllo.

– Nella mano della donna comparve la stessa bomboletta spray che forse era stata usata all'interno del Tempio. – Altrimenti ti rispediremo di nuovo nel regno dei sogni.

Proprio come alla Base Luna, una porzione abbastanza ampia della superficie di Miranda era stata spianata e preparata per i lanci, con tanto di punto di partenza ben delineato. Lassù, la gravità naturale era tanto bassa da rasentare il ridicolo, tanto che Michel/Lancelot incominciò a librarsi al di sopra del suolo quasi senza volerlo e gli uomini della scorta, muniti di tuta, dovettero ancorarsi in vari modi e assicurarsi l'un l'altro con delle funi. Per un breve tratto, oltre i margini di quell'arena spianata, le luci dei riflettori facevano apparire la superficie naturale del satellite come una distesa di cenere e pezzi di vetro.

Qua e là, con una certa frequenza, numerosi spuntoni di roccia dalle dimensioni umane, alti e solitari, interrompevano l'orizzonte scuro che distava dall'area illuminata e dagli edifici della base non più di poche centinaia di metri. La calotta polare di Urano, illuminata dal sole, era ormai al tramonto ma continuava a riversare la sua debole luce sottomarina sul satellite, sulla base e sulle navi da ricognizione nel porto. Nella direzione opposta, la grande luna chiamata Oberon veleggiava nel cielo con la sua sottile falce illuminata, mentre la più veloce Miranda incominciava a sorpassarla. Il ragazzo aveva ricevuto alla Base tutte le informazioni necessarie e quando aveva sentito i nomi per la prima volta si era fermato a riflettere sulla stranezza di certe coincidenze, ma in quel momento c'era ben altro di cui valeva la pena di occuparsi.

Da lì, gli occhi di Lancelot potevano scandagliare lo spazio interplanetario con discreta efficienza, riservando una particolare attenzione ai normali tracciati di avvicinamento verso i porti più interni del sistema solare. Senza grandi sforzi, Michel riuscì a individuare almeno una dozzina di navi spaziali di varia grandezza, che si spostavano nelle direzioni più disparate a diversa velocità. Sebbene tutte possedessero una forma sferica e viaggiassero a grande distanza, Michel pensò che poteva almeno incominciare a distinguerne i vari tipi. Quelle militari si muovevano in modo leggermente diverso e irradiavano un caratteristico miscuglio di energie, persino nelle profondità gravitazionali del sistema solare, dove non si poteva, di certo viaggiare alla piena velocità interstellare.

A pochi metri da dove Michel aleggiava in mezzo a una piccola corte di tecnici e guardie del corpo, tutti attenti, silenziosi e in tuta, la nave da ricognizione che doveva seguirlo nella sua prima circumnavigazione di Miranda attendeva, pacificamente ancorata alla massa semisferica della base operativa. Pur continuando a osservare le navi e le lune, Michel riuscì a puntare l'attenzione su alcune conversazioni che si svolgevano negli edifici e nelle navi vicine. Dapprima molte parole gli sfuggirono, ma bastarono pochi minuti di pratica per migliorare l'ascolto.

Al momento, le voci più riconoscibili erano quelle di Tupelov e del dottor Iyenari. I due, relativamente vicini, si erano assunti il compito di guidare la nave da ricognizione durante l'esperimento, ma attualmente praticavano invece quello che Michel aveva imparato a considerare come uno dei più

notevoli privilegi del rango: la possibilità di tenere tutti gli altri in sospeso.

– ...finora nessun altro che l'abbia indossato con successo è riuscito... magari... si potrebbe tentare una clonazione – diceva la voce di Tupelov. La luna e le navi scomparvero di colpo dalle riflessioni di Michel. Il ragazzo fissò la parete dell'edificio come se gli occhi di Lancelot potessero attraversarla.

– ...non ha mai funzionato molto bene, come dimostra la storia... – Questa volta era Iyenari a parlare. – Ne abbiamo avuto l'esempio anche con Marcus... Tupelov: – ...convincere il colonnello a far da stallone... non credo che obietterebbe all'ordine. Poi c'è sempre... Michel quando sarà un po' più

grande. Fammi un rapporto, in proposito... magari possiamo accelerare la sua maturazione.

Iyenari tradì una certa agitazione, o forse si trattava solo di sorpresa. –

...sei stato tu a incominciare... ed è rischioso interferire con i processi ormonali... In fondo, è pur sempre l'unico esemplare che abbiamo... cercherò di studiare il problema.

– Ci conto – rispose Tupelov.

Adesso era più facile udirli perché si erano incamminati per raggiungere la nave. Michel spostò di nuovo lo sguardo verso il cielo. C'era un'altra luna in vista, anche questa in procinto di essere sorpassata. Umbriel, forse? Due paia di piedi pesanti avevano lasciato l'edificio per entrare nella nave. Voci di timbro maschile salutarono con tono innocente sua madre, che era già sul posto.

Umbriel, se quello era veramente il suo nome, occultò nel passaggio una stella luminosa e senza nome. Chissà se sarebbe stato piacevole vivere su Umbriel. Da solo, naturalmente. Ma con Lancelot.

Trattamenti ormonali. Non aveva le idee chiarissime, in proposito, ma in linea di massima credeva di aver capito.

Il viso di Carmen apparve in un oblò della nave da ricognizione e la donna scambiò qualche muto cenno di saluto con quel figlio che aleggiava senza sforzo nello spazio.

Tupelov, comparendo accanto a lei, incominciò a parlare via radio, usando il solito tono di voce formale. – Michel? Oggi lasceremo che sia tu a guidarci. Scegli l'altitudine e la direzione che preferisci, cercando di circumnavigare Miranda in linea retta. Se ci riesci, cerca di ritornare al punto di partenza dalla direzione esattamente opposta rispetto a quella iniziale. Noi ci limiteremo a seguirti e a controllare che tutto vada bene. È chiaro?

– Sì, certo. – Michel non aveva mai preso l'abitudine di chiamare Tupelov

"signore", come quasi tutti gli altri. Forse, quando l'aveva conosciuto, avrebbe anche potuto riuscirci. Ora non più.

Il Segretario aveva scostato il viso dall'oblò e ora parlava con qualcun altro, supponendo che il microfono spento gli garantisse una certa segretezza.

– ...nell'ordine di un migliaio di chilometri, e immagino che impiegherà circa un'ora, a giudicare dalla velocità che ha dimostrato di poter raggiungere fino a ora. Non ci resta che stare a vedere. Se si perde, continueremo a osservarlo per un po' prima di offrirgli aiuto, per vedere come si comporta. – Riprese il contatto radio. – Michel? Se sei pronto puoi partire.

Lui lasciò fluire all'interno di Lancelot i suoi progetti di movimento. Ormai, quel processo per lui era tanto naturale come imprimere movimento alle gambe per camminare. I piedi sfiorarono il suolo e poi lo abbandonarono

mentre il suo corpo si inclinava in avanti. Il lento tuffo di testa si trasformò in una rapida accelerazione orizzontale, con le braccia e le gambe seguite da scie vistose e il mento leggermente sollevato in modo che gli occhi di Lancelot vedessero meglio che cosa aveva davanti. Così, Michel effettuò la rapida e silenziosa partenza dal punto prefissato.

Scelse un'altitudine di volo in cui i cristalli e gli spuntoni più alti della superficie di Miranda non arrivassero a sfiorarlo. Ora poteva constatare come il suolo che scorreva rapidamente al di sotto fosse butterato da onde geometriche create da qualche gas biancastro e ghiacciato. Con una certa impazienza, impresse senza sforzo alla propria andatura un aumento di velocità. Doveva ancora percorrere circa mille chilometri. Valeva la pena di completare il volo in un'ora esatta, spaccando il secondo, solo per vedere la reazione di Tupelov? O era meglio dimezzare il tempo?

La nave da ricognizione, scura e silenziosa nel volo come lo stesso Michel, volava come un fantasma dietro di lui. Michel si lasciò alle spalle uno degli invisibili tentacoli di Lancelot nel punto in cui la nave avrebbe dovuto transitare, una traccia che era poco più di un pensiero e poco meno di una sostanza concreta. Bastò per instaurare un tenue collegamento attraverso il quale Michel captò un'altra conversazione riservata che iniziava con la voce del dottor Iyenari.

– ...altra ragione per cui si è scelto Urano è naturalmente la sua posizione isolata.

– Una questione di segretezza. – Era la madre di Michel.

– Sì.

– La segretezza potrebbe anche essere maggiore, francamente – si intromise Tupelov. – Molta gente, anche tra i rappresentanti di governo, tende a sottovalutare la minaccia dei collaborazionisti della Buona Sorte all'interno del sistema solare. In questo momento ci sono otto miliardi di persone che vivono sulla Terra e un paio di miliardi in più su Marte, Venere e sulla Cintura. Se anche una sola persona su diecimila avesse qualche simpatia per la Buona Sorte... per non parlare delle migliaia di navi che vanno avanti e indietro tra i pianeti ogni giorno, senza che nessuno si preoccupi di controllare...

Michel ritirò il tentacolo e si chiuse nei propri pensieri. Per rimanere in linea retta bastava solo un'occhiata in avanti di tanto in tanto. Nessun altro si era ancora accorto del fatto che convivere con Lancelot era diventato per lui facile come respirare.

Concentrando meglio l'attenzione sulle navi che riusciva a individuare nello spazio interplanetario, scoprì come rendere più chiara la percezione delle loro energie di guida. Decise che quattro esemplari, piuttosto vicini e che si muovevano con grande discrezione intorno a Urano, erano navi da guardia incaricate di tenere d'occhio gli invisibili confini dei campi di prova. Un'altra nave, più piccola, sembrava leggermente più distante ma senza dubbio diretta verso il sistema di Urano.

Che cosa sarebbe successo se avesse abbandonato l'esperimento per coprire un milione di chilometri in volo e raggiungere una di quelle navi? Le persone a bordo avrebbero strabuzzato gli occhi vedendolo sugli schermi o dagli oblò

e avrebbero fatto chissà quante congetture sulla nave da ricognizione piena di voci adirate lanciata sulle sue tracce. Sua madre, era chiaro, ne sarebbe rimasta orrendamente sconvolta. Ma Tupelov non avrebbe potuto farci niente...

Una delle navi da guardia si stava spostando verso quella più piccola, che forse trasportava altre personalità di rilievo provenienti dalla Terra. Entrambe sembravano dirette verso Miranda, anche se non erano destinate a fare molta strada prima che Michel se le lasciasse dietro l'orizzonte, proseguendo la circumnavigazione del satellite.

Scivolando nello spazio, come un nuotatore provetto, il ragazzo guardò

indietro e in giù verso il proprio corpo ricoperto dalla tuta da ginnastica arancione e dalle garze tenui che fluttuavano come sotto l'azione del vento. I trattamenti ormonali, per quel che ne sapeva, erano medicine in grado di farlo crescere e sviluppare più in fretta. Forse, dopotutto, non sarebbe stata una cattiva idea. Più in fretta cresceva e prima sarebbe stato in grado di difendersi da solo.

Proprio davanti a lui comparve un cono di roccia alto dieci metri. Una vera e propria montagna, su Miranda. Lancelot individuò l'ostacolo con largo anticipo, in modo che Michel avesse il tempo di guardare avanti e di modificare il proprio percorso. Guizzò come un pesce attorno alla roccia e, seguendo un impulso improvviso, aumentò nettamente la propria velocità di marcia. Chissà se avrebbe potuto, proprio quel giorno, avere la meglio sulla nave da ricognizione di Frank in una specie di gioco a rimpiattino. Per la verità, non gli interessava mettersi in competizione con Frank, e nemmeno farlo arrabbiare. Ecco Oberon, esattamente davanti a lui, che nell'intricata danza orbitale dei satelliti di Urano si trovava momentaneamente retrogrado

rispetto alle stelle.

Sei lampi di luce, intense capocchie di spillo luminose, apparvero all'improvviso sul fianco oscuro di Oberon.

Sei lampi a cui risposero cinque striature. Cinque proiettili traccianti dall'aspetto sbiadito sparati lungo cinque traiettorie a fascio. Le striature comparvero nello spazio in qualche modo al di sopra di Miranda, tra i due satelliti, e si diressero senza incertezze verso i lampi originali sulla parte oscura di Oberon. A metà strada, le cinque traiettorie vennero raggiunte e completate da una sesta.

La memoria di Michel impiegò un solo secondo per cercare e ripescare i dati cognitivi che gli servivano, in mezzo alle descrizioni di guerre stellari lette nell'infanzia. Aveva appena visto sei navi o missili sparati da Oberon, un satellite che si supponeva deserto. Sei *cose* che, non appena lasciata la superficie di Oberon, si erano dirette verso Miranda a una velocità di fatto più

veloce della luce. Dovevano essersi spostate in una serie di microsbalzi cplus, in modo che la luce emessa a metà percorso aveva raggiunto l'occhio di Michel prima di quella irradiata in precedenza, causando l'effetto ottico di un movimento all'indietro. Sei oggetti erano stati lanciati verso Miranda a una velocità quasi suicida considerata la profondità a cui si trovavano nel sistema gravitazionale. Difatti, uno dei sei proiettili era stato distrutto a metà strada proprio dall'esagerata velocità, mentre gli altri cinque avevano rallentato, altrimenti a quell'ora se ne sarebbe già visto l'effetto...

Michel non aveva ancora alterato il tracciato di volo, ma la nave da ricognizione che fino a quel momento l'aveva seguito, si precipitò

all'improvviso verso di lui, obbligandolo con delicata precisione a variare il tracciato e a volare quasi radente alle rocce frastagliate della superficie. All'interno, udì lo spavento nella voce di sua madre e l'ira in quella di Tupelov, mentre entrambi lanciavano invettive contro il pilota, diventato di colpo così maldestro.

Frank, con il volume al massimo, li sovrastò facilmente. – Michel, rientra subito. – L'ordine era quasi urlato, ma comunque trasmesso con serenità, e quasi con gioia.

Contemporaneamente, il portello di entrata della nave da ricognizione, già

posizionato sopra la testa di Michel, si spalancò simile alle fauci di un grosso pesce. Lui obbedì e scivolò all'interno. Il portello si chiuse prima ancora che gli venisse in mente di domandarsi se per caso Frank, quella volta, non avesse sbagliato. Era molto in gamba, senza dubbio, ma per quello che

riguardava Lancelot solo Michel era in grado di giudicare... La nave accelerava. La sua spinta regolare e al tempo stesso tremenda aumentava la gravità al punto che anche Michel, nonostante i dispositivi di ammortizzamento, ne avvertiva il peso. Uno strascico del vestito di Lancelot era rimasto impigliato nel portello di chiusura esterno, ma rientrò da solo senza nemmeno bisogno di tirarlo. Michel si ripromise di raggiungere subito gli altri all'interno per parlare con Frank...

Si udì un colpo tremendo, che probabilmente scaraventò la nave verso il basso, perché il colpo fu seguito, un millisecondo più tardi, dal fragoroso impatto dello scafo contro le rocce di Miranda. Da qualche parte, oltre la porta interna a chiusura ermetica, la madre di Michel urlava, e lui la vedeva quasi tendere le braccia d'istinto per proteggere il suo bambino. Ma lui non poteva trovare alcuna protezione all'interno della nave, né lei sarebbe stata protetta dalla sua presenza. Michel doveva allontanare da Carmen le forze che erano venute per ucciderlo, e capì in quel momento che non poteva delegare a niente e a nessuno la propria possibilità di sopravvivenza, tranne che a Lancelot.

Toccò il pulsante che serviva per aprire il portello esterno. Il meccanismo rispose subito al comando, nonostante i tremendi colpi ricevuti dalla nave. In un attimo Michel si trovò fuori, e mentre toccava con i piedi imbottiti il suolo, sentì il portello richiudersi di scatto sopra la sua testa. Ignaro, Frank lottò per riportare la nave in alto nello spazio, dove scomparve subito dalla vista di Michel in un cielo diventato bianco per una tempesta artificiale di armi radioattive. Il sistema di difesa automatizzato di Miranda, qualunque fosse, si era attivato. Il nemico aveva scelto di presentarsi in forze e la battaglia era in corso.

L'onda d'urto di qualche scoppio, non più di un muro sottile di gas in espansione, sollevò Michel come una farfalla e lo scaraventò contro un suolo vetroso e frastagliato che per fortuna non poteva ferirlo grazie alla protezione offerta da Lancelot. Il ragazzo rimbalzò e galleggiò per una serie di istanti interminabili in un vuoto cieco e sordo. Venne raggiunto da lampi intermittenti che illuminavano la superficie di Miranda, come sotto un temporale estivo, e che il buio spazzava subito via. Capì che una protezione anche troppo efficiente difendeva i suoi sensi dall'annientamento... Doveva esserci un modo per permettere a Lancelot di lasciar passare solo quella quantità di impulsi sensoriali sufficiente a trasportare le informazioni necessarie...

Cercando a tastoni dei comandi che, come al solito, si trovavano dentro di lui, Michel riuscì a trovare la regolazione giusta. Quando tornò finalmente a percepire il mondo attorno a sé, si scoprì carponi, circondato da rocce in ebollizione e da pozzanghere di materiale fuso. Attorno a lui, grazie a una forza di gravità quasi inesistente, grumi di lava andavano alla deriva, come organismi unicellulari. Sotto un ponte formato dalle sue dita prive di guanti, una fessura incandescente di un materiale più solido sputava fumo e fiamme alla velocità di un fucile a ripetizione.

Sopra la sua testa continuava a infuriare una fragorosa tempesta di proiettili. Doveva volare via per cercare riparo, per trovare aiuto, per attaccare il nemico, per fare qualcosa... ma non sapeva da che parte girarsi. Alzarsi in volo nella mischia sopra la sua testa sarebbe stato altrettanto inutile e pericoloso quanto buttarsi contro una sega elettrica. Si rannicchiò e rimase immobile, ascoltando i rumori attorno a sé con crescente disperazione. Alla fine riuscì a capire, nonostante il rumore ininterrotto della battaglia, che si era stabilita una nuova rete di intense comunicazioni radio, provenienti da stazioni che gli risultavano totalmente sconosciute. I messaggi venivano inviati e ricevuti a velocità molto superiore a quella umana, in un codice alieno che lui non aveva mai udito prima di allora.

Qualcosa che assomigliava a un raggio rivelatore lo sfiorò e passò oltre. Poi si fermò e tornò indietro.

Michel balzò in piedi e si mise a correre, come in un incubo di quell'infanzia che ormai era svanita per sempre. Scattò, in preda al panico più assoluto, dimenticando i propri progetti e persino le proprietà di Lancelot. Sopra la sua testa comparve una nube vagante di macigni, forse sollevati dai proiettili della battaglia in corso e aleggianti come bolle di sapone a causa della debole attrazione che Miranda esercitava su di loro. Il panico spinse Michel a cercare di nascondersi proprio in mezzo a quei grandi ammassi di roccia. Mentre correva senza esitazioni sotto un conglomerato di scorie lucenti delle dimensioni di una casa, Michel si trovò all'improvviso senza più appoggio sotto i piedi. In preda a un folle terrore, riuscì finalmente a ottenere da Lancelot un aiuto attivo. Con le braccia tese in avanti come quelle di un tuffatore, volò tra i massi di roccia che lo chiusero in una buia, momentanea pace. Scivolò tra migliaia di tonnellate per parte, avvertendo solo qualche strusciamento, come tra un cumulo di giganteschi cuscini, mentre le delicate frange di Lancelot spingevano i massi verso il suolo.

Si trovò di nuovo nello spazio libero. In avanti, una nuvola di frammenti

più piccoli sembrò quasi invitarlo e Michel la raggiunse in volo il più in fretta possibile. Lui e Lancelot, finalmente soli, si erano lasciati alle spalle il borbottio delle radio nemiche. Su altre lunghezze d'onda ora si udiva il dialogo concitato di alcune voci umane. I soccorsi sarebbero arrivati... sempre che lui riuscisse a sopravvivere nel frattempo.

La tregua permise alla ragione di emergere al di sopra del panico, per cercare di ritrovare l'equilibrio e capire quale tattica fosse meglio attuare. Gli conveniva rimanere dov'era, oppure continuare a spostarsi? Era disorientato, e non sapeva più in quale direzione si trovassero gli edifici della base operativa. Non era nemmeno sicuro che fosse opportuno dirigersi proprio da quella parte.

Si udì una spaventosa esplosione a media distanza e l'onda di gas che ne scaturì incominciò rapidamente a disperdere la nuvola di detriti dentro la quale Michel si riparava. Anche i contatti radiofonici umani vennero spazzati via, per essere rimpiazzati da una nuova cascata di comunicazioni in codice nemico.

Il raggio rivelatore ricominciò a cercarlo. Questa volta, Michel riuscì a individuarne la fonte, a meno di un centinaio di metri di distanza. Laggiù, qualcosa di non umano si stava spostando per dirigersi deliberatamente verso di lui.

Michel si lanciò subito, a velocità massima, nella direzione opposta. Dietro di lui sbucò una schiera di inseguitori aerei ultraveloci. Avevano dimensioni umane, ma una forma assolutamente diversa, e procedevano a balzi e scatti sopra la superficie nera e irregolare di Miranda. Michel riuscì ad accelerare ancora e il nemico rimase per il momento distanziato. Ma i segnali lanciati dietro di lui ricevettero ben presto risposta, dall'alto e da qualcosa che si trovava in avanti.

Il ragazzo si fermò, puntando i piedi di Lancelot saldamente contro la superficie. Una quantità di sagome dai contorni spigolosi lo attorniò da tutti i lati e lui si sentì di nuovo aggredire da una sensazione di panico cieco. Reagì

e la spinse da parte con uno sforzo quasi sovrumano, cercando dentro di sé

una via d'uscita. Lancelot gli aveva aperto le porte di un regno a cui aveva potuto dare un'occhiata solo di sfuggita, in quell'ultima infinitesima frazione di secondo del suo combattimento con Frank. Il tempo si indurì fino a diventare un mare immobile, solcato da fiumi di energia congelata. Con tutte le capacità percettive alterate, vide un solido braccio alieno allungarsi verso

di lui. Non avevano intenzione di ucciderlo, dunque... volevano qualcos'altro. Attraverso i campi di forza di Lancelot, il contatto con quel braccio gli parve infinitamente meno umano delle dita d'acciaio con cui Frank l'aveva qualche volta sfiorato. Michel riversò tutta l'energia possibile nella prolunga del proprio braccio destro e con un movimento straordinariamente netto e veloce respinse l'arto che cercava di avvicinarsi. Vide i particolari di quella specie di pinza di metallo che costituiva la mano dell'androide Berserker. La guardò retrocedere con lentezza infinita, e solo apparente, e poi ripartire di nuovo all'attacco.

Nel frattempo, altre sagome di macchine senza volto si erano avvicinate a balzi. Michel, senza fretta, si girò per fronteggiarle. Sollevò gli indici e li puntò, in un gesto che la sua mente non aveva mai programmato consciamente. Dalla punta delle dita uscì un getto abbagliante, simile a un'esplosione, e una delle sagome di metallo svanì in una pioggia di ceramica fusa e di metallo bruciacchiato. Ma un altro Berserker lo aveva già affiancato e tendeva i bracci metallici nella sua direzione. Poteva muoversi alla sua stessa velocità, ed era fatale che vincesse.

*Non ancora.* Di nuovo, un indice puntato catalizzò tutta la sua forza di volontà. Nell'interfaccia tra la mente di Michel e l'entità chiamata Lancelot, il suo terrore, la rabbia e l'odio si combinarono con la capacità di fondere i nuclei di idrogeno. Una nuova esplosione frantumò macchine e armature. Purtroppo altre pinze, in numero sempre maggiore, si tendevano per afferrarlo. L'orda al completo era sopra di lui. Con cura illimitata e inumana, pari alla forza e alla velocità d'azione, i Berserker gli chiusero le mani sul collo, sulle gambe, su un braccio. Eppure in qualche modo, anche se Michel non riuscì a capire come potesse succedere, Lancelot lottò per liberarlo, ci riuscì e lo trasportò via quasi radente alla superficie di Miranda, a una velocità che lui non aveva mai nemmeno tentato prima d'allora. Lo spazio gli era precluso, con il cielo dominato dovunque dalle grandi macchine del nemico, per il momento vittorioso. Ma quelli erano i campi di prova, nel Sistema Solare, ed era impossibile che una massiccia operazione di soccorso non fosse in arrivo...

Niente affatto ansioso o concitato, il fastidioso brusio delle voci via radio dei Berserker androidi lo seguì in volo. Gli edifici della base operativa apparvero all'improvviso davanti a lui e Michel frenò. Tutti gli schermi difensivi che la base possedeva erano stati eretti e rilucevano nel buio come specchi dall'apparenza quasi inconsistente. Sopra gli schermi, a quindici metri

di altezza sul terreno roccioso e rovinato dalle esplosioni, era accovacciato un gigante di metallo, simile a un mostro ottuso su un diabolico fungo d'argento. Era incurvato in una posizione che lasciava intendere come tutta la sua forza fosse incanalata nel tentativo di forzare la struttura sottostante.

*"Vuoi combattere contro i Berserker, piccoletto?".* Comunicandosi un fiume di ordini e incitazioni via radio e variando la formazione con un perfetto sincronismo di squadra, gli inseguitori di Michel rimasti integri raggiunsero di nuovo il loro obiettivo.

Lancelot guidò ancora il ragazzo in una dimensione che sembrava regnare oltre il tempo. Per la prima volta, Michel sperimentò in pieno le tensioni che Lancelot era in grado di imporre alla mente umana con la quale si trovava collegato. Ma la sensazione di vivere qualcosa di irreale minò la sua volontà, proprio mentre la fatica incominciava ad appesantirgli i muscoli. Afferrò il braccio d'acciaio di un Berserker, lo vide e lo sentì piegarsi tra le sue dita e infine spezzarsi nella stretta di Lancelot. Poi, qualcosa di più pesante gli avviluppò le braccia e il collo. Forse una rete, con le maglie traboccanti di energie incandescenti che lui, purtroppo, non avrebbe avuto il tempo di decifrare.

Eppure, fino all'ultimo, Lancelot si adoperò per liberarlo, e quasi ci riuscì. Poi, le macchine che lo circondavano riuscirono a mettere fine a quell'ennesimo tentativo di fuga. Ormai, troppi pesi attivi gli erano sopra, troppe mani metalliche lo stringevano. Non poteva piegarle, spezzarle o incendiarle tutte.

Udì uno strillo e una vocina ancora infantile, la sua, perdersi nel vuoto. Poi, qualcosa che aveva la forza di un rimorchiatore, lo colpì con violenza dal basso. Il colpo fu tale che lui andò a sbattere la faccia schermata contro le rocce di Miranda.

Con tutta la forza che aveva imparato a prendere da Lancelot, Michel si tese in un ultimo sforzo per liberarsi. A un metro dai suoi occhi, in avanti, le gambe di un Berserker avevano perforato la roccia per ottenere un punto d'appoggio migliore. Lancelot le sradicò, lanciando frammenti di roccia in ogni direzione. Eppure, grazie all'aiuto di tutta la sua coorte, il Berserker che lo teneva inchiodato al suolo non cedette.

La mente di Michel, ormai quasi completamente sopraffatta dal panico, rimase lucida per tutto il tempo. Alla fine, erano riusciti a immobilizzarlo e gli gonfiavano attorno una specie di bolla di plastica contenente aria. In lontananza si vedevano ancora lampi di radiazioni, esplosioni che facevano

tremare le rocce e che testimoniavano di una battaglia ancora in corso. Nessun segno di soccorso in arrivo, anche se ormai i rinforzi erano destinati ad arrivare troppo tardi. Con grande destrezza, le dita di metallo dei suoi rapitori cercarono i ganci di fissaggio di Lancelot. Li trovarono, uno dopo l'altro, e con delicatezza quasi materna divisero Michel/Lancelot a metà. 9

Anche se il suo sistema analitico interno continuava a lavorare sul campione di sangue dell'unità vitale femmina, il Co-ordinatore impartì a se stesso l'ordine di spostarsi nella sala di comando della nave della Buona Sorte. Una volta lì, assunse direttamente il comando di tutti i più importanti sistemi di controllo della nave. Una differenza di pochi nanosecondi nei tempi di reazione sarebbe risultata fatale in una battaglia nello spazio, e i pronostici erano concordi nell'affermare che un impegnativo conflitto spaziale era imminente. I campi di prova degli uomini della Cattiva Sorte non potevano essere davvero così indifesi come sembravano. Per fortuna, il Coordinatore aveva la possibilità di contare su aiuti molto consistenti. La sua programmazione lo informava che ormai era giunto il tempo di mettere in campo tutte le riserve disponibili nel tentativo di catturare o di distruggere l'unità vitale denominata Michel Geulincx.

Dall'inizio del suo lungo viaggio clandestino verso il Sistema Solare, il Coordinatore aveva custodito nella propria memoria automatizzata le informazioni dettagliate su tutte le risorse locali conosciute che in qualche modo potevano essergli d'aiuto al momento dell'arrivo e anche dopo. In particolare, le risorse che avevano consentito la realizzazione del piano attuale erano le unità di combattimento nascoste molto tempo prima su Oberon, in previsione del giorno in cui anche il Sistema Solare sarebbe stato attaccato con successo. Sei navi da combattimento Berserker, di media stazza e munite di macchine e robot ausiliari, erano state sistemate in gran segreto sul satellite molti decenni prima che la Cattiva Sorte stabilisse i propri campi di prova nella stessa regione. In origine, i computer Berserker di massimo grado conosciuti dall'uomo come Direttori, avevano destinato le sei navi a formare una piccola squadra di supporto dell'armata che avrebbe attaccato finalmente la stessa Terra. Ma ora, il portavoce dei Direttori era stato incaricato di trasmettere istruzioni diverse. La cattura di Michel Geulincx aveva un'importanza pari addirittura alla distruzione del mondo natale degli uomini della Cattiva Sorte.

Il perfetto tempismo era, come al solito, essenziale. La prigioniera femmina, con il suo valore potenziale, era al sicuro in cabina. Tutte le

documentazioni sul comportamento umano indicavano che le unità vitali ancora immature come Michel Geulincx, spesso erano ancora molto dipendenti dalle unità generatrici. Le unità collaborazioniste ancora di possibile utilità erano presenti in sala ai posti prefissati, protette da cinghie d'emergenza. Il Berserker, ormai completamente padrone della nave, ignorò i segnali della nave da guardia umana, che aveva iniziato in quel momento a spostarsi su un tracciato di intercettazione moderatamente veloce. Il Co-ordinatore sparò verso Oberon una cascata di informazioni in codice, estremamente condensate, in una gamma di frequenze che spaziava dalla luce alle onde radio. Il messaggio risvegliò dal sonno le unità di combattimento nascoste sul satellite e al tempo stesso le programmò con le necessità tattiche della nuova situazione.

La battaglia seguente, per lo più combattuta sulla superficie di Miranda e dintorni, fu intensa ma brevissima. Con l'equivalente elettronico di un sentimento di soddisfazione, il Co-ordinatore osservò il rapido smantellamento della resistenza locale. La nave da guardia venne respinta, quella da ricognizione scaraventata al suolo e mutilata. Gli edifici della base operativa furono in pratica isolati all'interno del loro ostinato groviglio di difese automatizzate. Sarebbero passate molte ore prima che un più ampio spiegamento di forze umane, di solito appostate in altri punti del Sistema Solare, giungesse sul posto. Meglio ancora, sarebbero passate ore prima che sapessero che qualcosa era andato male.

Quando anche l'unità Michel Geulincx venne catturata insieme alla nuova arma che stava sperimentando, ed entrambe dimostrarono di non aver subito grossi danni, l'obiettivo di massima priorità per cui il Co-ordinatore era stato programmato risultò pienamente raggiunto. Rimanere vicino a Miranda anche solo per il brevissimo tempo necessario a cancellare ogni altra ombra di vita dal satellite, significava mettere a repentaglio il grande successo appena ottenuto, dato che c'era da aspettarsi l'arrivo di rinforzi molto energici e consistenti. Il Co-ordinatore ordinò dunque una partenza immediata. Al centro di una formazione da difesa composta dalle tre navi da guerra superstiti, il velivolo della Buona Sorte sotto il diretto controllo del Coordinatore lasciò il sistema di Urano alla massima accelerazione possibile, puntando vagamente verso il nord solare lungo una linea che secondo i calcoli computerizzati aveva poche probabilità di venire intercettata. Quando i collaborazionisti a bordo ebbero il permesso di slacciare le cinture anti-accelerazione, abbozzarono subito una celebrazione alquanto prematura che il

Co-ordinatore troncò con poche parole. Non c'era tempo. Bisognava condurre a termine alcune operazioni molto più urgenti in cui era determinante il loro aiuto. Era possibile che la nuova arma chiamata in codice Lancelot fosse stata progettata per autodistruggersi in caso di cattura. Oppure poteva deteriorarsi rapidamente per altre cause. Dunque era essenziale procedere a un esame immediato della sua struttura, oltre che ad alcuni esperimenti preliminari.

Anche legata in una cuccetta e isolata in una cabina, Elly Temesvar non aveva difficoltà a riconoscere una battaglia quando la nave su cui viaggiava si trovava in qualche modo coinvolta. Il ritmo e la violenza degli sbalzi c-plus erano inconfondibili, così come i suoni dello scafo che la circondava. Non si trattava certamente di un abbordaggio di routine da parte di una nave di guardia, come all'inizio si era augurata.

Prima di fare la conoscenza del Co-ordinatore aveva pensato di essere caduta nelle mani di un piccolo gruppo di psicopatici audaci ma dall'intelligenza piuttosto limitata. Ora, la presenza di un autentico Berserker alla loro testa cambiava totalmente l'ottica delle valutazioni. Tuttavia, le era sembrato quasi incredibile che i suoi rapitori avessero a disposizione tali e tante forze da portare a termine con successo un attacco lampo contro i campi di prova su Urano. Si trattava pur sempre del Sistema Solare, perbacco!

Purtroppo, non c'era modo di negare quello che aveva avvertito e sentito con le proprie orecchie. Mentre lo scafo risuonava ancora per le esplosioni che si susseguivano nelle vicinanze, una vibrazione dissonante e supplementare disse a Elly che la nave era atterrata sulla superficie rocciosa di qualche satellite uraniano. I portelli a chiusura ermetica vennero ruotati per parecchie volte. Pochi minuti più tardi, mentre il rumore della battaglia si spegneva in lontananza e lo scafo subiva un'ultima vibrazione, il vascello della Buona Sorte riprese di nuovo la via dello spazio, anche se lei stavolta non aveva modo di indovinare quale fosse la destinazione. Si sentì stringere il cuore quando udì l'esplosione di giubilo di alcune voci umane, e le riconobbe per quelle dei collaborazionisti che occupavano la nave.

Dopo un intervallo senza tempo di volo apparentemente tranquillo, la porta della prigione-cabina di Elly venne aperta di nuovo.

La repulsione, più che la sorpresa, minacciò di fermarle il cuore quando vide entrare un robot di dimensioni umane. Si vide scorrere davanti agli occhi le immagini, non tutte repellenti, di una morte rapida e silenziosa. Il suo corpo pallido scaricato da un portello nel vuoto...

Ma la macchina non era venuta per ucciderla. Dopo aver slacciato le

cinghie che la tenevano imprigionata alla cuccetta, si tirò indietro e le indicò

la porta con una mano di vaga somiglianza umana. Lei si alzò in piedi e, barcollando sulle gambe ancora incerte, si diresse invece dalla parte opposta, dove si trovava la minuscola nicchia dei sanitari. Il robot non la fermò, ma la seguì da vicino controllando ogni suo movimento.

Subire una violazione di intimità da parte di una macchina non era lo stesso che ricevere il medesimo affronto da un essere umano, anche se in modo vago Elly sentì che avrebbe dovuto essere lo stesso. La scoperta che il suo destino non era, dopotutto, quello di una morte istantanea, la rese quasi euforica per il sollievo. Tenne la macchina in attesa forse più del necessario, per lavarsi le mani e bere un sorso d'acqua. Poi non fece obiezioni né oppose resistenza quando il robot la prese per un polso e la tirò fuori in corridoio. Il volo era calmo e regolare e la gravità artificiale risultava costante. Per la maggior parte del tragitto verso la sala di comando, la macchina che guidava Elly seguì un altro esemplare dalle fattezze simili. Il robot trasportava una piccola creatura umana, con i capelli biondi e uno strano costume arancione. Bastò un'unica occhiata a quel viso perché Elly riconoscesse il ragazzo della fotografia. In ogni caso, la somiglianza era notevole.

Il suo figlio biologico? Michel? Era più che probabile, se tutta quella storia doveva avere un senso. Ma l'idea non le suscitò nessun sentimento particolare. La sala di comando della piccola nave era in qualche modo più

ampia di come Elly l'avesse immaginata. C'era posto per sei esseri umani, due collaborazioniste femmine e due maschi erano in piedi l'uno vicino all'altro. La seconda donna era scura, con un viso dai tratti orientali e il corpo più snello di quella che aveva visitato Elly in cabina. Guardando il gruppo nell'insieme, Elly ebbe la strana sensazione che fossero tutti in qualche modo asessuati, anzi, addirittura alieni, anche se in quel momento non era in grado di approfondire meglio l'idea.

Anche Michel si trovava nella stanza, tuttora prigioniero della macchina che lo aveva trasportato. Appoggiava i piedi sul ponte e sembrava perfettamente in grado di stare in piedi da solo. Gli occhi del bambino, forse un po' inebetiti, sfiorarono Elly, ma lei non vi lesse alcuna reazione particolare.

Nel centro della sala, il Co-ordinatore aveva preso posto sul quadro di comando del capitano della nave. I fili e il complesso sistema di cablaggio con cui era collegato all'impianto lo facevano assomigliare, del tutto involontariamente, a un ragno gigante su un tronco mozzato. Direttamente

davanti a lui, drappeggiato in modo apparentemente casuale sulla sedia vuota del capitano, giaceva qualcosa che a prima vista sembrava un insieme di lenzuola o di vele di garza finissima, molto ampie e arricciate con grande morbidezza.

Per alcuni istanti, dopo l'arrivo di Elly, la scena rimase immobile e silenziosa. Sebbene nessuna macchina impedisse loro di muoversi, i collaborazionisti sembravano in umile attesa, e anche vagamente annoiati. A Elly ricordarono i partecipanti di certe riunioni nel Tempio. A un tratto, sembrò che il Co-ordinatore avesse impartito un ordine silenzioso. Il robot che tratteneva Elly le lasciò il polso e si spostò verso la poltroncina davanti alla console. Una volta sul posto, sollevò con intenzione l'ammasso di garza in una delle sue mani pressoché umane. Solo allora Elly notò che l'altra pendeva da un braccio malamente danneggiato. La parte superiore dell'osso di metallo era stata in qualche modo frantumata e piegata, e la superficie risultava scheggiata. Senza dubbio, doveva essere successo durante l'ultimo combattimento. Eppure, che tipo di arma poteva aver prodotto un simile...?

La voce stridula del Co-ordinatore incominciò a parlare, rivolta a lei. –

Unità vitale Temesvar, identifichi quest'arma.

Colta di sorpresa, Elly si guardò disperatamente intorno nella sala, pensando che le fosse sfuggito qualcosa, in un modo o nell'altro. Poi vide che gli occhi di tutti i collaborazionisti erano fissi su quegli strani lembi di garza.

– Quella roba sulla poltrona? Sarebbe una specie di protezione corporea?

Non ne so niente. Sono molti anni che non mi occupo più di armi. – Avvertì

una certa sorpresa e un pizzico di vergogna per il proprio evidente desiderio di sopravvivenza, espresso nella volontà di rispondere al Co-ordinatore nel modo più esauriente possibile.

– Unità vitale Michel Geulincx, rispondi – disse ancora il Co-ordinatore. Gli occhi del ragazzo si erano posati sul viso di Elly, e continuarono a studiarlo con attenzione anche mentre rispondeva al Berserker. Non aveva un'aria terribilmente spaventata, o forse era ancora troppo inebetito per un tipo di cattura probabilmente traumatico. – Noi lo chiamiamo Lancelot... –

replicò. – Senz'altro lo sapete già.

Ci fu una pausa di silenzio. I collaborazionisti, lievemente inquieti, continuarono ad aspettare. Michel spostò lo sguardo da Elly alla macchina che con ogni probabilità, alla fine, li avrebbe fatti uccidere tutti. Un altro ordine venne impartito a livello non umano. Il robot con il braccio spezzato

incominciò a infilarsi quello strano costume di garza, lentamente ma con grande abilità nonostante la mutilazione. Si vestì come un attore che indossi un mantello poco familiare, o come uno scheletro alle prese con un abito da sposa. Le pieghe dell'abito gli danzarono attorno senza fretta, svanendo a poco a poco nella distanza. Dalla solida realtà nel punto in cui coprivano il corpo del robot passavano all'invisibilità quasi totale allontanandosi anche solo di un paio di metri. Si trattava di complicati campi di forza, era chiaro, anche se Elly non riusciva nemmeno lontanamente a indovinarne il tipo.

– *...gli uomini della Cattiva Sorte si sono resi conto che suo figlio possiede doti molto particolari e intendono usarlo come componente per una nuova arma. Ha mai sentito il nome in codice di Lancelot?*

Con quello strano costume di garza agganciato più o meno saldamente attorno al torso e alla testa, il robot incominciò a spostarsi. Dolcemente, con una certa grazia scheletrica di cui avrebbe dovuto ringraziare gli ingegneri che lo avevano progettato, mosse un passo avanti e si mise in posa. Alla mente di Elly si presentò l'immagine di una Danza della Morte, vista chissà

dove.

Un sussulto di Michel, che si trovava a un paio di metri sulla sua sinistra, interruppe quel momento di affascinata concentrazione. Il ragazzo fissava il robot con un'espressione che Elly non riuscì a decifrare. Tornò anche lei a osservare la macchina drappeggiata in modo così grottesco, e continuò a guardarla per parecchi secondi prima che le sorgesse il sospetto che qualcosa, nell'esperimento, stava andando male.

Il robot aveva portato la mano integra all'altezza di uno dei ganci che aveva sul petto, come se cercasse di liberarsi dell'indumento appena messo ma ne fosse impedito da qualche impulso contrario che dominava la sua mente elettronica. Intanto, l'arto danneggiato si alzò in un gesto sorprendentemente umano, mandando a penzolare la mano ormai inservibile davanti alla fronte in un gesto di follia o di costernazione. Poi, rigida come una statua, la macchina barcollò e cadde sul ponte in un rapido turbinio di garza. Due robot dello stesso tipo accorsero in fretta al suo fianco. Le mani di metallo armeggiarono abilmente intorno alle chiusure del vestito con una rapidità che l'occhio umano poteva appena seguire. Spogliarono quel corpo inerte dall'indumento misterioso, che sembrava quasi fluttuare in proprio, ma il robot non si riprese.

Il Co-ordinatore non dimostrò di essere affatto colpito da quanto era appena successo. – Si faccia la prova su un volontario umano – ordinò.

Quattro mani si alzarono. Elly notò che quella di Stal si era mossa una frazione di secondo più tardi delle altre.

– Unità vitale Mabuchi – scandì la macchina. Il diacono dall'aspetto tarchiato avanzò e tese le mani per impadronirsi dello strano indumento che era stato appoggiato di nuovo alla poltroncina. Aveva gli occhi spalancati per un'emozione che a Elly sembrò un misto di estasi e di paura. Tirò indietro la mano di colpo, come se si fosse scottato, quando il Berserker ricominciò di nuovo a parlare. – Indosserai Lancelot, e in seguito non ti muoverai, né agirai in alcun modo, se non su mio diretto comando.

– Sì, signore e padrone. – La voce del diacono era così bassa che Elly capì

le parole dal movimento della bocca, più che sentirle. Uno psicopatico, senza dubbio, pensò guardando l'espressione rapita dell'uomo. Perché non se n'era mai accorta prima, nel Tempio?

Mabuchi considerò la sua tunica grigia con qualche perplessità e alla fine decise di tenerla mentre i robot lo aiutavano a infilare al di sopra quel bizzarro e luccicante vestito di scena. Dapprima Elly pensò che la testa fosse rimasta fuori, ma in seguito scorse una specie di alone che gli circondava il cranio coperto di capelli scuri, simile a un elmo fantasma.

Le macchine, concluso il loro compito, fecero un solo breve passo indietro e si fermarono. Mabuchi aveva chiuso gli occhi e teneva le braccia tese in avanti come un uomo rimasto cieco da poco che non riesca ancora ad abituarsi al buio. Sembrava molto intento ad ascoltare qualcosa che soltanto lui poteva sentire.

Poi aprì gli occhi di colpo e mosse le labbra. – Sto morendo? – chiese a quelli che gli stavano intorno. La voce sembrava quella di un uomo che cerca di essere perspicace, più che sottomesso.

– Non ho notato niente che giustifichi...

Il resto della frase del Co-ordinatore andò persa perché Mabuchi si proiettò

in avanti verso la console principale e vi si appoggiò pesantemente. Le macchine alla sua destra e alla sua sinistra lo afferrarono prontamente per le braccia e una terza si materializzò alle sue spalle chissà da dove, con una rete incandescente tra le mani. Elly non riuscì a capire come, ma il braccio del diacono si liberò di colpo. Con uno strano ringhio, l'uomo rivestito di garza colpì con la mano libera il robot che si trovava sulla sinistra. Le dita, artigliate come quelle di un grosso felino e avvolte in un alone di garza,

centrarono la macchina nella parte frontale della testa. La parte che in un uomo sarebbe stata la faccia venne completamente cancellata e ridotta a una poltiglia informe, come se fosse fatta di stucco.

La rete incandescente avviluppò Mabuchi e gli altri due robot lottarono per immobilizzarlo, incuranti delle sue urla. Uno dei due, alla fine, riuscì a sganciare l'allacciatura di Lancelot sulla gola del diacono e l'elmo gli venne sfilato dalla testa. L'eco di uno sparo riempì la stanza segnando il passaggio di qualcosa che si muoveva alla velocità di un'onda d'urto. Elly vide un buco nero del diametro di una matita comparire all'improvviso in mezzo alla fronte del diacono. Il suo corpo grasso si afflosciò tra le braccia di metallo delle macchine che aveva combattuto. Sussultò un paio di volte e poi rimase immobile.

Un minuscolo sportello si richiuse con dolcezza sulla parte frontale dell'involucro del Co-ordinatore. Elly girò gli occhi verso il ragazzo che si supponeva fosse suo figlio. Ancora una volta, Michel la stava osservando. Dal suo viso traspariva una certa paura, certo, ma anche un'attiva intelligenza. Aveva idea di chi lei fosse, in realtà?

Prima che potesse decidere di parlargli o meno, una macchina si avvicinò

per condurla via. Mentre veniva sospinta fuori dalla sala di controllo e di nuovo in corridoio, Elly voltò la testa per lanciare un'ultima occhiata a suo figlio.

L'aumento di gravità nell'edificio della base operativa era quasi scomparso, insieme a una quantità di altre cose. Ma i sistemi di supporto vitale continuavano a funzionare, sebbene alimentati da impianti di emergenza, e un certo numero di persone erano ancora sul posto, a respirare l'aria che il sistema era in grado di fornire.

Tupelov parlava al sopravvissuto operatore della telescrivente collegata alla Base Luna, anch'essa salva. – Di' all'ammiraglio di lasciarci completamente perdere, per il momento. L'attacco si è definitivamente concluso. I sistemi di sopravvivenza funzionano e ci sono rimaste anche alcune navi. Digli di concentrare tutti gli sforzi nell'intercettazione e nell'inseguimento.

– Signore, se volesse...

– Non posso. Sono troppo occupato. L'ho già detto a tutti, e lei lo ripeta, se è necessario. – Non voleva trovarsi coinvolto nella discussione a proposito delle contromisure da prendere. Non voleva restare impantanato in una lunga conversazione con il Presidente, che inevitabilmente si sarebbe conclusa con

degli ordini a cui lui avrebbe poi dovuto attenersi. Quello che Tupelov doveva decidere *prima* riguardava una possibilità di cui per il momento non aveva ancora fatto parola con nessuno. E cioè, se fosse il caso di riunire le navi rimaste sui campi di prova per buttarsi personalmente all'inseguimento. Attraversò a grandi passi la sala, diventata quasi spettrale sotto la luce ridotta degli impianti di emergenza, oscillando sulla punta dei piedi in bassa gravità. Come sempre quando si trovava a lungo in quella condizione, avrebbe dovuto combattere contro il mal di spazio. Giungendo nel punto che si era prefissato, dove si trovava un altro impianto di comunicazione d'emergenza, si aggrappò a una ringhiera e cercò ancora solidarietà.

– Il colonnello Marcus è tornato? Ha trovato qualcosa? – Marcus, bisognava dargliene atto, era assolutamente insuperabile in tutti gli aspetti del proprio lavoro che contavano davvero. Dopo aver riportato in salvo, chissà

come, la navetta da ricognizione colpita e tutte le persone a bordo, il colonnello aveva infilato le sue scatole in un altro velivolo e si era immediatamente allontanato da Miranda, compiendo una serie di pericoìosissimi microsbalzi c-plus, nel tentativo di raggiungere una distanza tale che gli permettesse di filmare l'attacco di due ore prima mentre era ancora in corso.

– Sì, è tornato, signore. Vuole parlargli?

– No. Basta che mi trasmettiate al più presto quello che ha portato. –

Tupelov si lasciò cadere con espressione grata su una poltroncina che, in qualche modo, alleviava la nausea provocata dalla bassa gravità. Quasi subito, su una piccola pedana davanti a lui incominciarono a scorrere le immagini tridimensionali dell'attacco.

– Venivano da Oberon. Dannazione. – Tupelov guardò mentre, grazie a un ingrandimento computerizzato e un po' tremolante, le immagini mostravano come le sei navi Berserker si fossero lanciate in avanti nello spazio a gran velocità, rischiando di essere distrutte a metà strada da una corrente inversa, proprio come era successo a una delle sei. Sapevano esattamente dove dirigersi, era chiaro, e avevano rischiato il tutto per tutto pur di arrivare prima che qualcosa potesse respingerle.

Qualcuno era in piedi dietro la poltrona e il Segretario seppe, senza bisogno di guardare, che si trattava di Carmen. Nessuno fiatò mentre le luci registrate della battaglia infiammavano qua e là la superficie di Miranda. Venne il momento in cui i fotointerpreti elettronici dovettero tendersi fino al massimo delle loro capacità, nel tentativo di mostrare che cosa fosse successo

a una minuscola figura in tuta arancione. Un puntino, circondato nelle immagini da macchine inseguitrici. Le macchine gli si chiusero addosso, ma il puntino riuscì chissà come a liberarsi. *Che arma straordinaria.*

– Il mio bambino è ancora vivo? Può dirmi questo, almeno?

Ci vollero parecchi secondi prima che le parole della donna filtrassero nella sua mente interrompendo l'intensa concentrazione con cui stava seguendo la battaglia in atto. Non appena il puntino era stato finalmente catturato e portato di peso a bordo della nave della Buona Sorte, i collaborazionisti e le macchine Berserker erano ripartite a tutta velocità. – No, non posso – replicò

Tupelov, in tono quasi brutale.

Carmen lo colse di sorpresa, spostandosi proprio di fronte a lui e impedendogli di continuare a guardare le immagini.

– Sta male? – chiese Tupelov in tono brusco. La donna camminava trascinandosi in gravità pressoché zero come uno spettro rimasto vittima di una qualche emorragia interna.

– Voglio sapere che cosa intende fare per ritrovare mio figlio – disse Carmen. – L'hanno catturato, vero? L'hanno catturato vivo.

– Si tolga da lì.

– Mi risponda.

– Via di qui, accidenti! – ordinò il Segretario, ad alta voce. Poi, prima che la gente accorsa per portarla via avesse compiuto pochi passi, si voltò e la chiamò. – Carmen, sono pronto a giurare che è ancora vivo. Farò tutto il possibile per andarlo a prendere. Tutto, lo assicuro.

Carmen l'aveva sicuramente sentito, ma non rispose. Si lasciò portare via, quasi sull'orlo di un collasso.

Prima che Tupelov incominciasse a rivedere le immagini dall'inizio, una giovane aiutante gli corse vicino, abbozzando una specie di danza acrobatica.

– Il Presidente ha trasmesso un messaggio, signor Segretario. Insiste per ottenere da lei un resoconto dettagliato. E Lombok è stato finalmente rintracciato in un ospedale sulla Terra. Ancora pesantemente narcotizzato. Tupelov disse ad alta voce che cosa ci poteva fare lei con il Presidente. Mentre si dirigeva all'altra estremità della sala, saltellando senza rimedio come in preda a una malsana euforia, il Segretario oltrepassò un'improvvisata alcova dove il colonnello Marcus si faceva togliere gli abiti di volo, come li chiamava lui.

– ...chiamava *me,* proprio alla fine, prima che lo catturassero – diceva ai

suoi attendenti. – La cosa mi commuove, credetemi...

10

Anche privato di Lancelot, Michel sentiva che la velocità della piccola nave collaborazionista in allontanamento da Miranda era altissima. E non appena il volo si stabilizzò quasi del tutto notò anche che, come già sulla *Johann Karlsen,* la gravità artificiale della nave era regolata con precisione sui valori della superficie di Alpine.

Quando il robot aveva indossato Lancelot nella sala di controllo, Michel aveva saputo in anticipo e con certezza che la macchina non sarebbe sopravvissuta e aveva nutrito la segreta speranza che la distruzione si dimostrasse contagiosa, spazzando via anche il Co-ordinatore. Invece, il Berserker aveva tagliato i collegamenti con il proprio schiavo prima dell'esperimento, e le speranze di Michel erano andate deluse. Naturalmente, non si era aspettato un grande successo nemmeno da parte del collaborazionista, e la sua morte violenta non aveva rappresentato per lui una grossa sorpresa. Sebbene in un certo senso avesse avvertito la vicinanza della morte prima di allora, non l'aveva mai vista con i propri occhi, ma la cosa non lo turbò più di tanto. Voleva solo dire che un nemico era stato rimosso e che il Co-ordinatore aveva subito una lieve sconfitta. Il fatto che lui non fosse ancora morto, inoltre, significava che il Berserker sperava di ottenere da lui qualcosa di più utile, e Michel aspettava di scoprire che cosa fosse. Dopo che il grasso collaborazionista era stato abbattuto, la donna bionda di cui le macchine non si fidavano era stata trasportata fuori dalla sala di controllo. Quella donna gli ricordava in qualche modo sua madre, e il pensiero di Carmen morta su Miranda gli impedì per un po' di pensare ad altro.

Bastarono poche parole del Co-ordinatore per spedire i tre collaborazionisti sopravvissuti fuori dai piedi, apparentemente liberi. I robot estrassero con cura il corpo del morto da Lancelot e lo lasciarono cadere nell'unità di eliminazione come un grosso pacco di rifiuti. Non ci fu posto per le gambe finché la parte superiore del cadavere non venne digerita in silenzio da qualche inceneritore interno.

Lancelot giacque di nuovo inanimato sulla poltroncina del capitano. I tre robot ancora presenti nella stanza, dopo aver completato per il momento i loro compiti, smisero di muoversi e si trasformarono in macchinari inerti. Michel rimase finalmente solo con il Co-ordinatore.

Stanco per essere rimasto in piedi fino a quel momento, il ragazzo raggiunse una sedia, non quella del capitano, e si sedette fronteggiando la

cosa acquattata come un ragno gigante sulla console.

E una volta seduto, rimase in attesa. L'altro fece altrettanto. Nella grande tranquillità scesa di colpo in sala di controllo, Michel ascoltò con attenzione se dal suo principale nemico provenisse qualche suono, ma non udì nulla. Era tutto così tranquillo che forse, anche senza l'aiuto di Lancelot, sarebbe riuscito a sentire il battito del proprio cuore.

Non seppe mai per quanto tempo dovette aspettare. La paura lo assalì a ondate, che lui tentò di ricacciare indietro, sforzandosi di difendere il proprio equilibrio. Alla fine sentì che ci sarebbe riuscito.

Era appena giunto a questa conclusione quando il Berserker si decise a parlare. Aveva forse tenuto sotto monitoraggio anche i battiti del suo cuore?

– Posso porre fine alle tue paure – disse.

– Uccidendomi, magari.

– No. Secondo le mie stime, sai già che voglio qualcos'altro. – Dopo avergli concesso il tempo per una risposta che non venne, il Berserker continuò: – Gli uomini della Cattiva Sorte che ti hanno usato ti ucciderebbero in questo stesso momento, se potessero. Non è vero?

– Forse sì. – Il pensiero, che fino a quel momento non l'aveva nemmeno sfiorato, lo colpì nel profondo.

– Ma non possono raggiungerti. Ti proteggerò io.

– Che cosa vuoi farne, di me?

– Ti porterò in un posto sicuro, dove condurrai una vita lunga e tranquilla.
Lui ne dubitava. – Perché?

– Devi essere studiato a fondo, a causa delle qualità che ti rendono così

unico, ma lo studio non sarà distruttivo. Ti tratteremo con cura, rispetto e considerazione. La tua unicità non deve essere danneggiata, e può essere molto fragile.

– Che cosa è successo agli altri? – proruppe Michel. – Voglio dire, a quelli che sono rimasti su Miranda.

– È probabile che molti siano sopravvissuti. Ucciderli non era il mio obiettivo primario.

– Anche quelli nella nave da ricognizione? Quelli che volavano dietro di me quando io...

– La nave è stata danneggiata, ma non distrutta. Perché te ne preoccupi tanto? Quelle unità vitali sono tutte tue nemiche, adesso.

– C'era... mia madre, su quella nave. – Mentre parlava, Michel avvertì un leggero quanto improvviso cambiamento nello spazio inerte che il suo corpo

occupava: il volo c-plus si era avviato. Ora, le forze umane all'inseguimento si sarebbero trovate davanti a difficoltà enormi, anche se non del tutto insormontabili. A patto che i romanzi di avventure raccontassero la verità. Il Berserker tacque per un attimo, come se avesse bisogno di tempo per formulare la successiva scelta di parole. – Tua madre – dichiarò – è l'unità

vitale femmina dentro cui il tuo corpo è stato concepito. Questa unità vitale si trova a bordo della nave. L'hai vista in questa stessa sala. Michel non era disposto a lasciarsi sconvolgere da delle semplici parole, di qualunque tipo fossero. Rigirandosi le ultime parole del Berserker nella mente, non trovò nessuna prova che ne dimostrasse la falsità. Sapeva ormai da molto tempo di essere stato adottato, e da qualche parte aveva sentito dire che su Alpine in genere si compivano molti sforzi per trovare genitori adottivi molto simili a quelli biologici, anche da un punto di vista fisico. Non c'era alcun dubbio che la donna appena vista assomigliasse molto a sua madre. Ma anche immaginando che il Berserker avesse detto la verità, che importanza poteva avere a quel punto?

La macchina non intendeva convincerlo a tutti i costi. Non subito, almeno.

– Quando hai indossato per la prima volta Lancelot? – chiese invece. Più tardi, quando avesse avuto il tempo di studiare le cose per bene, magari avrebbe cercato di mentire. In quel momento non ne vedeva ancora la necessità. – Solo pochi giorni fa – rispose.

– Dove?

– Sulla Base Luna.

– Quali sono stati su di te gli effetti di quel primo esperimento?

– Su di me? Nessun effetto particolare, direi. – Le mani di Michel erano strette ai braccioli della sedia, anche se non così forte come all'inizio. Sentiva i muscoli della schiena fremere, mentre cercava di rilassarsi.

– E quali sono stati gli effetti su di te dell'astragalo e dell'anello?

– Di cosa? – Tuttavia, nella memoria, giaceva una debolissima traccia quasi sepolta. Una frase sentita chissà dove: *"L'astragalo è..."*. Il Berserker decise che non era il caso di insistere su niente in particolare, per il momento. – Dove vivevi, prima di raggiungere la Base Luna?

– Su Alpine. È un pianeta di passaggio vicino a...

– Perché sei stato scelto per indossare Lancelot?

– Perché gli altri tendevano a impazzire, immagino. L'hanno sperimentato su molta altra gente. – Michel incominciava ad avvertire i microsbalzi, che si

moltiplicavano in lunghezza e in frequenza. Se solo avesse avuto vicino un oblò, o uno schermo... ma quale vantaggio avrebbe potuto trame?

– Spiegami il significato della designazione Lancelot.

Lui cercò di rammentare quello che gli avevano spiegato sull'argomento certi tecnici della Base Luna. – È il nome di un uomo protagonista di antichi racconti, un famoso lottatore. I racconti risalgono ai tempi in cui gli uomini cavalcavano animali e combattevano con grosse armi da taglio. Soltanto un altro uomo riuscì a batterlo. Suo figlio.

– Desideri vedere tua madre, adesso?

Per un brevissimo istante, i nervi di Michel ebbero un sussulto. Poi ricordò

a chi si riferisse la macchina. – Vuoi dire... la donna che era qui?

– Ti ho già detto che è tua madre.

– Io... sì, le parlerò volentieri.

I robot ripresero i loro pacati movimenti. Una porta si aprì e il cuore di Michel sussultò di nuovo, anche se solo per un attimo, alla vista della donna alta e bionda in piedi in corridoio.

Tupelov occupava una poltrona da combattimento in posizione avanzata sul ponte di una nave più grande, che anche lei vibrava in modo subliminale a causa dell'accresciuta velocità. Carmen sedeva nella poltrona accanto. Con i meccanismi protettivi per il momento disattivati, la donna arrivava quasi ad appoggiargli la testa sulla spalla. La posizione era a metà tra quella di una donna in atto di supplica e quella di un'amante sfinita.

– Le ho sentito impartire alla flotta l'ordine di non proseguire più

l'inseguimento diretto, ma di tentare un'intercettazione – sospirò.

– Sì, è così. Abbiamo qualche possibilità in più, in questo modo. In ogni caso, un'altra formazione si assumerà il compito di seguire le tracce fin dove è possibile. Una nave che procede a sbalzi lascia comunque qualche piccolo segnale dietro di sé.

– Ma come possiamo intercettarli, se non abbiamo idea di dove lo vogliono portare?

Nel centro del ponte, circondata dalle poltrone degli ufficiali, c'era una complessa rappresentazione di tutta la galassia conosciuta ricreata con abili giochi di luce. Un modello di ciò che nella realtà aveva decine di migliaia di anni-luce di diametro. Dal momento in cui la flotta della *task force* aveva lasciato i terreni di prova di Urano, Tupelov aveva trascorso la maggior parte del tempo a studiare quella rappresentazione, proprio come stava facendo

anche in quel momento.

– Cerco di indovinare al meglio – confessò. Le rivolse una breve occhiata.

– Ha l'aria molto stanca, Carmen.

– Lo sono, infatti. Ma la ringrazio di avermi permesso di venire.

– Credo che esista la possibilità che lei ci sia d'aiuto – borbottò lui, tornando a fissare l'ologramma. Non spiegò quanto grande fosse quella possibilità. – Perché non va a dare un'occhiata in cabina, intanto che la situazione è tranquilla? Non cambia abito da due o tre giorni. Lei si guardò. Erano già passati tre giorni dall'attacco nemico. Per due notti aveva dormito vestita, e si era alzata ripromettendosi che si sarebbe cambiata, ma poi si era completamente dimenticata di una cosa così poco essenziale. –

D'accordo, andrò a cercare qualcosa da mettermi – disse, muovendosi stancamente. – Indovinare. È il meglio che si possa fare, vero?

Il Segretario le rivolse un'occhiata che la lasciò perplessa. – È il mio genere preferito, e di solito ci riesco abbastanza bene. Proprio come altre persone sono brave in altri tipi di combattimento.

– C'è modo e modo di indovinare, vero?

Tupelov parve giungere a una decisione improvvisa. Dimenticando per un attimo la grande rappresentazione nel centro della sala, allungò la mano per girare la chiave di un cassetto della console che aveva davanti. – Ha mai sentito parlare di questi? Magari anche solo delle voci. Sono stati riportati da Elly Temesvar e Frank Marcus dal posto che chiamiamo il Taj. Se questi due oggetti hanno qualche significato, e io credo che ce l'abbiano, bastano a dimostrare che il caso, le supposizioni e le leggi fisiche sono molto diversi da quello che noi normalmente pensiamo.

Due oggetti dall'aria assolutamente innocente riposarono nel palmo aperto di Carmen. Uno era una specie di piccolo cubo con gli angoli smussati. Sembrava di osso. Ciascuna delle facce praticamente lisce mostrava una serie di puntini incisi in modo irregolare, non molto diversi da quelli di un normale dado da gioco. L'altro oggetto era un semplice anello di metallo, forse un po'

largo e adatto solo alle dita umane più grandi.

– Non capisco che cosa...

Tupelov le tolse di mano il dado. – Questo l'abbiamo chiamato astragalo –

spiegò. – Dal nome di un osso usato nei tempi antichi per giocare. – Lo fece rotolare sul piano della console davanti a loro. L'oggetto si fermò con la faccia incisa da un solo puntino rivolta verso l'alto. Ripeté la prova un'altra

volta con lo stesso risultato. E poi ancora, e ancora.

– Una specie di dado truccato? – chiese Carmen.

– No. O almeno, non in senso fisico. I nostri strumenti non sono stati in grado di scoprire niente di anomalo. La disposizione dei pesi è tale che dovrebbe fermarsi seguendo le normali leggi di probabilità, come ogni altro dado normale. E invece non succede. A ogni tiro, la faccia con il solo puntino si rivolge verso l'alto.

– *Sempre*?

Lui eseguì un'altra prova, per dimostrarglielo.

– E l'anello? – Carmen rigirò il cerchietto tra le dita, lo guardò da ogni parte e poi se lo rimise sul palmo.

– Non lo infilerò al dito, anche se è già stato sperimentato senza alcun effetto apparente... Osservi attentamente la superficie del bordo esterno. Non nota nulla di particolare?

Muovendo l'oggetto fra le dita, Carmen si accorse che i contorni, in certi punti, sembravano quasi indistinti, come se le molecole si spostassero a una velocità diversa da quella della materia sottostante. La sensazione cessò

immediatamente quando lei tenne di nuovo l'anello fermo nel palmo. Descrisse le proprie sensazioni a Tupelov, cercando di trovare le parole più

appropriate. – Tuttavia – aggiunse – sono sicura che anche la nostra tecnologia potrebbe produrre un effetto simile in vari modi. È questo che voleva farmi vedere?

– No. Ma sembra che ci sia qualche correlazione anche con la vera anomalia, che abbiamo impiegato parecchio tempo a scoprire. Si tratta di questo, l'anello ha un diametro che risulta sempre pari a un terzo esatto della circonferenza.

Carmen impiegò qualche secondo per capire, poi osservò che l'anello sembrava perfettamente circolare.

– Lo è, infatti, secondo tutti gli esami. Ma il pi greco, per lui, equivale a tre. Semplicissimo, e anche assolutamente impossibile. – Carmen non riuscì a trovare un commento, e lui proseguì: – Può verificarlo anche da sola, più

tardi, se trova qualcosa con cui misurarlo.

Si riprese l'anello e lo rimise con il dado nel cassetto. Poi tornò a guardare l'ologramma. – In un certo senso, Michel viene dallo stesso posto da cui provengono questi due oggetti. È stato concepito là e poi inviato nel mondo. Il *nostro* mondo.

Un nuovo tipo di paura trafisse Carmen nel profondo. – Che cosa

intende?

– Non lo so di preciso nemmeno io. Consideri quegli oggetti. In superficie sembrano normali. Qualunque sia la fonte delle loro anomalie, noi non riusciamo a misurarla né a individuarla in alcun modo. In pratica, servono solo a fare a pezzi la nostra idea dell'universo come un luogo governato da leggi di fisica e di probabilità che ben conosciamo. Sono come... un giocattolo educativo che ci è stato regalato per obbligarci a usare l'intelligenza. Oppure...

– Oppure che cosa?

– Per farci usare, o magari scoprire dentro di noi, qualche altra facoltà. O

magari per utilizzarci da cavie. Non lo so...

– E lei dice che Michel... proviene dallo stesso posto? Poco fa l'ha chiamato Taj, mi sembra.

– Sì, è così. Non si agiti, Carmen. Non servirebbe a niente. Di conseguenza, la mia migliore intuizione è che Michel stia per essere condotto davanti ai Direttori. Si tratta di un'intuizione, non di una deduzione logica. Le ripeto, non si agiti. Non possono fargli del male più di quanto non ne avessero la possibilità già le altre macchine Berserker. E in ogni caso, non credo che sia questa la loro intenzione.

Carmen si accasciò sulla poltrona. Teneva gli occhi chiusi e le labbra erano dello stesso colore della pelle. – E allora dove stiamo andando?

– Prima di tutto su Alpine, perché si trova comunque sulla nostra strada. Voglio vedere se per caso riusciamo a ottenere qualche informazione più

recente. Poi proseguiremo, sperando che il governo di Alpine ci fornisca delle navi supplementari, verso il punto in cui ritengo che i Direttori si trovino. Forse là, meglio che in altri posti, avremo la fortuna di intercettare Michel. – Il Segretario si chinò in avanti, puntando un indicatore luminoso verso l'ologramma.

– Il Taj dovrebbe trovarsi qui, secondo gli ultimi rapporti. Proprio vicino al Cuore.

11

A un certo punto del viaggio, ed era insito nella natura del problema il non capire quando, Michel si rese conto, per quanto glielo consentiva la parte cosciente della mente, di aver perso ogni nozione del tempo. Non aveva più

nessuna idea di quanto ne fosse trascorso dal momento della sua cattura. Senz'altro poteva considerarsi fortunato se i danni si limitavano a quello, considerato tutto ciò che gli era successo fino a quel momento. La donna di

nome Elly, con la quale Michel intratteneva ormai conversazioni frequenti seppure vagamente imbarazzate, aveva confermato di essere con ogni probabilità la sua madre biologica. Non si erano dilungati molto sull'argomento, per la verità, né su altri in particolare. A parte gli incontri con lei, i suoi contatti con gli esseri umani erano ridotti al minimo. Era sempre controllato a vista da uno o più robot e passava la maggior parte del tempo da solo, nella piccola cabina che gli era assegnata. A intervalli regolari veniva scortato fuori e portato a esercitarsi nella minuscola palestra della nave, dove lavorava con i pesi, le molle, i cilindri e altri attrezzi, come le macchine gli suggerivano di volta in volta. Veniva anche condotto nella sala di controllo, per lunghi colloqui con il Co-ordinatore. Qualche volta Elly divideva con lui la palestra, ma mai le sedute con il Berserker, a cui invece assistevano a volte uno o due collaborazionisti. Costoro, in genere sedevano o rimanevano in piedi sullo sfondo. Spesso si capiva benissimo che avrebbero preferito trovarsi da tutt'altra parte. Non avevano mai molto da dire, ed erano più che contenti se il loro padrone e signore conduceva la conversazione da solo. La maggior parte delle volte era Stal, l'uomo dall'aspetto metallico, che presiedeva a quei blandi interrogatori. Altre volte era la giovane donna grassa di cui Michel non aveva ancora sentito il nome. Solo in rare occasioni c'era anche la ragazza più sottile e dai lineamenti orientali. Michel, per caso, aveva sentito che Stal la chiamava Hoshi.

Rare occasioni? Quante conversazioni con il Co-ordinatore aveva già avuto in tutto, se un insieme superiore a uno poteva già essere definito con la parola

"raro"? Michel non riusciva a ricordare. Il tempo gli sfuggiva. Era forse perché il Berserker lo drogava, o lo ipnotizzava in qualche modo?

Dopo qualche riflessione, Michel lo escluse. Era probabile che la macchina avesse l'obbligo di trattarlo con la massima delicatezza, mantenendolo in uno stato di perfetta normalità, finché non fossero giunti nel luogo dove i Direttori lo attendevano per offrirgli quella famosa vita lunga e felice che gli era stata promessa. Senz'altro, concluse, anche le conversazioniinterrogatorio erano intese più a verificare le sue condizioni mentali che non a compiere seri sforzi per convertirlo al collaborazionismo.

– Raccontami una storia – chiese Michel al Co-ordinatore, una volta che si trovavano soli nella stanza. Era un modo come un altro per sondare la situazione.

– Su quale argomento?

– Sulla Buona Sorte.

Dopo un'esitazione di qualche secondo, la macchina incominciò a raccontare. La storia era tremenda, e riguardava certa gente che correva rischi gravissimi e subiva atroci torture da parte degli uomini della Cattiva Sorte, solo per aiutare alcuni Berserker a massacrare una gran quantità di altre persone.

– Non voglio sentire altro – lo interruppe Michel con decisione. Il Coordinatore si interruppe a metà di una frase e riprese subito la conversazione normale.

La volta successiva, quando venne chiamato nella sala di controllo, il ragazzo scoprì che vicino alla macchina c'era Stal.

– Spiega a Michel il piacere di appartenere alla Buona Sorte – ordinò il Coordinatore al suo schiavo vivente.

– Certo. – L'uomo tacque per un attimo, come per raccogliere le idee, ma il ragazzo ebbe comunque la sensazione che la pausa, come il discorso che seguì, fosse stato provato più volte.

– Dato che la vita non è mai positiva – esordì Stal – l'unico modo per renderla tale consiste nel metterla al servizio della morte.

– Che cosa c'è di positivo nella morte? – lo interruppe Michel. Stal reagì alla domanda con il massimo stupore. Sembrava quasi volergli dire: "Se *non lo capisci da solo, non c'è spiegazione che possa aiutarti".* –Se tu avessi più esperienza della vita, giovane signore, non mi faresti questa domanda – rispose infine.

– E tu hai molta esperienza della morte?

– La morte è l'obiettivo supremo di noi tutti, il dono di pace. È...

– Eppure tu sei ancora vivo, mi pare. E anche le altre due donne. L'uomo dall'aspetto metallico lo guardò con espressione benevola. – Noi siamo necessari, per aiutare la grande causa. Per adesso rimandiamo il momento del riposo.

Michel guardò la macchina. – Co-ordinatore, è vero che quest'uomo vuole morire?

Da qualche parte nella sala, qualcosa di elettronico emise un impercettibile gorgoglio musicale, ma ben presto il silenzio ritornò assoluto.

– Sono necessario – ripeté Stal, con dolcezza. – Lo capisci, giovane signore? E anche tu sei necessario. In questo modo, può scaturire del bene anche da una vita lunghissima, a patto che sia spesa al servizio della giusta causa. A suo modo, è una vita piena di soddisfazioni. – Una specie di

increspatura gli attraversò per un attimo il viso, dando a Michel l'impressione che l'uomo avesse quasi voluto strizzargli l'occhio.

– Co-ordinatore... – La voce di Michel rischiò di spezzarsi a metà della parola. – Se quest'uomo vuole morire, uccidilo subito. Mi renderà felice vederlo morto. Manterrà la mia mente più stabile.

L'uomo abbozzò un movimento in direzione di Michel e si fermò a metà, come un robot che si guasta all'improvviso. Anche la maschera di indifferenza sul suo viso si era incrinata per lasciar trasparire un'ondata di terrore. Per alcuni istanti, Stal lottò per riprendere il controllo di sé.

– È improbabile che tu abbia mai ordinato la morte di un'unità vitale prima d'ora, Michel – commentò il Berserker. – Dunque, secondo le mie valutazioni, il tuo equilibrio psichico non ne ricaverebbe grandi vantaggi. Di conseguenza, i tuoi voleri non saranno esauditi. – E con questo, il colloquio di quel giorno terminò. Michel non rivide più Stal per molto tempo. Anche prima di quell'incidente, il ragazzo aveva incontrato di rado Elly e i collaborazionisti nella stessa stanza. Forse dipendeva dal fatto che la macchina, per qualche sua ragione, aveva interesse a mantenerli separati. Elly, come Michel, godeva di una certa libertà di movimento a bordo della nave ed era sempre scortata da uno o più robot. Nessun tentativo improvvisato, da parte di uno di loro, di lanciarsi fuori nella scialuppa di salvataggio o di disattivare il sistema di controllo, era destinato ad avere la minima probabilità di successo.

Per tacito e comune accordo, le conversazioni tra Elly e Michel erano sempre molto prudenti dato che di certo, in un modo o nell'altro, il Coordinatore le ascoltava. A parte l'imprigionamento in sé, nessuno dei due aveva dovuto subire niente di terribile. Elly, tuttavia, incominciava a deperire. Era dimagrita, tanto che la tunica grigia del Tempio ormai le ballava attorno al corpo. Quando Michel glielo fece osservare, lei annuì con calma ma non sembrò dare molto peso alla questione.

– E *tu?* Come ti senti? – chiese la donna, mettendogli una mano sotto il mento e girandogli il viso verso la luce. Il gesto richiamò l'attenzione dei rispettivi guardiani, i quali si precipitarono a controllare che la donna non stesse per caso tentando di strangolare il prezioso esemplare umano a cui il Co-ordinatore teneva tanto.

– Abbastanza bene – rispose lui, senza esitazioni. Ed era vero, anche se non capiva come fosse possibile. – Sai? Mi sembra di essere cresciuto. Questa roba incomincia a starmi stretta. – La tuta da ginnastica arancione,

lavata a intervalli regolari nella lavatrice automatica della cabina, era ancora l'unico vestito che aveva.

– Sì, sembra anche a me. – La risposta di Elly era tale da lasciare intendere che anche per lei il tempo aveva assunto connotazioni molto vaghe. La donna lo guardò con espressione perplessa.

– I tuoi capelli, però, mi sembrano più corti.

– Me li tagliano. – I robot gli accorciavano regolarmente le ciocche di un numero standard di centimetri. – Elly, se tu sei veramente mia madre...

– Sì?

– Allora, chi è il mio padre biologico? – Aveva deciso che le macchine dovevano aver già ottenuto qualche risposta da lei sull'argomento. Non gli sembrava che a loro potesse in qualche modo importare se quella stessa risposta veniva ripetuta anche a lui.

Ma il Co-ordinatore, parlando attraverso uno dei suoi robot, espresse immediatamente la propria volontà. – Non rispondere – ordinò. Ed Elly tacque, distogliendo stancamente lo sguardo.

Michel alzò gli occhi. – Perché non dovrei saperlo? – domandò rivolto ai robot.

– Solo il futuro si può modificare. Il passato rimane sempre inalterato. Poche ore dopo, o forse erano giorni?, Michel si trovava da solo in cabina quando uno dei robot gli portò una nuova serie di indumenti nuovi, evidentemente appena fabbricati a bordo. In pratica, si trattava dell'abbigliamento di Stal in misura ridotta, compresi gli stivali dalla parvenza metallica. Sulle navi di quel tipo in genere non si usava alcun tipo di scarpe, e quelli... Il ragazzo prese in considerazione l'idea di rifiutare tutto, in blocco. Ma poi gli venne in mente un'altra idea.

Indossò i nuovi indumenti, che consistevano in una camicia larga e un paio di pantaloni corti color argento. Poi, reggendo con un braccio la vecchia tuta arancione e con l'altro il paio di stivali da rifiutare, marciò fuori dalla stanza senza che nessuno lo fermasse. Tallonato a distanza di un passo dal solito attendente di metallo, percorse i pochi metri di corridoio ed entrò nella sala di controllo.

– Ecco – disse in tono più naturale possibile. – Di questi non ne ho bisogno.

Scaricò in due riprese gli stivali ai piedi del sostegno del Co-ordinatore e la tuta arancione verso la poltroncina del capitano. Su quella stessa poltroncina, Lancelot giaceva ancora immobile con le sue onde complesse

che scintillavano attraverso il tessuto costituito di forze intrecciate e privo di cuciture.

Gli stivali risuonarono sul ponte, e la tuta venne afferrata al volo dal robot che si era messo di guardia alla poltrona, quello stesso che si trovava alle spalle di Michel prima del lancio.

Intanto lui imparava cose nuove, racimolando qua e là. Secondo quello che passava attraverso la mente del Co-ordinatore, l'unico attacco che il ragazzo avrebbe mai potuto tentare nei suoi confronti era di tipo non-fisico.

*"Siamo esseri umani. Siamo noi i padroni, quando si tratta di accoppiarci a una macchina. Ed è per questo che vinceremo la guerra. Casomai qualcuno dovesse chiedertelo".*

*"Ma prima, Frank, devo riuscire a saperne abbastanza".*

– Ti piacerebbe indossare di nuovo Lancelot? – gli chiese il Co-ordinatore all'improvviso.

– Me lo lasceresti fare, se rispondessi di sì? – "E ora", pensò, "scommetto che ribatterà con un'altra delle sue domande".

– Non ancora. Non sono autorizzato. Forse i Direttori te ne daranno il permesso. A che cosa hai pensato, quando hai indossato Lancelot per la prima volta?

Gliel'aveva già chiesto un'altra volta, moltissimo tempo prima, o almeno così gli sembrava. Che cosa aveva risposto, allora?

– Ho pensato a una recita a cui avevo partecipato anni fa. – Michel fu pregato di spiegare brevemente che tipo di recita fosse. Lui obbedì, anche se non era del tutto certo che il suo intervistatore non lo sapesse già.

– E che ruolo avevi in questa recita?

– Quello di Oberon.

– Hai recitato su un palcoscenico il ruolo del quinto satellite di Urano in ordine di grandezza?

– No, ho recitato la parte di una creatura umana. Di quella, suppongo, che ha dato poi il nome al satellite. Era una figura romanzesca, di fantasia. E io indossavo un abito che ricordava vagamente Lancelot. Proprio una coincidenza.

– Che cosa sono le coincidenze? – chiese il Berserker.

– Senz'altro conosci la risposta meglio di me – ribatté il ragazzo. – Perché continui a pormi delle domande di cui conosci già la risposta?

– Come sai, mi preoccupo che la tua mente non subisca cambiamenti di rilievo mentre ti trovi sotto la mia custodia. Per questo verifico

continuamente le tue risposte. Allora, che cosa sono le coincidenze?

" *E per questo perderai",* pensò lui. *"Non potrei impedire alla mia mente di cambiare nemmeno se volessi".* –Immagino che le coincidenze siano cose che succedono sovrapponendosi le une alle altre senza una ragione particolare.

– Il personaggio immaginario Lancelot si trovava nella stessa storia di Oberon?

– No, in un'altra. E Lancelot non indossava abiti come...

– Qui non ci saranno recite.

– Non l'ho mai pensato...

– Tra circa cinquantacinque minuti standard questa nave attraccherà in una stazione di servizio dove tu verrai attentamente esaminato. Poi, nel giro di poche ore, il nostro viaggio riprenderà con una scorta più potente e a bordo di un'altra nave dove avrai più spazio e maggiori comodità.

Una dozzina di piani già abbozzati, ma più fragili delle frange estreme di Lancelot, vennero completamente dissolti da quelle brevi parole. Non aveva previsto una simile eventualità. Forse la sua sbadataggine aveva qualche scusa, e forse no. In ogni caso, non ci aveva pensato. Eppure era logico che anche i Berserker avessero le loro basi di appoggio, proprio come le flotte umane. E non c'era ragione per cui la prima base che incontravano in volo dovesse essere per forza quella dove i suoi ultimi inquisitori lo stavano aspettando.

– Che cosa ne sarà di Elly? – riuscì infine a chiedere.

– Vuoi che tua madre continui il viaggio con te?

Si poteva facilmente immaginare quello che le sarebbe successo se lui rispondeva di *no,* ma non era altrettanto chiaro se avrebbe ottenuto una sorte migliore andando con lui. – Sì – rispose alla fine Michel. Poi chiese: – Com'è

la stazione su cui dobbiamo atterrare?

– Accenderò uno schermo e potrai osservarla mentre ci avviciniamo. Se avesse chiesto uno schermo il giorno prima, o magari un *mese* prima, glielo'avrebbero concesso? Comunque, avevano viaggiato quasi sempre in cplus e non avrebbe potuto vedere altro che fuochi d'artificio. Pochi minuti più tardi, mentre il suo angelo custode rimaneva immobile tra lui e la poltrona del capitano, Michel incominciò a regolare uno dei grandi schermi della sala di controllo e scoprì un corpo oscuro e massiccio a circa duecentomila chilometri di distanza, in rapido avvicinamento. Troppo grande per essere una nave normale, l'oggetto irradiava abbastanza calore da risultare

perfettamente visibile alla luce degli infrarossi, pur rimanendo buio anche sotto gli ingrandimenti con le lunghezze d'onda normalmente visibili. La nave della Buona Sorte, dopo aver drasticamente ridotto la sua velocità

interstellare, si avvicinava all'oggetto in questione a circa mille chilometri al secondo e continuava a decelerare. L'immagine della base Berserker in attesa davanti a loro era ancora ampiamente oscurata dalla polvere e dal rumore e questo, pensò Michel tra sé, doveva essere la causa della strana sensazione che provava osservandola... come se qualcosa non fosse come doveva essere. Qualcosa era fuori fase.

Guasto, magari?

Naturalmente, da un punto di vista puramente umano, tutte le opere dei Berserker risultavano in qualche modo sbagliate. Ma questa aveva in sé

qualche dissonanza, anche considerando i suoi scopi negativi. Non era comunque disposto a giurarci... e forse era solo condizionato da un rigurgito di terrore. Il Co-ordinatore era stato programmato per essere gentile con lui, ma che cosa sarebbe successo se nel frattempo i computer di quella base avessero ricevuto ordini contrari?

Alle spalle di Michel il Co-ordinatore riprese a parlare con il tono rassicurante di sempre. – Sulla nuova nave, tu e tua madre potrete... Un fatto era certo, la struttura Berserker sullo schermo non era proprio come doveva essere, e ora la macchina si interruppe di colpo. Avvertito da qualcosa di diverso da un pensiero cosciente, Michel ebbe appena il tempo di girarsi, chinarsi e aggrapparsi a un sostegno, prima che l'accelerazione in spazio normale dei momenti di grande emergenza ribaltasse la gravità

artificiale, appropriandosi di lui per schiacciarlo contro il ponte. Il robot che gli faceva la guardia, immensamente più robusto, gli si chinò sopra formando con i quattro arti una specie di gabbia protettiva. Il verso di accelerazione cambiò senza preavviso. Dalla poltrona del capitano, Lancelot si spostò a mezz'aria verso Michel, come un mantello che avesse ripreso vita all'improvviso.

Lo spostamento breve e silenzioso di Lancelot fu intercettato dalle mani agili di uno dei robot. La macchina fece ruotare le pieghe del mantello attorno al pugno, anticipando lo sforzo disperato di Michel per alzare un braccio in quella direzione.

Da qualche parte, oltre le porte chiuse della sala di controllo, una delle due donne della Buona Sorte gridava. Proprio come tanto tempo prima aveva gridato sua madre, al di là di una porta...

Sarebbe svenuto nell'arco di un minuto, se l'accelerazione non fosse diminuita. Qualche dio dello spazio, dall'esterno, sferrò un gran colpo contro lo scafo della nave. Il sovraccarico di gravità si allentò e cambiò di nuovo i valori. Per un attimo svanì, poi tornò, più prepotente di prima. Impigliato tra gli arti del robot, che era diventato di colpo rigido e innaturale nella sua posizione, Michel scivolò per parecchi metri attraverso il ponte spelandosi le ginocchia e andando a sbattere con violenza contro la base del sostegno a colonna del Co-ordinatore. Il braccio con il quale il robot aveva afferrato Lancelot era avvolto in una massa di pieghe ribollenti che ora si alzavano attorno alla spalla della macchina come una sostanza liquida in un tubo capillare.

Quando la gravità si allentò di nuovo, Michel tuffò entrambe le mani nel tessuto di garza. La sensazione risultò familiare e traumatizzante al medesimo tempo. Aveva incominciato a dimenticare che cosa significasse sentirsi completo, o quasi. Persino quel contatto così parziale gli alterò i sensi e aumentò la sua forza. La memoria degli eventi che si erano succeduti dopo che lui e Lancelot erano stati divisi, assunse di colpo un contorno quasi irreale, come se si trattasse di un sogno spiacevole da cui incominciava a risvegliarsi.

Il Co-ordinatore taceva, per un guasto o semplicemente perché affrontare l'emergenza esterna assorbiva per il momento tutte le energie di cui disponeva. Il robot era quasi completamente passivo, ma continuava a stringere Lancelot con il braccio e con la mano, tanto che Michel non riuscì a impadronirsene subito. Con grande sforzo, barcamenandosi tra picchi di gravità molto elevati, il ragazzo riuscì a sgusciare da sotto il corpo di metallo ridotto ormai a una massa inerte. E con uno sforzo anche più grande, traendo tutta l'energia che poteva dal semplice contatto della sua mano con Lancelot, si alzò per un attimo in piedi e diresse la caduta del proprio corpo contro la poltrona imbottita del capitano. Una volta là, con entrambe le mani ancora avvolte nelle garze di Lancelot come in una maglietta appena sfilata dalla testa, Michel aprì e richiuse le parti della poltrona studiate per contenere e proteggere l'occupante in caso di sovraccarichi di accelerazione o di altre forze dovuti a un'emergenza.

Chiuse le cinture di sicurezza appena in tempo. Una nuova variazione nei vettori di energia sollevarono il robot e lo mandarono a sbattere contro la poltrona e la console con una violenza che indolenzì la spalla destra di Michel nonostante i cuscinetti protettivi.

Michel aveva guadagnato la poltrona, ma era sempre il Co-ordinatore a governare la nave. E adesso, finalmente, aveva ripreso a parlargli, anche se l'inizio e la fine della frase furono inghiottiti dal fragore della battaglia che infuriava oltre lo scafo.

– ...tiva Sorte ti ucciderà, Mich...

Forse era vero, ma anche il Co-ordinatore avrebbe potuto cercare di ucciderlo da un momento all'altro, piuttosto che offrire agli uomini anche la minima possibilità di riaverlo vivo. *"Ti hanno giocato, Co-ordinatore, e stai per essere sconfitto. La tua razza non è l'unica a poter prendere una base di sorpresa per organizzare un'imboscata"*.

Michel sulla poltrona e il robot semiparalizzato sul ponte lottarono per il possesso di Lancelot.

Si avvertì un microsbalzo... il Co-ordinatore nutriva ancora speranze di portarlo via di lì vivo. Un intervallo di caduta libera, poi di nuovo un balzo che andò a confondersi con il fragore delle armi. Chiunque fosse l'attaccante, non era ancora stato neutralizzato. Il robot, con un braccio e una spalla interamente sepolti dall'abbraccio insinuante di Lancelot, venne proiettato attraverso la stanza e concluse la traiettoria mandando in pezzi alcuni strumenti civili senza protezione. Se il tessuto di Lancelot fosse stato reale si sarebbe sicuramente strappato, lasciando nelle mani di Michel solo dei brandelli. Invece le cose stavano in modo diverso e i campi di forza si allungarono senza alcuna difficoltà. Finalmente, con un movimento rotatorio di entrambe le braccia, Michel liberò il materiale già teso e con un lancio preciso avvolse per intero la postazione del Co-ordinatore. Le pieghe fluttuanti del tessuto riempirono quasi per intero lo spazio limitato della sala. Il contatto ebbe luogo e per un lungo, orribile istante Michel/Lancelot ebbe modo di vedere direttamente l'interno del cervello del Berserker, tutto potenza, abilità e vuoto.

Colmo di rabbia e di disgusto, Michel riversò nei campi di forza tutta la potenza della propria volontà. All'estremità opposta della stanza, il robot sussultò una volta, come un pesce fulminato dall'elettricità, poi giacque completamente immobile. Le protezioni del Co-ordinatore erano più

resistenti, e anche molto più durevoli. Reagì all'attacco in modo più

complesso, ma alla fine anche lui fu temporaneamente disattivato. La nave rollò per un ultimo microsbalzo e contemporaneamente un'esplosione inaudita la scosse come un animale nelle fauci di un predatore, colpendo lo scafo con un fronte d'energia di tale violenza da far vibrare anche l'aria

all'interno in modo assordante.

Finalmente, sia il volo sia il combattimento parvero giunti alla fine. La nave andava alla deriva, e la gravità interna scendeva rapidamente. Il robot morto allentò la presa su Lancelot e quando Michel diede uno strattone, il tessuto impalpabile volò verso di lui senza più alcuna resistenza, attraverso dita di metallo inerti. Michel raddrizzò il costume, facendo scivolare le dita sulla garza liscia e familiare alla ricerca del sistema di aggancio e ritrovando uno dopo l'altro tutti i nessi di energia quiescente. Alla fine, una cinghia si materializzò sotto le sue dita. Era quella, pensò, che doveva passargli attorno al collo.

Sulla Base Luna e su Miranda c'erano sempre state squadre di tecnici pronti ad aiutarlo a indossare il costume e a decollare. Lì non aveva alcun aiuto. Ma ormai aveva imparato parecchie cose su come infilare Lancelot, e non le aveva più dimenticate.

Dopo aver trovato le cinque cinghie essenziali ed essersele tranquillamente fissate alle braccia, alle gambe e al collo, il ragazzo slacciò le cinture di sicurezza della poltrona e si alzò. La stanza traboccava di crepitii elettrici, di fumo, di vibrazioni monotone dei sistemi di allarme e del lieve sfrigolio di un incendio che minacciava di divampare da un momento all'altro. Michel si diresse subito verso la porta. Era bloccata, ma Lancelot riuscì a scardinarla.

– Elly!...

La chiamò di nuovo, più forte. Da qualche parte c'era una falla da cui l'aria usciva con gemiti assordanti. Nella quasi totale assenza di gravità, una forma umana inerte andò alla deriva lungo un corridoio laterale, in direzione della falla. Gli stivali che Stal aveva ancora ai piedi strusciavano sul pavimento come se accettassero con grande riluttanza di affrontare il grande nulla che faceva urlare anche l'aria in quel modo.

Non avrebbe potuto capire che cosa fosse successo alla nave, né se c'erano degli assalitori nelle vicinanze, finché non fosse uscito. Ma prima di uscire doveva sapere che cosa era successo a... a Elly.

La trovò nella sua angusta cabina, dove aveva tentato troppo tardi di assicurarsi alla cuccetta con le cinture di sicurezza. C'era del sangue nell'aria e sui suoi vestiti, e Michel capì dalla strana flessibilità delle sue membra che il danno non si limitava di certo a qualche graffio. Probabilmente c'erano delle ossa rotte. Lei era svenuta. Michel tentò di richiudere perfettamente la porta della cabina, per salvare un po' d'aria, ma non ci riuscì perché Lancelot

aveva spezzato la serratura per permettergli di entrare. Avvertiva con chiarezza la continua caduta di pressione. Ormai prossimo al panico, Michel afferrò la biancheria del letto e cercò di tamponare le fessure della porta. Poi lasciò perdere.

– Elly? Non morire, Elly. Ti prego. Ti metterò nella scialuppa di salvataggio.

Lei non rispose. Aveva un viso strano e immobile... possibile che fosse già

morta? In qualche modo, respirando a fatica ma non per mancanza d'aria, inciampando, scansando con rabbia qualunque ostacolo che minacciasse di impedirgli il cammino, Michel la trasportò con grande cura fuori dalla cabina e poi giù lungo il corridoio dov'era ancorata la scialuppa.

Non appena tentò di aprire il portello, una piccola bomba gli esplose davanti al viso ma grazie a Lancelot non provocò alcun danno. In un minuto Michel sistemò Elly all'interno, richiuse il portello alle loro spalle e avvertì la pressione dell'aria che saliva ai valori di Alpine o della Terra grazie alla scorta d'emergenza. La forza di gravità non era necessaria. Proprio come nelle scialuppe dei romanzi, la cabina era dotata di un robot medico. Michel, sebbene poco esperto, si affannò a collegare i tentacoli del robot alle braccia e alla gola di Elly. Se ce ne fosse stato bisogno, il dispositivo automatico sarebbe stato in grado di effettuare altri collegamenti anche da solo. All'interno della scialuppa avrebbero potuto trovare posto anche una mezza dozzina di persone, adattandosi a stare un po' strette. Tuttavia c'era una sola cuccetta. Prima che Michel avesse finito di allacciarle le cinture di sicurezza, Elly riprese conoscenza.

– Michel? – La voce era debole, ma quasi felice.

Il sollievo gli fece quasi tremare le ginocchia. – Non sforzarti, Elly. Non preoccuparti di parlare. Le navi umane arriveranno presto. Andrà tutto bene, vedrai.

– Sembri così... sei il mio bambino. – La voce era vuota, velata da un'ombra di tenerezza. All'improvviso acquistò corpo, e uno scopo preciso. –

Devo dirtelo. Tuo padre... è Frank Marcus.

In quel momento, le parole non sembrarono avere alcun significato. – Non preoccupartene più, adesso – fu tutto quello che Michel rispose, un paio di secondi più tardi. – Adesso eseguirò il lancio. La scialuppa dovrebbe portarci vicino alle nostre navi. Senz'altro ci staranno cercando...

Appena al di fuori della navicella, il metallo cedeva a una lenta, stridente

pressione, arrivando quasi a raschiare contro lo scafo.

Qualcosa stava deformando la nicchia di lancio dal di sotto, con metodo. Con troppo metodo perché si potesse pensare a un fenomeno accidentale. Michel tese di scatto il braccio verso il pulsante di lancio, lo tenne sospeso in aria per quattro secondi di drammatica e istintiva riflessione. Poi girò il timer, programmando il lancio mezzo minuto più tardi, e schiacciò

finalmente il pulsante.

*"Fuori di qui"*, fu il successivo pensiero, rivolto a Lancelot. " *Ma senza lasciar uscire aria"*. Ebbe una visione confusa del portello di chiusura che si avvicinava rapidamente e poi...

Poi si trovò fuori dalla scialuppa, nel corridoio della nave della Buona Sorte che stava per essere distrutta. Alle sue spalle, il portello della scialuppa di salvataggio era di nuovo chiuso, o meglio richiuso. Attorno a lui e a Lancelot i lamenti dei macchinari torturati salivano di tono e poi si abbassavano, e il fumo si perdeva nell'aria ormai rarefatta, che continuava a disperdersi.

Un robot sopravvissuto era accucciato sotto la scialuppa ed esercitava tutta la propria forza per scardinare i binari di lancio.

Lancelot passò all'azione. Il robot, per quanto forte e tenace, sussultò in modo convulso nella stretta micidiale dei campi di forza, si fuse e si accartocciò, prima di essere lanciato da parte. Michel/Lancelot si piegò verso i binari, li raddrizzò e restituì loro la funzione originaria. Il lancio, quando avvenne, sorprese Michel con un grande lampo di luce. Ma lo lasciò

comunque intatto, a roteare su se stesso nello spazio libero, a un centinaio di metri dalla nave. Cercò subito la scialuppa ma non la trovò da nessuna parte. Vide solo la traccia a zig-zag del suo percorso che solo i sensi ultraumani di Lancelot potevano distinguere, prima che scomparisse del tutto. Era una traccia tra strati spaziotemporali che fino a quel momento Michel non era stato in grado di percepire e che correva ad angoli retti nello spazio ordinario. Il momentaneo desiderio di seguire quella traccia venne subito scartato. Anche se Lancelot avesse potuto viaggiare in c-plus, impararlo avrebbe richiesto tempo.

Invece, Michel sfrecciò attorno alla nave fortemente danneggiata alla distanza di un chilometro o due, perlustrando lo spazio circostante. Il fatto che la scialuppa se ne fosse andata senza di lui non lo preoccupava più di tanto, e si aspettava che le navi umane comparissero sulla scena da un momento all'altro. Avvolto nelle garze di Lancelot, aveva grande fiducia

nelle proprie possibilità di sopravvivenza anche se i soccorsi avessero tardato.

Nel frattempo continuò a guardarsi intorno e alla lunga finì per convincersi che quella non era la stessa posizione astrale in cui si trovava la base Berserker distrutta e in cui era incominciata l'imboscata umana. Le stelle nelle vicinanze, e il termine era molto relativo, non erano le stesse. Naturalmente, conservava impressi nella memoria tutti i microsbalzi in c-plus che la nave aveva affrontato durante il combattimento, ma aveva creduto che in quelle condizioni gli spostamenti non avrebbero potuto essere tanto ampi... Per la prima volta, in quel momento, Michel fu costretto a valutare la possibilità che le forze umane non riuscissero a localizzarlo e a seguirlo fin lì. L'ultimo disperato tentativo del Co-ordinatore di far perdere le proprie tracce poteva anche essere riuscito. E rimaneva inoltre la possibilità che i rinforzi Berserker arrivassero al posto di quelli umani, o magari prima. Mentre rifletteva su tutte quelle eventualità, la radio gli trasmise la voce del Co-ordinatore, identica a come era sempre stata.

– Michel. Michel, torna indietro. – Assomigliava tanto a una parodia meccanica della voce di Tupelov che il ragazzo trattenne a stento una risatina isterica.

– Non hai nessun posto dove andare, Michel. Torna a bordo della nave e insieme troveremo il modo di sopravvivere. Non hai scelta, nessuna scelta... Lui esitò, scrutando lo spazio e le stelle. C'erano delle nebulose traboccanti di luce, lì vicino. Sempre in termini di distanze interstellari, naturalmente.

– Non puoi andare da nessun'altra parte, Michel. Il nostro ultimo salto è

stato molto lungo. Nessuna ricerca umana potrà rintracciarti, e non ci sono mondi abitabili nel raggio di molte decine di parsec.

Non c'era modo di capire se una voce Berserker mentisse oppure no. Ma mentre si avvicinava in volo alla nave semidistrutta, Michel avvertì al suo interno un altro tipo di cambiamento. Gli strumenti di propulsione funzionavano, immagazzinavano energia, caricavano in qualche modo uno dei componenti come per preparare una grandiosa spinta. I danni erano tali e tanti che sarebbe stato impossibile tornare a una condizione di volo normale, e il Co-ordinatore doveva saperlo molto bene. Ma con un grande accumulo di energia si poteva anche improvvisare una bomba primitiva ma potente.

– Michel. Vieni.

Nemmeno Lancelot sarebbe stato in grado di proteggere chi lo indossava da una esplosione di quella portata, soprattutto a distanza prossima allo zero. Michel, come se compisse movimenti casuali, si spostò lentamente più

lontano.

– Sei solo, Michel. Nessun essere umano è mai stato tanto solo prima di te.

– Nelle pause tra una frase del Berserker e l'altra, Michel riuscì a distinguere uno squittìo simile a quello di un topo in gabbia. Non si trattava di un topo, naturalmente, ma piuttosto di una delle due donne della Buona Sorte, ancora viva.

– Torna indietro. Sei solo, Michel. Ti resto solo io. Torna indietro e vivrai. Lui si allontanò ancora. Il Berserker avrebbe liberato subito l'esplosione?

No, con ogni probabilità aveva calcolato di attirarlo più vicino con le sue lusinghe, per poi distruggere se stesso e la sua preda.

– ...torna indietro, e io ti servirò da questo momento in... La nave era troppo danneggiata per inseguirlo, seppure lentamente. Michel si girò e si allontanò con decisione. In avanti, a una distanza che i suoi mezzi di percezione non misuravano in chilometri ma piuttosto in termini di raggiungibilità temporale, si notavano le frange di una nebulosa galattica che, per quanto lui ne sapeva, poteva anche estendersi per un centinaio di parsec. Le deboli tracce della scialuppa che Lancelot riusciva ancora a percepire sembravano più forti da quella parte.

Doveva seguirle, prima che la flotta abbandonasse la ricerca e si dimenticasse di lui. Il movimento alimentò la paura, e la paura tramutò in spazio di volo.

Tornare a casa. Su Alpine. La sua casa lo aspettava, da qualche parte della galassia, e niente avrebbe più potuto impedirgli di raggiungerla perché era finalmente libero. Il Co-ordinatore era lontanissimo da lui, e anche Tupelov, e la donna che con dolcezza aveva insinuato di essere sua madre. L'idea di seguire la sua scialuppa c'era stata, bisognava ammetterlo. Ma ora non la ricordava più con chiarezza.

Il panico. Doveva tenerlo lontano a tutti i costi. Ricordò di essersi trovato in preda al panico solo poco tempo prima, ma per fortuna era riuscito a dominarlo. Era bastato chiudere gli occhi. Chiuderà gli occhi e riposare, andando alla deriva, nella sua nicchia tranquilla e sicura.

Tenendo gli occhi chiusi aveva permesso al suo respiro, fino a quel momento decisamente troppo affrettato, di rallentare fino a fermarsi del tutto. Con Lancelot non c'era bisogno di respirare. Avvertì dei crampi violenti all'intestino, ma in un attimo Lancelot si prese cura anche di quelli. La donna

che stava morendo era Elly, non sua madre. Un Berserker gli aveva detto per primo che Elly era sua madre e dunque doveva essere una bugia. I Berserker erano malvagi e mentivano sempre... Qualcosa era stato detto anche a proposito del fatto che Frank fosse il suo padre biologico. Era assurdo, e non valeva la pena di rifletterci ora.

Sua madre, quella vera, in quel momento probabilmente si trovava... sulla Base Luna. Ma presto avrebbe lasciato la Base per tornarsene a casa. A casa, da Michel e da suo padre. Si sarebbero incontrati tutti là. In quale altro posto doveva riunirsi una famiglia, se non a casa?

Anche se non aveva ancora ripreso la via di Alpine, sua madre l'avrebbe fatto presto. E suo padre, naturalmente, era già sul posto. Qualcuno doveva pur badare agli affari. Bisognava raccogliere le pile di legno da intaglio, che Michel in seguito avrebbe lavorato. Lui avrebbe abbracciato suo padre e sarebbe corso in camera per mandare un po' avanti il lavoro intanto che aspettavano l'arrivo di Carmen. Ma prima di tutto, pensò, si sarebbe infilato sotto le coperte trapuntate del grande letto di legno per riposarsi. Il suo letto era vicino alla finestra, una finestra graziosa, il cui cielo era eternamente oscurato da un grande manto nero che escludeva la vista delle stelle. Il suo corpo non era ancora stanco. C'era Lancelot a sostenerlo. Tuttavia qualcosa in lui anelava al sonno.

Sempre tenendo gli occhi chiusi, Michel impartì un ordine silenzioso.

*"Fammi riposare, Lance. Ma portami a casa".* Attese, ma non gli parve che succedesse niente. Lancelot non sapeva dove dirigersi, questo era il problema.

Aprendo di nuovo gli occhi, malvolentieri, Michel si obbligò a studiare lo spazio circostante. Lo scenario era cambiato, dall'ultima volta che si era guardato intorno. Di sicuro, il relitto della nave della Buona Sorte non rientrava più in alcun modo nel raggio delle sue percezioni e lui non aveva nemmeno idea di quale fosse la direzione in cui era rimasta. Nuvole di polvere, ammassate come un fronte di burrasca in un arco di miliardi di chilometri, gli impedivano la visuale in avanti, ma il resto del cielo era così

pieno di stelle da metterlo quasi a disagio. Era difficile cercare qualcosa in mezzo a tutta quella luce, con o senza Lancelot. Aveva le palpebre pesanti e si sentiva così stanco...

Alla fine, e la ricerca gli costò tempo e fatica, Michel trovò una linea di osservazione sgombra e riuscì a individuare un tratto di braccio a spirale distante, in apparenza, un migliaio di parsec. Quel braccio, decise dopo

averlo osservato per un po', inglobava un gigantesco semicerchio puntato proprio in direzione del Cuore, che in quel punto risultava nascosto. O

meglio, la luce prodotta da quelle lontane stelle tremila anni prima convogliò

nei suoi occhi e in quelli di Lancelot l'immagine di come quel braccio si fosse curvato nell'arco di tremila anni. Da quell'informazione risultò anche ovvio in quale piano della galassia si trovasse, un dato che non poteva essere cambiato molto in solo tremila anni, e anche in quale direzione risiedesse il Cuore. Vicinissima al Cuore, come lui sapeva bene, si stendeva la nebulosa denominata Vello Nero. Michel guardò in quella direzione, con gli occhi che gli bruciavano, e incominciò immediatamente a muoversi. Scansò con impazienza le briciole e i ciuffi di materia che gli guizzavano vicino intralciandogli il cammino e impedendo a Lancelot di raggiungere la sua massima velocità. A casa. Su Alpine...

E prima di quanto avesse osato sperare, riuscì a distinguere la massa oscura del Vello Nero delinearsi chiaramente davanti a lui. Il suo sole natale era ancora nascosto all'interno, si capisce, ma Michel sapeva che c'era, simile a un diamante solitario in un astuccio di velluto nero, circondato dal fragile anello dell'orbita di Alpine. Bastò un attimo e i suoi occhi si riempirono di lacrime annebbiando totalmente la sua vista e quella di Lancelot.

– Madre – mormorò, tendendo le braccia. Lancelot non aveva più bisogno di ordini. Le briciole di materia sul suo percorso si dispersero. Gli ultimi lembi della nebulosa che gli aveva ritardato il cammino rimasero indietro, alla velocità di un battito di ciglia.

Quando gli occhi si schiarirono di nuovo, Michel poté contemplare un universo in evoluzione. Le stelle di fronte a lui si riunivano gradualmente in una formazione che aveva il suo centro nella nebulosa scura appena individuata, e la loro luce variava nettamente verso il blu. Si voltò, e vide che le stelle e le nebulose restanti si raggruppavano anche lì, questa volta tendendo verso il rosso. Tutt'intorno a Michel, ad angolo retto rispetto al tracciato di volo, incominciava ad allargarsi una cintura di cielo nera e deserta. Anche il suo stesso corpo incominciò ad apparire distorto. Tendendo la mano le dita si allungavano in prospettiva e le spalle sembravano sistemate molto al di sotto di un collo sempre più lungo.

Sapeva che si trattava solo di illusioni, e ci pensò senza sforzarsi troppo. Le spiegazioni si presentarono quasi da sole. Se si spingeva al massimo un velivolo sotto un temporale, si aveva sempre l'illusione che la pioggia venisse

dal davanti. Lo stesso avveniva per i fotoni, se il velivolo si muoveva quasi alla velocità della luce.

Era probabile che vi fosse connesso qualche altro fenomeno, ma non aveva più molta importanza, pensò Michel. Il punto era che ormai viaggiava quasi alla velocità della luce. Eppure la nebulosa nera con il suo falso contorno di soli azzurri rimaneva apparentemente lontana come prima. Lui non scorgeva alcuna variazione nelle sue dimensioni. Stava ancora trascinandosi in un'eternità vuota, nera e spaventosa.

Tese le mani, lontano davanti a sé, verso quella casa dove sua madre lo stava aspettando. La parte centrale delle sue braccia smise di esistere, scomparendo nella sua personale cintura equatoriale di nulla. Le mani sue e di Lancelot vennero distorte in una specie di anello stretto e scuro, quasi perso nella luce azzurra delle stelle, attorno alla nebulosa del Vello Nero. A Michel sembrò di udire un suono, il cigolio di un automezzo da trasporto pesante carico di legna che viaggiava nella notte. Una macchina mansueta, che segnalava il suo bisogno di aiuto da parte dell'uomo, perché rimasta forse inchiodata su una delle strade tortuose che si snodavano tra i ghiacciai deserti e le foreste selvagge di Alpine.

*"Oh, Lance... devo proprio chiudere gli occhi. Portami a casa... in qualche modo. Dove possa dormire".*

Ci avrebbe pensato Lancelot. In un modo o nell'altro. E finalmente il sonno giunse lieve.

12

– Proprio come ai vecchi tempi, El. O quasi.

A pensarci bene, aveva già udito quelle parole, o altre molto simili, parecchie volte poco tempo prima. La voce che le ripeteva era vagamente metallica, ma sicuramente umana e anche dolorosamente familiare. Finalmente, la voce e il significato delle parole erano arrivati fino a lei. Era... Oh, Dio del cielo! Era proprio Frank.

Questa volta Elly non si svegliò nella branda di una cabina passeggeri, e soprattutto non si svegliò legata. Indossava la tuta spaziale dei militari in servizio ed era distesa nella cuccetta da combattimento destra di una piccola nave da ricognizione. Quando gli occhi si aprirono del tutto non ebbe più

dubbi: si trovava all'interno di un velivolo militare umano. Qua e là il suo sguardo si imbatteva in qualche strumento che non conosceva, ma la struttura di base e i colori non erano cambiati molto in dieci anni... anzi, di più di dieci anni, considerato tutto il periodo in cui era rimasta in servizio.

– Oh, Frank! Frank, sei tu? – Guardando attraverso il portello aperto che comunicava con lo scompartimento adiacente, Elly lo vide al suo posto di sempre con le solite scatole da combattimento, una specie di corazza metallica personale che non era cambiata molto di più di quanto non fossero cambiate le navi. Come molte altre volte, Elly ebbe la sensazione che quella piccola e sofisticata struttura da ricognizione rappresentasse per Frank quasi un ampliamento di se stesso.

A meno che... Oddio! Possibile che fosse un altro dei trucchi inventati dai Berserker?

– Frank? – chiamò di nuovo, e cercò di muoversi. Sebbene slegata, si sentiva ancora troppo debole, e troppo al sicuro in quella cuccetta perfettamente anatomica, per riuscire a uscirne in fretta. Tra l'altro, il tentativo le causò fitte di dolore in varie parti del corpo, e la costrinsero ad accorgersi che parecchie sonde di un robot medico si infilavano all'interno della sua tuta spaziale e quindi erano presumibilmente collegate al suo corpo. Abbandonò i tentativi per alzarsi subito e si lasciò ricadere sullo schienale, incurante del dolore. In fondo, il dolore era un buon mezzo per autenticare la realtà.

– El? – ripeté la voce familiare nell'altro abitacolo. – Sono sicuro che mi senti, questa volta. Benvenuta a bordo.

Lei balbettò qualcosa di irrimediabilmente inadeguato.

– Ti ho tirato fuori da una scialuppa civile, laggiù. Lo ricordi?

Dal suono e dalle sensazioni che la cabina le trasmetteva, Elly capì che viaggiavano a una certa velocità, per quanto inferiore a quella della luce. –

No, non ricordo come ne sono uscita.

– E come ci sei entrata? So che ti trovavi sulla nave della Buona Sorte. C'è

una cosa che devo sapere, c'erano altri sopravvissuti? È di vitale importanza.

– C'era un bambino. Mi ha messo lui nella scialuppa, ma non so se è

venuto con me. Aveva... aveva addosso Lancelot. Forse sai di che cosa si tratta...

– È lui. Michel. Dov'è, adesso?

– Non lo so, Frank. Non so nemmeno dove sono *io.*

Lui borbottò qualcosa tra sé. – Chissà se posso inviare un raggio di scandaglio attraverso... – Al quadro di comando, i suoi movimenti fisici erano anche più ridotti rispetto a quelli di un pilota normale, ma Elly aveva

imparato a riconoscere i piccoli segni di una intensa attività mentale. L'idea che tutta quella situazione potesse essere un tranello da parte dei Berserker incominciò a svanire dalla sua mente con rapidità e con gioia.

– Comunicazione urgente per il Segretario Tupelov – stava dicendo Frank.

– Qui è il colonnello Marcus.

– Tupelov? – chiese lei, meravigliata.

– È fuori, al comando della *task farce*. Rimandiamo di un attimo le chiacchiere, El. Lasciami portare a termine la comunicazione. – Incominciò a riversare nei microfoni una serie di dettagliate coordinate galattiche, che nella loro assoluta estraneità a quelle che lei si sarebbe aspettata, sembrarono rendere la situazione ancora più convincente. – ...e conto di riportarla subito indietro sulla Grande K. Sto rimorchiando la scialuppa con un raggio calamita, a circa cinquanta klick di distanza, giusto nel caso che i Berserker intendano usarla per qualche scherzo. – Interruppe la trasmissione per rivolgere di nuovo parte della sua attenzione a lei. – Che cosa sai di certo sulla sorte del ragazzo?

Lei descrisse tutto quello che ricordava sugli ultimi minuti a bordo della nave della Buona Sorte, e Frank inviò un'altra raffica di informazioni.

– Così, adesso c'è anche una *task force* –commentò Elly, quando le sembrò

che lui avesse posto fine alla comunicazione.

– Già. Allora, raccontami la tua versione della storia. Se ti trovavi su quella nave quando l'abbiamo colpita, eri a bordo anche durante l'attacco ai campi di prova. In ogni caso, non dirmi che ti sei convertita alla Buona Sorte. Non ci crederei mai.

– No, infatti. Sono stata portata a bordo con la forza. – Elly si imbarcò in un tentativo di spiegare il rapimento di cui era stata vittima nel Tempio.

– Okay. Se lo dici tu, non ho motivo di dubitarne.

Per gli altri non sarebbe stato lo stesso, pensò Elly. Ma in quel momento, anche l'ipotesi di essere accusata di collaborazionismo le sembrava un problema irrisorio. – C'erano dei membri della Buona Sorte a bordo della nave, certo. Tre ancora vivi, per quanto ho potuto osservare. Non so che cosa ne sia stato di loro quando la nave è stata colpita. Avete continuato a inseguirci, anche così lontano dal Sole?

– Sì, da più di un anno standard, ormai. Più che inseguirvi, abbiamo tentato di intercettarvi, e alla fine ci siamo riusciti. Tupelov ha raccolto una

vera e propria armata, strada facendo. In ogni sistema a cui ci siamo affacciati, la gente è stata ben felice di contribuire alle ricerche con una nave o due.

"Poi abbiamo scoperto una base Berserker non lontana da qui. Scommetto che i pezzi grossi di parecchi mondi ne erano già a conoscenza da parecchio tempo, o perlomeno sapevano che si trovava in questa regione, ma nessuno aveva mai avuto il coraggio di colpirla. È meraviglioso quello che un'emergenza può produrre, a volte. In ogni caso, dopo aver colpito e conquistato la base abbiamo lasciato la sua carcassa sul posto, con qualche dispositivo fasullo in grado di rispondere ai segnali. Dopo l'operazione, parte della flotta si è dispersa, ma il gruppo proveniente dal Sistema Solare è

rimasto. Ci siamo tenuti pronti a effettuare un'imboscata per quasi un mese. E

finalmente voi, o meglio la nave della Buona Sorte con la sua scorta, siete comparsi.

"Tupelov è in gamba nel suo lavoro, bisogna riconoscerlo. Ha persino portato con sé la madre del ragazzo, nel caso che fosse necessario sottoporre Michel a qualche terapia intensiva. Per la verità, non ci ho mai creduto molto".

– Frank. Sono io sua madre.

Ci fu un attimo di pausa. Poi: – Stai vaneggiando, Elly. Devono aver condizionato in qualche modo la tua mente.

– No. Perché credi che mi abbiano rapito? Quel ragazzo è il risultato di una mia gravidanza portata a termine... qualcosa come tredici anni fa, suppongo. Dev'essere più o meno questo, il calcolo.

– Gravidanza... non ho mai saputo che tu fossi incinta, bella signora. E

continuo a pensare che quelle macchine ti abbiano sottoposto a una specie di lavaggio del cervello.

Elly scrollò la testa, che era perfettamente lucida. – Michel avrà

sicuramente una madre adottiva, da qualche parte. Probabilmente è lei che si trova adesso con la *task force.* Non conosco il suo nome.

– Si chiama Carmen Geulincx, ma non ho mai saputo che il bambino fosse adottato. Il che non prova che non lo sia, naturalmente... – La voce di Frank divenne più lenta e dubbiosa. – Ma...

– Proviene da Alpine, vero?

Passarono alcuni secondi, in cui le scatole di Frank non diedero il minimo segno di vita. Poi gli altoparlanti trasmisero un commento. – Immagino che

tu abbia avuto parecchio tempo per parlare con lui, a bordo della nave che vi trasportava.

– Molto. Ma non ne avrei avuto affatto se non fossi stata sua madre. I Berserker lo sapevano. E lo sa anche Tupelov.

– Bene. Quando raggiungeremo il Grande K, ne potrai parlare direttamente con lui... Ehi, un momento. Alpine, circa tredici anni fa? È quando ci siamo stati insieme, appena dopo...

Le scatole divennero di nuovo simili a dei macchinari inerti a cui fosse stata staccata di colpo la spina. Elly rimase in attesa. Alla fine, Frank chiese:

– Una gravidanza interrotta presto?

– Molto presto. Hai capito bene, Frank. Michel è tuo figlio.

– Eri pronto a ucciderlo, senza ripensamenti. L'hai ordinato di persona, non è vero? – La voce di Carmen non si era ancora incrinata, ma minacciava di farlo molto presto. Il suo viso si era trasformato in una maschera drammatica di rabbia e di odio.

Tupelov la osservava con cautela, dall'altra parte della grande e lussuosa cabina che faceva parte del quartier generale a bordo della *Johann Karlsen.* Capiva che Carmen aveva certamente diritto a uno sfogo, dopo tutto quello che aveva passato. Tuttavia, sentiva di dover correggere la sua tendenza all'esagerazione.

– Sai bene che non è esattamente così, Carmen. Non essere ingiusta. Ho solo ordinato che la nave e la sua scorta venissero fermate ad ogni costo.

– Hai *solo* ordinato – gli fece eco lei, prima che la voce si spezzasse e le mancasse del tutto. Parve guardarsi intorno, alla ricerca di qualcosa da lanciargli addosso, ma non trovò niente. Su una nave da guerra qualsiasi cosa, dai mobili alle suppellettili, doveva essere saldamente ancorata alle pareti o ai pavimenti per precauzione contro improvvisi cali di gravità o accelerazioni.

Carmen gli voltò per un attimo la schiena e poi tornò a guardarlo, riprendendo a parlare. Tupelov dovette ascoltare con attenzione per capire le sue parole.

– Per un anno intero hai cercato di uccidere mio figlio. L'hai inseguito con ogni mezzo, fin dal momento in cui l'hanno rapito, solo per essere sicuro che morisse. E anche adesso che quella donna dice che è vivo, continui a impartire l'ordine di rincorrerlo anche attraverso tutta la galassia, se è

necessario. E di spararargli... – La donna si interruppe per riprendere fiato.

– Se è *necessario,* ho detto. Se non c'è proprio altro modo per sottrarlo ai Berserker. Carmen, il ragazzo si trova nelle loro mani da più di un anno,

ormai. Come puoi essere sicura che non sia meglio per lui, se muore?

Lei raccolse le ultime energie e raddrizzò le spalle. Nei suoi occhi c'era qualcosa di nuovo. – Prova a dirlo a suo padre, allora. Prova a dirlo al colonnello Marcus. Dopo un anno nello spazio, ho imparato a conoscerlo un po' meglio. Sarà lui a uccidere *te,* se gli dici una cosa simile.

– Non gli importa niente dei bambini, nemmeno dei suoi.

– È così che la pensi? Non gli parli mai.

– E va bene. Non fa differenza. Se riesce a togliere Michel e Lancelot dalle grinfie dei Berserker, in un modo o nell'altro, poi può anche uccidermi, se crede. – Non che ce ne fosse la minima possibilità, pensò Tupelov mentre parlava.

Almeno, Carmen aveva ripreso ad ascoltarlo. – Voglio davvero riportare indietro Michel vivo – aggiunse lui, ostentando una grande pazienza. –

Credimi. Dannazione, perché credi che ti avrei portata fin qui, altrimenti?

Solo per scaldarmi il letto? Pensavo che tu potessi esserci d'aiuto per cercare di ricuperare le sue facoltà mentali, se e quando fossimo riusciti a riprenderlo vivo. Ora sembra che ci sia davvero una possibilità di farcela. Non hai visto che ho sparpagliato la *task farce* in ogni direzione? E se la ricerca dovesse fallire ancora, puoi stare certa che setacceremo l'intera galassia, se necessario. Finché non lo troviamo o moriamo di vecchiaia. A meno che i Berserker non imparino a usarlo e non vincano la guerra prima.

– Perché lo fai? Perché? Solo per riavere indietro la tua arma!

– Stiamo combattendo una guerra, che diamine. – E Tupelov pensò tra sé

che forse avrebbe anche potuto trovare qualcosa di meglio da dire. 13

*"Non ero mai andato così forte, prima".*

Questo fu il suo primo pensiero cosciente, che si fece strada non appena incominciò a ritrovare se stesso e il mondo circostante. Rimase abbastanza a lungo il suo unico pensiero. Quello successivo, che comparve dopo un tempo indeterminato, era una domanda. Doveva aprire gli occhi oppure no?

In qualche modo, Michel ebbe paura di quello che avrebbe visto. Purtroppo, erano sorte alcune difficoltà di ordine fisico, e per qualche ragione Lancelot non riusciva più a eliminarle del tutto. Si trattava di uno spiacevole senso di costrizione alle braccia, alle gambe, al collo e al torace, che per fortuna non gli impediva di muoversi liberamente. Con una smorfia e gli occhi ancora chiusi, Michel si girò e si stirò nello spazio, quasi come se fosse davvero sdraiato sotto le coperte trapuntate di un letto di legno. Invece sapeva bene di essere ancora nello spazio, e avvertiva qualcosa a proposito della sua

velocità. Qualcosa che non era affatto desideroso di veder confermato a vista.

Il senso della velocità era completamente interiorizzato. E un'altra sensazione interna molto simile gli assicurava che il volo procedeva in linea retta, il percorso più economico che Lancelot potesse trovare puntando verso l'obiettivo. L'immagine descritta nel cielo dal loro passaggio era certamente diversa.

Ormai era necessario che aprisse gli occhi in fretta, ma aveva ancora paura. Con le palpebre più strette che mai, per prima cosa ordinò che il volo rallentasse. Una volta chiarito questo punto avvertì, come sarebbe successo su una nave interstellare, il delicato contorcimento interno tipico del momento in cui un balzo c-plus veniva portato a termine.

Risvegliato del tutto proprio da quell'ultimo sussulto, Michel sbatté le ciglia e osservò lo scenario della galassia. Senza aloni di atmosfera che gli impedissero la visuale, poteva vedere forse mezzo milione di stelle perfettamente nitide. Un cucchiaino di soli nell'universo, per lo più oscurati da masse di materiale nebulare, scure o luminose. Alla prima occhiata, Michel fu sicuro che le stelle più vicine non erano affatto le stesse che aveva visto nel suo ultimo sguardo lucido nello spazio non-distorto, prima di raggiungere l'accelerazione che aveva annebbiato tutto attorno a lui. La nebulosa scura identificata con tanta chiarezza come il Vello Nero, e verso la quale Michel si era diretto con infinita nostalgia, era scomparsa del tutto. Proprio come una nube del tramonto che è inutile cercare nel cielo all'alba.

I disagi fisici che avevano contribuito a svegliarlo continuavano a tormentarlo. Nel tentativo di cercare una spiegazione, Michel fu sorpreso di scoprire che non riusciva a vedere del proprio corpo altro che il contorno. Anche Lancelot era molto cambiato, forse in seguito alla lunga esperienza di volo. I campi di forza simili a garze impalpabili erano diventati opachi. Tutta la struttura visibile di Lancelot ormai assomigliava più a una guaina di cuoio lucido che non a una serie di drappeggi delicati, eppure continuava a trascinarsi dietro a Michel come la coda di una cometa. Il tessuto ormai si era modellato perfettamente alla sua testa e alle spalle. Le braccia il torace e gran parte delle gambe erano rivestite da una materia opaca. Ma erano soprattutto i punti stretti dalle cinghie di fissaggio quelli che creavano lo sgradevole senso di costrizione.

Poteva vedere attraverso Lancelot, con gli occhi di Lancelot, addirittura meglio di prima. Ma sotto la nuova superficie dei campi di forza le cinghie di fissaggio sembravano scomparse. Nel tentativo di controllare meglio, Michel

fece un'altra scoperta. Gli indumenti che indossava erano diventati straordinariamente piccoli. Le maniche della camicia, invisibili, arrivavano poco oltre i gomiti, invisibili anche loro, e la pressione all'addome diventava sopportabile solo slacciando completamente la cintura dei pantaloni. Non gli venne in mente niente che potesse spiegare il fenomeno, e non si sforzò più di tanto per capire. Riguadagnò la comodità fisica slacciando i vestiti e allentando le cinghie e ricominciò a prendere in esame un problema che gli sembrava molto più degno di attenzione: la scomparsa della nebulosa del Vello Nero.

Soltanto allora gli balenò nella mente la possibilità che si fosse sbagliato fin dal principio e che, in preda alla paura e alla confusione, avesse scambiato la prima macchia nera capitatagli davanti agli occhi per la sede della sua patria lontana.

Più ci pensava e più la spiegazione gli sembrava probabile. Rimaneva tuttavia la possibilità che lui fosse giunto comunque dalle parti di Alpine e che uno dei numerosissimi piumini scuri sparpagliati tra le costellazioni e visibili grazie alle emissioni luminose e ai riflessi delle nebulose fosse in realtà proprio il Vello Nero. Era facilmente intuibile che la distanza poteva cambiare in modo drastico i connotati galattici. A parte il fatto che vedere un oggetto a distanze diverse significava anche vederlo in tempi diversi, il paragone era anche più semplice se rapportato, per esempio, alle catene montuose di pianeti come Alpine o la Terra. Bastava avvicinarsi molto a una montagna, e non solo i particolari locali cambiavano l'apparenza della catena principale, ma ne impedivano altresì la visione. Era anche possibile che si trovasse vicinissimo a qualcosa di buio o di luminoso, dietro cui si nascondeva la nebulosa scura che sognava con tanta intensità di raggiungere. Proprio come il Vello Nero, quando ci si trovava dentro o vicino, impediva di scorgere lo stesso Cuore della galassia.

Non c'era più traccia nemmeno del Cuore, in quel momento. Il che non provava affatto che Alpine fosse vicina, ma almeno lui era libero di considerarlo un segnale positivo, e tale appunto lo considerò. Continuava a credere che il Cuore si trovasse da qualche parte davanti a lui, nella direzione in cui aveva continuato a viaggiare mentre dormiva.

Quella era la direzione in cui voleva procedere. E procedere, se si doveva arrivare da qualche parte, significava compiere un altro balzo in c-plus. Era già dimostrato che quel tipo di viaggio non esulava dalle capacità di Lancelot, rimaneva solo da stabilire per Michel un completo controllo sul

procedimento.

Per la prima volta da quando si era svegliato, Michel compì una deliberata inspirazione. L'aria che Lancelot produceva a quello scopo era eccellente sotto ogni punto di vista, tuttavia il ragazzo avvertì qualcosa di strano allargando al massimo i polmoni. Da qualche parte, il tessuto della camicia slacciata aveva ceduto. Nel tentativo di orientarsi al meglio, Michel ruotò

lentamente nello spazio, ritornando a puntare il viso nella direzione iniziale. Non riusciva ancora a vedere la nuvola abbagliante di stelle che costituivano il Cuore, ma continuava ad essere convinto che si trovasse da quella parte. L'energia richiesta per un viaggio in c-plus era superiore a quella che Lancelot, o i normali motori interstellari, potevano ricavare da qualsiasi tipo di carburante. Per questo, Lancelot doveva duplicare le funzioni delle enormi masse di macchinari che componevano il normale strumento propulsivo delle navi interstellari per individuare nello spazio di volo le correnti di forza della stessa galassia, agganciarvisi e seguirle. Queste correnti erano fiumi di potenza inesauribile, che pulsavano all'infinito attraverso moduli di spazio in cui i mondi normali e le creature umane non avrebbero potuto condurre un'esistenza naturale.

Michel sapeva bene di essere solo all'inizio nella comprensione delle capacità di Lancelot, ma questa comprensione includeva già una certa pratica nel modo di impartire gli ordini al suo straordinario compagno. Per ottenere i risultati migliori era necessario rilassarsi e concentrarsi al medesimo tempo. Ora, focalizzando l'attenzione verso l'interno, Michel trovò e varcò ancora una volta una porta che Lancelot teneva sempre aperta per lui. La porta immetteva in quello sconosciuto regno quasi senza tempo che fino a quel momento lui aveva sperimentato solo in combattimento. Da lì intravide le correnti che avrebbe cavalcato insieme a Lancelot, un flusso ininterrotto che scorreva appena al di sotto della soglia di spazio normale.

Quella volta gli occhi di Michel rimasero aperti durante il momento di transizione, e videro tutti i fuochi d'artificio del salto c-plus. Una tempesta di radiazioni caotiche, sconosciute nello spazio normale, si disperse in ogni direzione. Lancelot mantenne attorno a lui una specie di bolla di normalità e in qualche modo trovò un tracciato che avesse senso. La distanza divenne qualcosa di diverso da quello che doveva essere. Le ombre delle masse gravitazionali, già esistenti nello spazio normale, lì si estendevano e andavano evitate.

Le ombre creavano un disegno spesso e sinistro.

Lo spettacolo dei fuochi d'artificio cessò di colpo, prima che Michel avesse pensato di interromperlo. Per qualche strana ragione, Lancelot aveva interrotto il balzo a metà.

Per un attimo, mentre ritornava alla stabilità, Michel dubitò addirittura che Lancelot lo avesse riportato nello spazio normale. Si trovavano a galleggiare quasi immobili nel mezzo di una nuvola di chissà quali solidi cristallizzati, una nuvola incredibilmente densa per le comuni sostanze interstellari. Le pieghe e le onde di cui era composta si stendevano fino a distanze inimmaginabili, illuminate nelle parti più remote da strani fuochi interstellari. Attraverso gli occhi di Lancelot, Michel scoprì che ogni particella nelle vicinanze possedeva una forma geometrica regolare, straordinariamente dura e purissima. Lancelot era in grado di vedere la struttura cristallina e atomica della sostanza, ma né lui né Michel riuscirono a darle un nome. Nessuna delle particelle era larga più di un millesimo di millimetro e la distanza media tra ogni singolo esemplare non superava mai le poche decine di metri. La sostanza ricordò a Michel qualcosa... che con un po' di pazienza gli tornò in mente. Una pietra dura, che sua madre aveva indossato qualche volta, incastonata in un anello d'oro da portare al dito.

Nemmeno Lancelot era in grado di stabilire fino a quale distanza si estendesse la nuvola di polvere di diamante. Certo, in parecchie direzioni, raggiungeva lunghezze superiori a quelle planetarie.

Ritornare nello spazio di volo lì, in mezzo a un materiale di tale densità, era chiaramente impossibile anche per Lancelot, che pure si sarebbe aperto una strada tra le ombre gravitazionali anche dove lo scafo della nave più piccola non sarebbe mai riuscito a passare. Michel ordinò al suo compagno di avanzare alla maggiore velocità possibile, pur mantenendosi al di sotto di quella della luce. Poi, sopraffatto di nuovo dalla stanchezza, si addormentò. Si risvegliò con la mente più chiara e lo rassicurò il fatto di trovarsi ancora in movimento e di sentire, in qualche modo, che quella era la direzione giusta. Le particelle frenanti si erano parzialmente diradate. Uno schermo di protezione valido almeno come quello di tante navi interstellari risplendeva come un cono spuntato sulla testa e sulle spalle di Michel. I campi dello schermo si infiammavano di tanto in tanto a causa dell'impatto con qualche particella, quando Lancelot decideva che era più conveniente colpirne una piuttosto che scansarla.

Di nuovo, Michel avvertì nelle braccia e nelle gambe la sensazione di

essere cresciuto. Non si trattava più di costrizione o disagio, ma di qualcosa di ancora più strano. Tuttora incapace di vedere il proprio corpo, Michel cercò di compiere qualche verifica servendosi del tatto. Si passò la mano destra attorno al polso sinistro e fu turbato dalla scoperta che non era più

possibile avvertire sotto le dita i margini della cinghia di fissaggio attraverso la quale lui e Lancelot erano uniti. I campi di forza e la carne sembravano essersi compenetrati l'un l'altro tanto che non era più possibile distinguere le loro diverse sensazioni né la sostanza da cui traevano origine. Nel tentativo di combattere un'angoscia crescente, Michel si passò la mano sul collo, sulle braccia e sulle gambe. Le nuove sensazioni non erano intrinsecamente sgradevoli, ed era facile prevedere che si sarebbe abituato presto alla nuova situazione, se era destinata a durare. La situazione sembrava perfettamente stabile. E a quel punto Michel si accorse che il suo corpo non solo appariva indissolubilmente unito a Lancelot, ma presentava anche delle alterazioni. Aveva l'aria più solida, con una consistenza maggiore del normale. E i vestiti, che prima aveva sentito tanto stretti, ora sembravano del tutto scomparsi.

Michel si aggrappò all'idea che queste particolarità fossero solo il risultato di certe misure protettive che Lancelot era stato costretto a prendere, e che avevano cambiato il suo corpo facendolo sentire a disagio. Di sicuro, dovevano essere stati necessari molti cambiamenti per permettere loro di viaggiare più veloci della luce. Una volta arrivato a casa, tutto sarebbe tornato come prima. Lancelot si sarebbe occupato di tutto e lo avrebbe riportato alla normalità... i suoi genitori gli avrebbero buttato le braccia al collo e in seguito avrebbero risolto per lui qualunque altro problema che si fosse presentato.

L'importante era tornare a casa. Poi sarebbe andato tutto bene e Michel avrebbe potuto dormire. Dormire davvero, a lungo, nel grande letto di legno. La sua nozione del tempo era ancora distorta, o, peggio ancora, annullata. Infatti, quando si guardò di nuovo intorno per studiare il percorso, vide uno scenario radicalmente mutato. I diamanti erano scomparsi del tutto. Davanti a lui e alle sue spalle aleggiavano nuvole di stelle, dense come pennacchi di fumo, ma non spaventosamente concentrate come nel Cuore. Le nuvole, in apparenza, erano immobili. Lancelot stava forse cercando di compensare la distorsione visiva creata dalla velocità ormai prossima a quella della luce?

Davanti a lui c'era una gran quantità di materia scura. Poteva appartenere al Vello Nero. Oppure no.

Contro quella materia nera che aveva di fronte, e forse fu proprio quella

vista a ridargli energia e a richiamare tutta la sua attenzione, si stagliava una strana macchia di luce. Doveva essere un oggetto enorme, più grande di qualsiasi sole mai concepibile, e tuttavia irregolare nella forma e nell'intensità. Il suo spettro, con una forte luce azzurra e lunghezze d'onda limitate, indicava che Lancelot stava schermando gli occhi di Michel dal pieno impatto con la sua luminosità.

Michel cambiò subito direzione per puntare contro lo strano oggetto. Uno stupore lucido e istintivo gli fece dimenticare, per il momento, che si era posto altri obiettivi. Anche a velocità ridotta, la bianca apparizione aumentò

regolarmente di diametro. Grazie a un improvviso cambio di percezione, Michel si accorse che non si trattava di un oggetto luminoso stagliato contro uno sfondo scuro e lontano, ma di uno squarcio di luce che penetrava il buio da molto lontano.

Mentre si avvicinava, la luminosità aumentò di ampiezza e di intensità, sembrando quasi senza limiti. Mentre oltrepassava le ultime barriere di polvere, Michel giunse con calma estrema a due straordinarie conclusioni. Primo, il suo volo nello spazio probabilmente non lo aveva mai portato nemmeno lontanamente in vista del Vello Nero. Secondo, adesso invece aveva molte possibilità di ritrovarlo.

Davanti ai suoi occhi splendeva il Cuore della galassia.

Seguì un intervallo incommensurabile in cui Michel ebbe l'impressione di affrontare una scalata, o magari di risalire una vetta a nuoto. Per andare dove voleva era necessario usare anche le mani e i piedi. Lui li usò senza tregua, compiendo sforzi fisici prolungati e ininterrotti che solo Lancelot gli permetteva di affrontare senza sentirsi sfinito.

Con le braccia spalancate come grandi ali, Michel nuotò o volò nello spazio attraverso il fronte delle correnti, quasi fino al loro limite superiore nel nord galattico. I grappoli globulari di stelle della frangia bruciavano attorno a lui e al di sotto come grandi lampade azzurrastre. Da ciascuna delle sue lunghe dita, Lancelot stendeva chilometri di ragnatele impalpabili, mentre le gambe in movimento di Michel erano seguite da uno strascico straordinariamente grandioso eppure fragile, ora più simile a una fiamma che alla garza o al cuoio.

Raggiunse un'altitudine in cui anche solo mantenere la posizione richiedeva uno sforzo analogo a quello speso per il nuoto. La scalata aveva raggiunto il suo zenit e gli aveva regalato esattamente quello che lui cercava. Distesa sotto di lui c'era l'unica mappa esistente dell'intero universo: la sua

rappresentazione concreta e reale.

In termini molto generali, la visione era simile a quella che si poteva godere da un velivolo a bassa quota che sorvolava di notte le luci centrali di qualche grande e distorta città. Le enormi arterie dei bracci a spirale, in apparenza, erano un po' più piegate di quello che avrebbero dovuto essere, ma era una conseguenza normale della loro lontananza dalla posizione più

interna di Michel, il quale le vedeva in epoche diverse dal loro secolare ciclo di rotazione. Anche per Lancelot era difficile dividere ogni singola stella dalle altre, nelle nuvole ardenti del Cuore, che si trovavano a circa diecimila anni luce sotto di lui.

E la prima impressione, che all'inizio Michel era stato più incline a scartare, invece rimaneva. Anche nel Cuore, come già nella base Berserker parecchio tempo prima, c'era qualcosa che non andava. Qualcosa... no, non riusciva ancora a individuare la natura di quel male.

Mentre contemplava la mappa che doveva guidarlo a casa, Michel non abbandonò i suoi soliti sondaggi relativi a quello che vedeva e a certi nuovi tipi di radiazioni da cui lo schermo di Lancelot lo proteggeva. Verso di lui si muovevano particelle di un tipo mai visto prima di allora, e altri oggetti più o meno simili alle particelle.

Oggetti che non avevano mai avuto modo di raggiungere i mondi interni, le strade e le vie schermate da nuvole dove l'umanità, fino a quel momento, aveva condotto la sua piccola esistenza. Michel era sicuro che l'uomo non avesse ancora costruito la nave capace di venire fin lì per raccogliere dei campioni.

L'ignoto gli batté su una spalla, invitandolo a seguirlo.

Con un movimento da nuotatore, Michel voltò la schiena alla grande mappa dal cuore dolente.

Le altre sorelle della galassia avevano l'aspetto di sempre. Dal punto in cui lui si era voltato supino lo spazio reale si espandeva, con le spirali rosse in movimento, gli abissi, i vortici e le altre stranezze sparpagliate fino al limite più estremo anche dello spettro visivo di Lancelot.

Il richiamo era chiaro, ma lui non aveva modo di rispondere. Si rigirò, vinto dal desiderio di riprendere la via di casa.

I vecchi racconti riguardanti lo spazio gli servirono da base per le sue ricerche, insieme ai brandelli di conversazioni udite da gente che si intendeva di astronomia, ricordi del lontano periodo della sua vita trascorsa in mezzo alla gente. Ora si trattava di decidere, senza fretta, quale braccio a spirale

della grande mappa fosse quello giusto. Una volta che ne ebbe scelto uno, lo scrutò vicino alla radice, con una pazienza che solo una macchina avrebbe potuto dimostrare.

Alla fine, e la sua mente si rifiutò di indagare sulla quantità di tempo spesa nella ricerca, riuscì finalmente a distinguere nel braccio prescelto una singola minuscola nebulosa nera, di forma e dimensioni apparenti tali da poter ragionevolmente ritenere che si trattasse del Vello Nero. Un granello di pepe, insieme a migliaia di granelli simili, su una camicia bianca. Misurava poche centinaia di anni luce di diametro, al massimo, e lui la scorgeva nella configurazione di molte migliaia di anni prima. Non c'era modo di verificarlo, eppure Michel *sentì* che quel puntino era quello giusto. Come se Lancelot possedesse sensi in grado di trascendere lo spazio, incluso quello di volo, e potesse sviluppare capacità che Michel doveva ancora intuire.

I bracci della galassia si tendevano verso di lui, invitandolo finalmente a partire per tornare a casa.

## 14

Si trovava finalmente all'interno del Vello Nero, ne era certo. Aveva raggiunto la nebulosa già da un po' e ora stava cercando di farsi strada verso il suo centro nascosto. Verso casa.

Tempo prima, aveva saputo con esattezza quello che intendeva fare una volta giunto a casa, e anche l'ordine in cui avrebbe eseguito ogni gesto. Che cosa era rimasto, ora, di quel piano?

Mentre una parte della sua mente cercava una risposta, Lancelot proseguiva il suo cammino verso gli abissi interni della notte nebulare. Lui non aveva più paura di perdersi, dovunque Lancelot lo avesse portato. Ormai era sicuro di poter determinare, grazie ai campioni di materiale e al flusso interno caratteristico di ogni nebulosa, quali fossero le sue dimensioni, in che senso si spostava e anche quale percorso avrebbe dovuto seguire lui per raggiungere il suo obiettivo. Questa nebulosa in particolare, ne era certo, possedeva nel suo cuore un grande spazio vuoto flagellato dai venti solari di un unico sole.

Era ancora aperto quel famoso Collo di Bottiglia attraverso cui una flotta di navi gigantesche lo aveva scortato in un frenetico volo verso la Terra? Michel non lo sapeva e non se ne curava. Il Collo di Bottiglia esulava dai suoi obiettivi primari e dunque non fece alcun tentativo per rintracciarlo all'interno dei labirinti d'ebano della nebulosa. Proseguiva dolcemente in mezzo alle molecole di gas e alle particelle di polvere, effettuava qualche

microsbalzo quando era possibile e tornava al volo normale quando la materia diventava più densa. Discese proprio nel centro del Vello Nero, pensandoci non più di quanto fosse necessario per camminare e viaggiando molto più veloce di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi nave in passaggi tanto angusti. Ormai si aspettava di veder spuntare la luce da un momento all'altro, e la sua speranza fu soddisfatta. Non fece nemmeno in tempo a prepararsi. Il sole che aveva illuminato la sua infanzia comparve finalmente davanti a lui, galleggiando nel buio quasi assoluto che lo circondava come un diamante solitario in un astuccio di velluto nero. Di lato, rispetto al sole, si scorgeva una minuscola briciola luminosa, Alpine.

Michel pensò che se aspettava lì fermo per un po', abbastanza per osservare un segmento dell'orbita del pianeta, gli sarebbe stato facile indovinare quale stagione dell'anno c'era a casa sua. Ma perché aspettare? Doveva correre a... In quel momento gli tornarono in mente tutte le cose che voleva fare, una volta a casa. Prima di tutto avrebbe abbracciato i suoi genitori, naturalmente. Poi, e non ricordava più perché gli fosse sembrato tanto importante, si sarebbe infilato a letto per dormire.

Nella mente gli sorse il dubbio che forse quel letto sarebbe stato troppo piccolo. E comunque *era* stanco, certo, ma non assonnato. Non si sentiva assonnato da molto, moltissimo tempo.

Con un sussulto gelido si rese conto che non riusciva più a ricordare con precisione le fattezze di sua madre. Poi, rovistando nella memoria, le ritrovò...

Una volta a casa, e su questo non c'erano dubbi, doveva assolutamente provvedere al proprio cambiamento. Lancelot avrebbe dovuto lavorare sodo dato che il suo aspetto attuale avrebbe attirato parecchia attenzione, su Alpine. Per fortuna, pensò con sollievo, Lancelot sarebbe stato senz'altro in grado di farlo tornare com'era. Cambiamenti, ormoni, Tupelov... era passato molto tempo da quando aveva rivolto l'ultimo pensiero a Tupelov. All'improvviso, non volle più guardare Alpine. Gli ci volle un po' per ricordare in che modo chiudere gli occhi, ma una volta che ci riuscì, il buio gli portò la tranquillità. E adesso? Andare a casa, certo. Qualcosa lo tratteneva. Non era così ansioso di posarsi su Alpine come avrebbe dovuto essere.

Il viso di sua madre divenne finalmente nitido davanti agli occhi della memoria. E così, lui non ebbe altra scelta che andare avanti. Ultimamente, quando era preoccupato da qualche pensiero fastidioso, Michel aveva preso

l'abitudine di sfregarsi il mento con un dito. E aveva notato che sul mento doveva essergli cresciuta, insomma... sì, una specie di barba. Tupelov, ormoni, cambiamento...

In ogni caso, in quale altro posto poteva andare? Adesso il sole che aveva davanti sembrava molto più luminoso, e Alpine gli si avvicinava nella sua orbita solitaria attraverso un cielo di velluto. Il problema era che... lui aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di stonato. Come gli era già successo guardando la Base Berserker. E lo stesso Cuore. E adesso anche Alpine. La parte superiore dell'atmosfera del pianeta aveva qualcosa che non andava. Era solo una grande nuvola unica che il sole faceva risplendere, una conchiglia inanimata di nebbie, vapore acqueo e polvere fine. Era molto più

calda di quanto avrebbe dovuto essere. Tutti i romanzi di avventure concordavano sul fatto che ogni pianeta in origine simile alla Terra che diventava di colpo così era stato senz'altro...

Se c'era bisogno di una conferma, la trovò notando che la potente rete di satelliti difensivi di un tempo era completamente sparita.

Pensò, o cercò di pensare, ai suoi genitori. La sua mente era piena di confusione e di stupore. Ricordò che suo padre aveva promesso di raggiungere sua madre nel Sistema Solare. E sua madre senz'altro non si era trovata lì.

Un po' intorpidito, Michel volò attorno al pianeta fino alla faccia in ombra. Cercò di captare qualche trasmissione via radio, e dopo un lunghissimo intervallo di silenzio finalmente ne individuò una. Non era umana. Durò

pochissimo e trasmise solo codici matematici. Aveva molto in comune con quella ridda di voci che un tempo l'aveva inseguito su un terreno scosceso, quando lui era ancora un bambino pieno di paura.

Si trovava sull'orbita di Alpine, ma in posizione più avanzata rispetto al pianeta e attese che la massa in avanzamento lo sfiorasse con la sua maschera mortale di aria avvelenata. Suo padre era davvero riuscito ad andarsene in tempo? Ed era pensabile che invece sua madre fosse ritornata?

Da quello che poteva vedere, ogni forma di vita sul pianeta doveva essere ormai completamente spenta. Il messaggio radio appena intercettato indicava che la flotta distruttrice dei Berserker si era lasciata alle spalle qualche macchina, con il compito di accertarsi che anche i microorganismi più piccoli non fossero sopravvissuti.

Ma nessun raggio intercettore si diresse verso di lui.

Michel usò i sensi di Lancelot per sondare al di sotto di quella nuvola surriscaldata e in lenta ebollizione. Al di sotto trovò i contorni di un paesaggio appiattito, senza più mari. Niente lasciava sperare che il lavoro dei Berserker non fosse stato completato.

– Michel.

Oltre il contorno di quel mondo distrutto era apparso un piccolo satellite artificiale, che si muoveva in un'orbita piuttosto bassa. Ruotava in direzione di Michel, e da lì proveniva la voce che aveva pronunciato il suo nome. La voce era invariata e familiare. Non quella di Tupelov, l'altra.

– Michel.

Lui restò fermo, immobile rispetto al pianeta, per vedere se il satellite cambiava percorso.

Attivando una spinta propulsiva relativamente lieve, il dispositivo Berserker si liberò dalla sua orbita e decelerò per andare a fermarsi a dieci metri da Michel. Aveva anche il diametro più o meno della stessa lunghezza e la forma grosso modo sferica. Michel si vide per la prima volta riflesso nella superficie lucente e metallica della macchina. Faticò a riconoscersi in quella creatura spaziale di fiamma viva, con una lunga coda, un corpo luminoso e l'aspetto informe solcato da vaghe striature simili a fasci muscolari.

– Michel, io ti sono amico.

– Come fai a riconoscermi?

– Il tuo aspetto attuale è stato previsto da tempo. – Era la voce del Coordinatore, Michel non aveva più dubbi. In qualche modo, contro ogni previsione, il Co-ordinatore era stato trovato ed estratto dalla nave della Buona Sorte distrutta e la sua memoria era stata installata in un nuovo contenitore. La memoria, dunque, era ancora qualcosa a cui i Berserker davano grande valore.

– Sali a bordo, Michel. – Era un particolare sorprendente, ma il satellite artificiale aveva davvero un portello laterale, delle dimensioni necessarie per far salire un umano a bordo. Un rapido esame dell'interno confermò la presenza di una camera calda e di medie dimensioni, già rifornita in continuazione di aria respirabile.

– Sali a bordo – ripeté la macchina – così potremo parlare. Ti porterò nel posto dove potrai trovare l'aiuto che ti serve.

– Mi serve... – La sua stessa voce, così a lungo inutilizzata, lo fece sobbalzare per il timbro roco. La controllò mentalmente, e riprovò a parlare.

– Non mi serve nessun aiuto.

– Sali lo stesso, per fare due chiacchiere insieme. Sono in possesso di informazioni che forse ti interessano.

– Su mio padre? – Michel indicò con un braccio il mondo sottostante avvolto dalle nuvole. Il riflesso di quel movimento luccicò sulla superficie senza volto della macchina che gli stava davanti. – Che cosa ne è stato di lui?

– Sali a bordo, e ne parleremo.

– Sixtus Geulincx. Dov'è?

– Sixtus Geulincx sta bene. È stato prelevato da questo mondo prima che venisse purificato da tutte le forme di vita. I Direttori ora lo tengono in custodia, aspettando il tempo del tuo ritorno.

– E mia madre?

– Sali a bordo, e noi ti aiuteremo a trovarla.

– Bugiardo! – Gli echi radiofonici di quel grido rimbalzarono sulle sottostanti nuvole senza vita.

– Mi hanno lasciato qui per farti da guida quando saresti tornato.

– Stai mentendo. – Forse era la verità, anche se non intera. Dopotutto, niente vietava che la cabina interna fosse predisposta per qualcuno che non apparteneva alla Buona Sorte. Con ogni probabilità, pensò Michel, la memoria ritrovata del Co-ordinatore era stata replicata e innestata in centinaia di cervelli Berserker sparpagliati in un arco di spazio sconosciuto. Ognuna delle macchine inglobava davvero il Co-ordinatore, pur continuando a svolgere le funzioni per cui era stata programmata. Se Michel, o qualche notizia su di lui fosse mai trapelata, ciascuna delle macchine sarebbe stata pronta a comportarsi nel modo prestabilito, secondo i desideri dei Direttori.

– Dove avete portato Sixtus Geulincx? – domandò Michel. – E Carmen Geulincx? Elly Temesvar? Frank Marcus? Chi di loro è ancora vivo, e dove?

– So solo che Sixtus Geulincx è vivo. E trattato bene, come ho già detto. Si trova con i Direttori, da qualche parte vicino al Cuore. Il mio programma non mi permette di essere più preciso a questo riguardo. Sali a bordo, e ne parleremo ancora.

La forma fisica con la quale il Co-ordinatore si ripresentava a Michel era stata studiata per molti scopi diversi. Per favorire il movimento orbitale, per trasmettere brevi comunicazioni, per alloggiare collaborazionisti o prigionieri graditi in caso di necessità, per osservare un pianeta purificato e, nel caso, generare anche nuove distruzioni. Non era stato progettato per combattere. Quando Michel tese senza fretta una mano nella sua direzione, la macchina ebbe il tempo di valutare quale fosse il significato di quel gesto e di

prevenirlo con energie mirate a ucciderlo. Ma la mano destra di Michel/Lancelot puntò diritta attraverso la sua armatura nominale verso le parti chiave che Michel aveva scelto. Nel pugno di Lancelot quelle stesse parti persero la loro parvenza di materia. Il tutto, prima che le cariche distruttive a guardia della memoria del satellite avessero il tempo di scaricarla.

Lancelot sorseggiò le riserve di energia del satellite, come qualche nuova e bizzarra forma di vita assetata di sangue elettronico e desiderosa di riguadagnare forza. Poi, dopo un rapido esame, Michel rimosse altre parti, con abilità e grande attenzione. Ora, la banca dati del Co-ordinatore era a sua disposizione.

La scandagliò a fondo e ne ricavò quante più informazioni possibili. Poi afferrò con una mano quello che rimaneva del satellite e lo scaraventò in basso tra le nuvole, dove una palla di fuoco esplose e infine scomparve. Le voci radiofoniche di altri Berserker incominciarono a interrogare lo spazio attorno a lui.

Michel Geulincx, sorvolando il mondo che un tempo era stato la sua casa, incominciò lentamente a credere a quello che aveva appena saputo. Nonostante tutte le trasformazioni subite, era pur sempre Michel Geulincx. Avrebbe dato la caccia ai Berserker che ancora rimanevano nel sistema di Alpine, e infine si sarebbe rimesso di nuovo sulle tracce di suo padre. 15

La *Johann Karlsen* era simile a una perla grigia, incastonata saldamente tra riccioli e nastri finemente cesellati, dello stesso colore, e affiancata dalla sagoma rotonda e un po' più piccola di una nave da ricognizione espulsa ma immobile. Quando Tupelov finalmente uscì dalla sua nave ammiraglia, da solo, vide la vasta cupola ricurva del Taj librarsi sopra di lui in almeno tre dimensioni spaziali. Se avesse lasciati liberi i sensi e la fantasia, ora che tra lui e il Taj c'era solo la visiera di una tuta spaziale, il Segretario avrebbe avuto l'impressione che ben più di tre dimensioni fossero in gioco. Avrebbe potuto credere di trovarsi in piedi su un solido di Escher diventato realtà e di potersi allontanare dalla nave camminando o arrampicandosi su uno dei riccioli grigi apparentemente sospesi e larghi come autostrade, per poi riemergere da quel groviglio lontano in una direzione opposta a quella di partenza.

Due giorni prima, con l'intenzione di esaminare il Taj, aveva ordinato che la corazzata venisse avvicinata il più possibile. L'istinto e quel poco di logica che riusciva ancora a radunare gli suggerivano che la ricerca di Michel

doveva concludersi proprio lì, sempre che si fosse riusciti a concluderla, e quella porzione interna del Cuore risuonava ancora di segnali radio dei Berserker ormai vecchi di secoli. Non sapeva ancora se le due precedenti spedizioni umane partite dal Sistema Solare in direzione del Taj avessero ottenuto qualche risultato, né se fossero riuscite a tornare sulla Terra. Ma ormai era indispensabile andare a vedere di persona.

Era riuscito a ottenere che l'ordine di avvicinamento fosse rispettato, seppure con qualche malcontento. Alcuni membri dell'equipaggio mormoravano che dopo quell'ultimo sforzo forse sarebbe stata ora di concludere quell'assurdo e monomaniacale inseguimento di un bambino umano che doveva già essere morto e dissolto nello spazio molti anni prima... La nave ammiraglia si era accostata al Taj senza la minima intenzione di entrarci. All'improvviso, senza un preavviso apparente di alcun tipo, la nave si era ritrovata all'interno, con tutti gli interfoni che risuonavano davanti all'equipaggio sbigottito, gli strumenti che fornivano dati assolutamente improbabili e balzavano di colpo indietro e si fissavano su valori senza senso. La *Johann Karlsen* era stata praticamente immobilizzata. Due giorni di tentativi per liberarla, usando i sistemi di propulsione e anche le armi a corto raggio, non avevano sortito alcun effetto. Immensi nastri grigi di sostanza sconosciuta la tenevano saldamente legata. Nello spazio senza fondo racchiuso tra i nastri grigi, secondo le registrazioni strumentali, esisteva un oceano di aria immune da perturbazioni. Alla fine, si era deciso di lanciare una nave da ricognizione, con a bordo il comandante pilota colonnello Frank Marcus e l'ex-dimissionaria Elly Temesvar rientrata in servizio. Nonostante fossero pronti a compiere uno dei loro voli più spericolati il loro tentativo era stato subito interrotto, a nemmeno dieci metri dal portello di lancio, da altri riccioli di materiale grigio resistentissimo che avevano immediatamente catturato la nave.

C'era stato un rapido scambio di battute tra la nave madre e quella da ricognizione, su vari sistemi di comunicazione che in apparenza funzionavano benissimo, ma che si comportavano come se l'aria che circondava le navi fosse una vera e propria realtà, in grado di ricreare un'atmosfera quasi terrestre.

Alla fine, non era rimasto altro da fare che cercare di uscire dalla nave a piedi e guardarsi intorno... sì, la gravità esterna, sempre che ci si potesse fidare degli strumenti, era stabile e unidirezionale. I valori concordavano con quelli della superficie terrestre fino alla quarta cifra decimale. Tupelov, forse

per una vaga vocazione al suicidio o piuttosto nel tentativo di essere giusto, aveva dichiarato che toccava a lui scendere per primo. Nessuno obiettò e questo gli causò una delusione così lieve che stentò a riconoscersi. Così, non appena fu equipaggiato con la tuta e tutto il resto uscì, aspettandosi che un nastro grigio si materializzasse all'istante attorno a lui non appena avesse varcato il portello di uscita. Ebbene, se non altro avrebbe avuto un'esperienza di prima mano di quella dannata sostanza. Sbucando da un foro di manutenzione ausiliaria, il cui portello misurava di più in spessore che non in altezza o in larghezza, e che si richiuse mimetizzandosi perfettamente nello scafo non appena Tupelov fu all'esterno, il Segretario scoprì con considerevole sollievo che nessun nastro grigio si era fatto avanti. E che forse poteva considerarsi al sicuro anche dal mal di spazio, dal momento che la gravità era davvero normale come riferivano gli strumenti. I suoi stivali poggiavano su una delle fasce grigie avvolte attorno alla nave e il *basso* era precisamente la direzione perpendicolare alla superficie della fascia su cui poggiava i piedi.

Altri nastri e riccioli correvano in ogni direzione, e il più vicino si trovava a circa un centinaio di metri da lui. Erano grigi e privi di caratteristiche particolari, con una sezione per la maggior parte rettangolare, anche se lui riuscì a individuarne anche qualcuno rotondo. Ogni cosa sembrava immersa in una luce gioiosa e apparentemente priva di una fonte precisa, così

isotropica da non produrre ombre. Il portello da cui era uscito Tupelov era stato scelto proprio per il facile accesso che sembrava offrire a uno di quegli strani nastri. Il Segretario valutò a occhio un'ampiezza di quasi cinque metri e, avvicinandosi cautamente al bordo, vide che lo spessore non superava il metro. Oltre quello spessore, lo sguardo sprofondava in un abisso senza limiti. Le fasce più lontane visibili in quella direzione avevano come sfondo una specie di cielo grigio chiarissimo che continuava ininterrotto a destra, a sinistra e in alto.

– Signore, mi sente? Signore, qui è il ponte, passo.

Non avrebbe dovuto aspettare che il silenzio radio crescesse fino a quel punto. – Sì, vi sento. Finora non ho alcuna prova che la lettura degli strumenti sia difettosa. Sto in piedi senza difficoltà sul nastro, qualunque sia la sostanza da cui è costituito. In ogni caso, il materiale mi sembra leggermente cedevole, come un buon pavimento. La gravità appare normale. I rilevatori della mia tuta confermano anche la presenza di atmosfera. Colonnello Marcus?

– Signore? – La voce suonò vagamente sorpresa.

– Perché non scende anche lei insieme alla Temesvar? Trovi il modo di raggiungere la fascia che si sposta in basso verso di me.

– Sì, signore.

– Iyenari? Perché non esci anche tu? Forse possiamo incominciare ad analizzare la composizione di questa roba.

Il dottore accettò. Gli bastava il tempo di infilarsi una tuta, sempre che fosse necessaria. Tupelov, in ogni caso, non era ancora disposto a togliersela. Mentre aspettava di essere raggiunto dagli altri, il Segretario continuò a parlare, per un pubblico attonito che sicuramente includeva l'equipaggio al completo della Grande K.

– Le bande sembrano perfettamente nitide anche in lontananza. Non riesco a individuare un disegno preciso, un inizio o una fine, né un segnale che indichi da che cosa vengono sorrette.

"Non si notano da nessuna parte segnali di precipitazioni atmosferiche, né

di nebbia o nuvole, a meno che non si consideri tale quello che appare come cielo. Nel punto in cui mi trovo, la temperatura dell'aria si aggira sui diciotto gradi centigradi. Non si percepisce vento. Be'... ci sarà un bel po' da lavorare, se vogliamo portare avanti le ricerche".

Fece una pausa e si trovò a respirare profondamente. Anche all'interno della tuta, gli sembrò di individuare una traccia di ozono, una concentrazione ionica particolare nell'aria, una freschezza simile a quella che seguiva un temporale estivo o riscontrabile solo sulla cima di una montagna. Una luce grigia illuminava ampi tracciati altrettanto grigi, ma in qualche modo l'effetto non era così angosciante come ci si sarebbe potuti aspettare. C'era la luminosità perlacea dell'aria ripulita dalla pioggia. E infatti, l'aria *era* pulita, per quanto i semplici strumenti della tuta potevano confermare, e moderatamente umida.

Elly Temesvar in tuta, avvicinandosi lungo un tracciato che dal punto di osservazione di Tupelov sembrava ripidissimo, dimostrò che in ogni punto la gravità era perfettamente perpendicolare al piano di appoggio. Passò con grazia atletica da una banda all'altra, nel punto di intersezione, e giunse per prima al fianco del Segretario. Il rapporto segreto di Lombok, che Tupelov aveva appena fatto in tempo ad ascoltare prima di lasciare il Sistema Solare, non l'aveva scagionata del tutto dal sospetto di essere in qualche modo coinvolta con le azioni della Buona Sorte. Ma il Segretario aveva accettato la sua versione dei fatti a proposito del rapimento, e niente in quei lunghi anni di viaggio successivi al ritrovamento della scialuppa gli aveva offerto lo

spunto per cambiare idea. Dopotutto, anche lui si era tenuto ben stretta una delle madri di Michel, e non lo sorprendeva che il nemico avesse confermato le sue intuizioni cercando di mettere le mani su quell'altra.

– Signora Temesvar, lei è già stata qui, vero? – chiese.

– Vuol dire se è lo stesso Taj che le ho descritto? Oh, credo proprio che non ci sia alcun dubbio, anche se comprendo le sue perplessità. Non si può

dire che questa realtà combaci molto bene con quella che mi era apparsa l'altra volta.

– Di sicuro, non combacia per niente con l'idea che mi ero fatto io ascoltando le sue descrizioni.

– Infatti. – Con il mento sollevato, Elly strizzava gli occhi per guardare qualche punto lontano. – Eppure, la sensazione è identica. Come se ci trovassimo nella stessa casa ma non nella stessa stanza, se mi capisce.

– Nella casa del Padre ci sono molte magioni...

Lei gli rivolse un'occhiata perplessa, ma Tupelov distolse lo sguardo. Anche Marcus si stava avvicinando, con il suo treno di scatole che scendeva con cautela lungo un ricciolo stretto, simile a un bruco segmentato. Un paio di bracci metallici reggevano di traverso un fucile a energia compressa. Be', perché no? Tupelov non aveva dato ordini, né in un senso né nell'altro, a proposito delle armi personali. Di sicuro, i due giorni precedenti non avevano offerto lo spunto di usarle.

– E lei, Colonnello? Tutto questo le ricorda qualcosa?

Era normale che la risposta via radio di Marcus si diffondesse anche tramite gli altoparlanti. – No. Non ricordo assolutamente niente di quello che accadde la prima volta. Comunque, avete entrambi ragione, questo è

senz'altro il Taj ma nemmeno io lo identifico con le descrizioni fornite da Elly.

Lei intanto ruotava lentamente su se stessa, come per esaminare l'ambiente circostante con l'aiuto di tutti i sensi che aveva a disposizione. – L'altra volta ho avuto la sensazione che qualcuno ci stesse studiando con cura – dichiarò

alla fine. – Nell'aria c'era come un senso di... pressione. Quasi di confronto. Tupelov la guardò, affascinato. – Non l'ho mai sentita affermare niente del genere, prima. Confronto con che cosa? O rispetto a chi?

Elly parve cercare le parole più adatte. Intanto Marcus, appena arrivato, si era messo subito al lavoro per esaminare il nastro con certi attrezzi particolari, a pochi passi dal punto in cui si trovava Tupelov. – Capirà quello

che voglio dire, quando sarà il momento – disse lei, alla fine.

– Dunque, crede che succederà di nuovo.

– Ho l'impressione che ci abbiano messo qui in attesa. Hanno preparato un ambiente ideale, con tanto di aria e di forza di gravità. Poi arriverà il momento dell'azione. Dobbiamo aspettarci qualcosa, anche se non so di preciso *che cosa*.

– Il vostro Ultimo Redentore, magari? – Avevano avuto molto tempo a disposizione per parlare del Tempio.

– Non sono più capace di vedere le cose sotto quella particolare luce. Spingendo lo sguardo verso la spazio ricurvo in lontananza, Tupelov ebbe l'impressione di scorgere, finalmente, la prova di qualche fenomeno atmosferico. Oltre certe intersezioni di fasce grigie, si notavano i segmenti di un arcobaleno appena visibile. Altri punti di incontro avevano in qualche modo generato deboli aloni di rifrazione, perfettamente completi. Il fenomeno sembrava abbastanza rassicurante, se non per il fatto che, tra l'azzurro e il verde, gli aloni mostravano strisce di un colore che Tupelov non aveva mai visto da nessuna parte prima di allora.

Un pensiero improvviso gli balenò nella mente. Forse quello era il colore che si creava quando il diametro di un alone luminoso corrispondeva esattamente a un terzo della sua circonferenza...

Iyenari si stava unendo a loro attraverso la stessa strada percorsa da Tupelov. Lo scienziato si piegò per osservare gli esami in atto e la Temesvar, che si era chinata per aiutare Marcus, si rialzò e chiese a Tupelov un colloquio privato, esprimendosi a gesti. Lui accettò e il canale di contatto venne inserito.

– Dopo che avremo finito qui, ce ne andremo a casa? – chiese lei.

– Primo, è davvero tanto sicura che riusciremo mai a uscire di qui?

Secondo, quante sono le possibilità che non si verifichi un ammutinamento se non accetto di rinunciare, una volta fuori?

Elly sospirò. – Non posso parlare a nome dell'equipaggio, anche perché sei anni sono davvero tanti, ma io non mi opporrò se lei deciderà di proseguire le ricerche. E Frank è con noi, naturalmente.

La curiosità del Segretario venne di nuovo stuzzicata. – Posso capire Marcus. Ormai per lui è diventata una specie di sfida, che non ammette di perdere. Ma lei...

– Lo so. Ho abbandonato mio figlio una volta, e in seguito ho incontrato della gente che lo adorava anche senza conoscerlo. – Elly Temesvar alzò gli

occhi su di lui. – Anche lei, in un certo senso, si comporta come se avesse a che fare con un dio. Se ne rende conto?

– Uhm. – Un pensiero simile gli era già balenato, specialmente di notte.

– Poi l'ho conosciuto di persona... – Elly tacque per un attimo, con il viso alterato. Quindi alzò lentamente un braccio, per indicare qualcosa. Come se quel Michel ormai perduto da tempo potesse correre verso di loro lungo un nastro grigio perla. Marcus, che si era appena voltato per avvicinarsi, fece ruotare le sue lenti. Tupelov regolò la visiera in modo che operasse un progressivo ingrandimento.

A una distanza di parecchi chilometri, ma era difficile azzeccare con precisione quanti fossero, su uno dei nastri ricurvi si notava una sporgenza verde e brillante.

– Forse sono alberi – osservò Elly, inserendosi nel normale canale di comunicazione.

– Alberi. – Quell'unica parola, pronunciata dal colonnello, esprimeva disgusto, ma non un rifiuto netto. Era concepibile che un ambiente così

orrendamente superlativo da annullare qualsiasi capacità di volo, contenesse anche degli alberi, senza nulla aggiungere al suo mistero.

Gli occhi di Tupelov percorsero a ritroso la strada nel tentativo di scoprire l'origine di quella strana chioma verde. Circa a metà del percorso si imbatterono in qualcosa che li fece fermare. Il Segretario aprì bocca per annunciare la nuova scoperta, tacque nell'attesa che qualcuno l'annunciasse prima di lui e poi finalmente sentì l'obbligo di parlare.

– Credo che ci siano anche delle persone, laggiù. Un gruppo sembra diretto proprio da questa parte.

Iyenari balzò subito in piedi, controllando le spie della tuta. Senza dubbio pensava che in qualche modo fossero stati avvelenati da qualche subdolo allucinogeno.

– Li ho individuati anch'io – riferirono gli altoparlanti di Marcus. – Sono certamente persone. Forse una ventina, e si muovono in gruppo compatto. Non indossano tute, ma normali abiti da viaggio.

Il ponte chiamò Tupelov. – Signore, li vediamo sul grande schermo. Provengono dalla Terra, senza ombra di dubbio. E abbiamo un riscontro computerizzato per almeno due di loro, come appartenenti all'equipaggio del *Gonfalone*. –Era una delle due navi in missione esplorativa di cui la *Johann Karlsen* non aveva mai conosciuto la sorte.

Tupelov, ripensandoci in seguito, non ricordò mai da chi fosse partita

l'idea di avviarsi per andare incontro al gruppo. Forse proprio da lui. Di sicuro, autorizzò gran parte dei propri sottoposti a infilarsi la tuta e a uscire. E con gli altri si allontanò dalla nave. La fascia grigia scorreva sotto i loro piedi, e il variare della sua forza di gravità effettiva contribuiva a mantenerli sempre in equilibrio.

Dal ponte giunse un'altra comunicazione. – Signore, non sembrano molto felici di vedervi. E nemmeno in buona salute. Hanno una strana aria da profughi...

E ancora, pochi secondi più tardi: – Signore, c'è una strana macchina, in mezzo al gruppo...

Nella tuta del Segretario, e contemporaneamente in quella di tutti gli altri, risuonò all'improvviso un brusco segnale d'allarme. Rendeva noto che nell'aria erano comparse trasmissioni radio molto sinistre.

– Tutti sulla nave, presto! – Capì che l'ordine era superfluo ancora prima di averlo espresso per intero. E capì anche che probabilmente l'aveva dato troppo tardi.

Michel aveva scoperto che tutte le correnti di forza conducevano al Taj. Perlomeno, nel caso che si volesse proprio andare da quella parte. Una volta scelto l'obiettivo, non si poteva non trovarlo.

Non c'era nemmeno modo di avvicinarsi per dare semplicemente un'occhiata. Lo si localizzava, si decideva di andare a vedere e da quel momento in poi si finiva per venire irretiti dai suoi nastri grigi e inglobati nel suo spazio particolarissimo. Forse la decisione di scappare, invece che di avvicinarsi, sarebbe stata rispettata. Ma al punto in cui stavano le cose... Integrando la memoria del Co-ordinatore con la propria vi aveva riconosciuto all'interno una veduta di qualcosa che lui stesso aveva visto, molto tempo prima. Si trattava di un particolare osservato con gli occhi di Lancelot, la prima volta che lo aveva indossato. Un modellino maldestro e ridotto, in uno dei livelli segreti della Base Luna. Aveva visto un tecnico che fissava sul modello un'etichetta con un nome. Dunque, la Terra era a conoscenza di qualcosa a quel proposito, già da allora. Forse Tupelov aveva saputo, proprio come lo sapevano i Berserker, che la cosa che gli umani chiamavano Taj era connessa alle origini di Michel Geulincx. Dopo aver portato a termine con successo la sua caccia nelle vicinanze di Alpine, Michel aveva ripreso direttamente il volo verso la parte interna del Vello Nero, in direzione del Cuore. Fin dall'inizio il viaggio era stato tempestoso, segnato da correnti avverse.

Aveva sopportato tempeste di radiazioni proprio davanti al suo naso, si era trovato a dover oltrepassare masse di nuvole delle sostanze più disparate uscite di fresco dalle fornaci ribollenti del Cuore, e materiali vari sparsi sul suo cammino dalla nascita di nuove stelle, sorte dalle fonti inesauribili alla base del braccio galattico.

Lui aveva continuato a proseguire, passando dallo spazio di volo al cosiddetto spazio normale, e poi viceversa. Aveva attraversato aree dove il viaggio in spazio normale era di fatto più veloce, e attorno a lui aveva scorto i segni, sempre più evidenti, di una organizzazione che diventava sempre più

densa e complessa. Si era spostato solo poche centinaia di anni luce dal Vello Nero, una distanza ben più corta di quella che avrebbe dovuto essere necessaria per raggiungere proprio il centro del Cuore, quando davanti a lui era apparso il Taj. Aveva raggiunto il suo obiettivo molto prima di quanto si aspettasse.

Dall'esterno, il Taj non gli ricordava niente di più di un'enorme cupola geodetica. Non era facile determinare le sue dimensioni, ma si capiva che era immensa, più grande di una stella. Michel capì anche che il sottile ma importante malessere di cui lui avvertiva la presenza nel Cuore, traeva origine proprio da lì.

Il Taj gli stava davanti. Un istante dopo, senza il minimo segnale di transizione, lui si ritrovò all'interno. Era sempre libero di muoversi, ma non riusciva a trovare un'apparente via d'uscita in quella specie di immensa gabbia fatta di nastri e riccioli grigi. Non c'era nemmeno più traccia della struttura geodetica vista all'esterno.

Quello era il centro di infezione del malessere che attanagliava il Cuore. L'aria dolce e spessa simile a quella della superficie di un pianeta riempiva tutto il volume di spazio in cui Michel si trovava racchiuso, coprendo distanze così grandi che solo Lancelot riusciva a percepire. Ma il malessere non riguardava l'aria, anzi, quello spazio sembrava costruito apposta per contenerla. E nell'aria aleggiavano dei messaggi radio, alcuni vecchissimi e decadenti, di intelligenze in codice che non erano né umane né Berserker. Gli stessi messaggi passavano e ripassavano, attraversando uno spazio finito ma ampio e senza limiti. Il malessere non risiedeva nemmeno lì. E poi si avvertiva l'eco di alcune conversazioni umane, piuttosto recenti, nell'aria. E una strisciante comunicazione in codice Berserker, relativa al recupero di un certo numero di prede umane fresche. Ma il malessere che traeva la sua fonte nel Taj non riguardava neanche quello.

Michel cercò di orientarsi. Si girò e spiccò in gran fretta il volo. In quell'atmosfera improbabile, l'onda d'urto si aprì davanti a lui come un muro di fiamme.

Vide e riconobbe la *Johann Karlsen*, incastonata tra i nastri come una perla. Lungo una delle fasce che circondavano la corazzata, un gruppo di macchine e di uomini in tuta erano impegnati in una scaramuccia. Probabilmente i membri dell'equipaggio avevano tentato una sortita e ora stavano per essere tagliati fuori.

Le unità nemiche erano di piccole dimensioni, non più grandi delle persone, e irradiavano un'energia irrisoria. Aleggiando sopra il luogo del conflitto Michel raccolse con le mani le macchine Berserker, una dopo l'altra, e le strinse fino a spremerne ogni tipo di energia e di informazioni che Lancelot poteva immagazzinare. Alcune unità nemiche, scampate al pericolo perché più esterne rispetto al punto cruciale del conflitto, scelsero la via della fuga.

Ora nelle vicinanze si udivano solo comunicazioni radio umane.

– ...non so che cosa possa essere...

– ...una forma di vita sconosciuta...

– ...alla nave, cerchiamo di impostare delle trattative da là... Quelle voci aprirono porte rimaste chiuse a lungo, le porte di quel regno della memoria mai acquisito elettronicamente, il ricordo del tempo precedente all'arrivo di Lancelot...

Un'altra voce, ormai debolissima e appartenente a una donna, stava per svanire in lontananza. – ...oddio, mi hanno preso! Aiutatemi! Non lasciate che mi...

Michel lasciò cadere dagli artigli infuocati le carcasse dei nemici ridotte a metallo contorto. I frammenti caddero verso l'infinito in tutte le direzioni. *La voce di sua madre...* Lui balzò all'inseguimento con la stessa velocità di un meteorite.

Davanti a lui, i Berserker sopravvissuti trasportavano la prigioniera in volo. Lui non percepiva nel Taj nessuna apertura verso l'esterno, ma di sicuro esisteva un centro, ed era appunto là che erano diretti. I fuggitivi sembravano più vicini. Un pugno di macchine si girò per impostare un'azione di disturbo. Michel piombò sulla formazione con forza ben calcolata, lasciandosi dietro vortici di detriti che non l'avevano ritardato più di tanto. Sentiva che il centro del Taj non era lontano, e oltretutto lo aveva saputo anche dalle ultime memorie Berserker di cui si era appropriato. In una intersezione di tre

grandiose fasce ricurve, una macchina molto più grande di tutte quelle che aveva combattuto fino a quel momento lo stava aspettando. Sembrava un robot spaziale, più che una nave, e si trovava nell'atto di riporre qualcosa all'interno delle sue viscere di metallo. Una volta richiuso lo sportello, la comunicazione radio della donna, che nel frattempo non aveva smesso di chiedere aiuto, venne finalmente ridotta al silenzio, tanto che nemmeno l'udito di Lancelot poté più coglierne le tracce. Le macchine rapitrici si erano radunate intorno a quella più grossa, disponendosi in file ordinate e lasciando un passaggio aperto per Michel.

– Tu sei Michel Geulincx – disse la macchina.

– E tu sei uno dei Direttori. – Lo capiva ora. Come già il Co-ordinatore, anche la macchina che lo fronteggiava doveva essere solo un esemplare tra i tanti di una serie di Berserker dotati di uguali capacità, programmi e memoria. Gli altri Direttori si trovavano senz'altro al di fuori del Taj, anche se in occasionale contatto tra loro. Non esisteva un'unica macchina da cui dipendesse l'intera causa dei Berserker. Allo stesso modo, la prosecuzione della vita era legata alla sopravvivenza anche di un solo organismo protoplasmatico.

Non c'era alcun bisogno che lui rispondesse. La macchina aspettava in silenzio, pronta a un attacco oppure a una scarica di domande. Era una specie di scatola di contenzione cerebrale, straordinariamente rinforzata, il cui unico scopo era quello di offrire protezione e sostegno al meccanismo elettronico alieno racchiuso al suo interno. In un attimo avrebbe potuto riversare intere legioni di Berserker su di lui... e Michel percepiva che ne stavano arrivando a frotte, da ogni regione del Taj.

Lui avrebbe attaccato solo quando fosse stato pronto. Ed era rimasta ancora una domanda a cui voleva dare risposta.

– Padre – disse alla macchina, e rise. Sapeva che se avesse udito quella risata dall'esterno, l'avrebbe ritenuta un prodotto dell'orrore o della follia.

– Chi ha riconosciuto in me il tuo vero padre?

– Nessuno, il segreto è stato rispettato. Ma io l'ho bevuto insieme al sangue elettronico delle tue macchine. – Michel spalancò le braccia in un gesto ampio e il sensore di una delle macchine di sostegno fece partire un raggio micidiale. Lancelot lo deviò mentre Michel continuava a parlare.

– I corpi di un uomo e di una donna si sono uniti, nei livelli infiniti dello spazio. Le cellule dei loro organismi si sono congiunte e una terza, nuova cellula ha preso vita. Ne è nata una nuova persona, ma non del tutto tale. Non

del tutto umana, perché concepita qui nel Taj, dove tu potevi osservare e intervenire.

"Invece di distruggere quelle persone, hai scelto di alterare la nuova vita che stavano creando. In modo che non fosse più completamente umana. Forse non era più nemmeno una vita, con la tua impronta di morte proprio là, negli atomi controllori di quelle prime cellule... Non conosco tutte le parole umane per i diversi tipi di energia che contribuiscono a fare di una cosa quello che è. Ma tu hai avuto parte nell'inizio di quella vita e dunque...".

– Sei superiore a tutte le altre forme di vita, Michel – lo interruppe la macchina.

– La vita rappresenta un nemico, per voi. Significa dunque che io sono un nemico anche maggiore? No, so già quello che sei pronto a rispondermi. Sono superiore a tutte le altre forme di vita buona, o di Buona Sorte. Sono nato al di fuori di un ventre umano, e cioè all'interno di una macchina che tu e i tuoi dispositivi potevate controllare, cambiandomi un po' qui e un po' là. Mi hai destinato a essere quello che sono fin dall'inizio.

– Sei unico.

– La Buona Sorte di Alpine deve averti aiutato molto. Avete salvato qualcuno dei collaborazionisti, prima di distruggere il loro mondo?

– Li abbiamo salvati tutti.

– Compreso Sixtus Geulincx? – La domanda si tramutò in un grido forte e gracchiante.

– Ormai non c'era più bisogno del suo aiuto. La morte che voleva è stata la sua ricompensa.

Michel emise un suono prolungato e spasmodico. Era ancora meno umano del grido che lo aveva preceduto. Eppure aveva in sé qualcosa che lo faceva assomigliare a una risata umana. Le vibrazioni fecero danzare allegramente la sua sagoma di fuoco che si rispecchiava nella poderosa armatura, lucida e metallica, del Berserker. Era la risata isterica di un Dio, di un gigante ormai sfinito dal solletico.

Il Direttore era di nuovo in attesa, in silenzio. Le sue viscere racchiudevano qualcosa di caldo e ancora vivo, ma resistevano a tutti i più sottili tentativi di sondaggio da parte di Lancelot, che nel frattempo continuava a neutralizzare le sonde che il Direttore inviava invece verso di lui. Mai prima di allora, Michel/Lancelot si era trovato ad affrontare un antagonista più potente di questo. Michel non poteva indovinare quali pensieri passassero nella sua mente elettronica.

Liberandosi finalmente di quel suono simile a una risata, si rivolse di nuovo al suo nemico. – Padre? Non capisci quale stupido crimine hai commesso? Io non sono un uomo della Buona Sorte. Non lo sarò mai. Riesci a comprendere quale peccato contro la tua stessa natura hai commesso, mettendo mano alla mia creazione? Quello che devi dirmi ora è *perché* l'hai fatto.

– Forse non appartieni alla Buona Sorte. Ho già detto che sei unico. Quanto a me, anche la creazione della vita mi è permessa, se questo atto può aiutarmi in prospettiva a distruggerla. Tu sei stato creato per rispondere a una domanda. Il Taj vive, oppure no? La risposta deve risiedere nel suo centro. Se vive, deve essere distrutto. Se non vive, allora dev'esserci un modo per usarlo contro la vita.

Il Taj era... al di sopra di ogni conoscenza. Così Michel lo percepiva, con lo sguardo rivolto verso il centro, che giaceva da qualche parte nelle vicinanze. Il Berserker aveva ragione. Qualunque risposta bisognasse trovare, andava cercata lì. Michel non era in grado di stabilire se quel centro apparteneva alla vita oppure no. Era come era. Tuttavia, il continuo vento del malessere soffiava proprio dal centro del Taj.

– Credo di essere stato portato qui per uno scopo – disse Michel al Direttore. – Ma non da te.

– Ho cercato di farti arrivare quando eri ormai maturo per essere usato. Le mie macchine e la Buona Sorte hanno fallito. Ma tu sei qui ugualmente. I fenomeni più strani della galassia tendono ad arrivare qui. Tutte le cose che non rispettano le leggi più elementari si sono raggruppate qui dentro. Perché

è qui che le leggi vengono create.

– E vuoi essere tu, macchina, a creare le leggi?

– Io voglio solo fare quello che è necessario. Ora tu tenterai di distruggermi. – Non era un ordine, ma una profezia. – Tenterai di salvare l'unità vitale femmina che porto dentro di me. E in questi due tentativi mi seguirai verso il centro del Taj.

– Non ti aiuterò.

– Farai quello che è necessario. Attraverso di me, i Direttori che si trovano all'esterno del Taj vedranno che cosa accade e così avremo modo di scoprire quello che vogliamo conoscere.

Lancelot raggiunse i nervi elettronici del Direttore. La macchina non effettuò alcun contrattacco, ma eluse le sonde e si ritrasse. Le mani di Michel si chiusero su una materia dura, sfuggente e scivolosa, su energie che si

congelarono al di fuori della sua portata. Nello spazio temporale nullo del combattimento, Michel avanzò e vide il Direttore ritrarsi e schivarlo, uguagliandolo in velocità. Una macchina minore si interpose per un attimo tra loro e svanì, disintegrata da un'esplosione che mandò tutti i suoi colleghi a disperdersi tra le fasce grigie, eterne e immobili.

Il Direttore si ritirava verso il centro. Michel avanzava.

Dal centro del Taj, il caos si avventava ululando contro di lui come un vento feroce, rendendo l'avanzata più lenta e difficile. Michel vide le ossa di esseri viventi ormai morti, che avevano fallito il tentativo di andare dove stava andando lui. Vide anche le carcasse di macchine ormai vecchie di secoli, spedite fin lì sempre con lo stesso compito. Il grigiore del Taj era cresciuto attorno a loro. Probabilmente erano lì, già vecchie, prima ancora che esistesse la Terra.

E al fianco del vento del caos, l'ordine, l'accordo e la legge marciavano come un esercito. Passarono, distendendosi all'infinito fino alle braccia galattiche. Forme ancora abbozzate gli aleggiarono davanti, come scintille di esseri potenziali.

Più avanti, il Direttore continuava a procedere. Più avanti, il braccio ricurvo del Taj che stavano seguendo si tramutava in un'ampia pianura desolata. E ancora più avanti, una spirale si inerpicava su per una torre. La sagoma alterata del Direttore continuava a indietreggiare, un centimetro per volta. Dietro di lui giaceva esattamente il centro del Taj. Il Taj si trovava al centro della galassia e, Michel lo capì in quel momento, l'intera galassia si trovava al centro del Taj.

Il Direttore era stato distrutto molte eternità cosmiche addietro. E tuttavia, in qualche modo, la figura di cristallo e acciaio della macchina lo guidava. Era appena riconoscibile, ma poteva ancora parlargli, anche se lui non seppe mai attraverso quali canali.

– Unità vitale. Dimmi che cosa vedi davanti a noi. Dimmelo, Michel. Ma lui non riusciva più a sostenere lo sguardo. Né a deviarlo in qualunque altra direzione.

La macchina incominciò di nuovo a interrogarlo. – È questo...? – Si interruppe e tacque di colpo.

– Che cosa? – All'interno della terribile armatura del nemico, sua madre era ancora viva.

– Unità vitale Michel. Riconosci in quello che vedi davanti a noi il Dio dell'umanità? Non ero mai riuscito ad arrivare fino a questo, punto prima

d'ora.

C'era qualcosa che non andava, lì davanti. Qualcosa... e finalmente Michel capì la natura di quello strano male. Dipendeva solo dal fatto che il centro del Taj era *incompleto.* –Dio dev'essere qualcosa di più di questo – dichiarò.

– Rilevo un'imperfezione – disse la macchina. – Non è completo. Uno di noi due deve... – Si interruppe del tutto. E il suo lento avanzamento ricominciò di nuovo.

– Uno di noi due – gli fece eco Michel. Si mosse in avanti e per poco non riuscì ad afferrare la macchina. Era ancora in grado di avanzare, ma l'avanzata lo cambiava. Non era più quello che era stato. Ogni cosa era diversa.

– Mi è impossibile compiere altre rilevazioni – balbettò il Direttore. – Mi è

impossibile... – Tacque. E fu tutto.

Michel, con una mano, riuscì finalmente a penetrare nel suo interno, per estrarne la vita che la macchina aveva usato come esca. Riparò la donna nella sua mano chiusa, portandola in avanti. Sua madre era spaventata, terrorizzata, ancora in sé solo perché non poteva vedere niente oltre quella mano che la poneva in salvo. Il centro del Taj era così piccolo che Michel avrebbe potuto racchiuderlo tra le sue piccole mani umane. Era una stanza, abbastanza spaziosa perché vi si riunisse una grande assemblea. E all'esterno miniaturizzava tutto il resto della galassia. Accecava, ed era assordante, tanto che persino Lancelot doveva rinunciare a guardarlo. E quando Michel/Lancelot poté osservare con attenzione il suo mare di tranquillità

interna, vide che ogni galassia dell'universo aveva il suo Taj identico a questo, e che ognuno era unico, ed emanava leggi leggermente diverse. Nessuna galassia era viva, ma tutte portavano nel loro cuore i semi e i segreti di tutta la vita mai creata. E ciascuna aveva uno scopo supremo da assolvere. Una porta rimase aperta, e Michel capì che quella porta conduceva proprio al centro che lui cercava. Seppe anche che ciascun Taj sceglieva nei mondi della sua galassia un gruppo di esseri viventi, non più di uno per ciascun mondo. Li racchiudeva dentro di sé, ad uno ad uno, per forgiare l'anello di una lunga catena, destinata a sollevare l'universo fino a un successivo miglioramento.

Laggiù era riunita una compagnia di creature vive, cellule originali scelte per distinguersi, in un'assemblea ancora incompleta.

Michel si girò per l'ultima volta, e senza muoversi da dove si trovava si

riavvicinò alla *Johann Karlsen.* Aprendo senza alcun danno la sagoma di metallo della nave, come soltanto lui ormai poteva fare, depositò sua madre all'interno e ritirò le mani. La nave era al completo. I lacci che l'avevano tenuta prigioniera nel Taj non avevano più scopo. Ricaddero come foglie secche, come anelli di pelle morta.

In assoluta libertà, Michel ritornò verso il centro. Lo chiamavano le voci di esseri perfettamente liberi, e i cui legami nessuno avrebbe più potuto spezzare. Lungo il tavolo ad anello, accanto a un Carmpan la cui sagoma Michel riuscì a riconoscere a fatica e solo grazie alle letture infantili di romanzi d'avventura, un posto era ancora vacante.

Michel mosse un altro passo lasciandosi alle spalle il Direttore ormai inerte, e grazie a lui tutta la vita generata dalla Terra ritornò finalmente al suo posto, nel cuore del Taj. Solo e di sua spontanea volontà, Michel Geulincx avanzò per reclamare il suo posto in quella luminosa assemblea. FINE